

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

**ANNO 5° - n. 3 - Settembre 1985**

Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

## SOMMARIO

Scegliere la pace

**TERESIO GAMACCIO**

Crisi economica, lotte sociali e fascismo nel Biellese dal 1926 al 1929 (2)

**GLADYS MOTTA**

Esperienze resistenziali femminili a Vercelli

**LUIGI FERRARIS**

Con la "Garibaldi" in Jugoslavia

**Mon. ANTONIO FERRARIS**

Un sacerdote biellese durante la guerra partigiana

**GIOVANNA COVA**

Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese

Notiziario

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

Inserito: disegni di Alfredo Domenicone



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI**  
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI  
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ERMENEGILDO BERTOLA, ENRICO NOBILE, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (presidente), ANTONINO VILLA (vice-presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (vice-presidente), ENZO BARBANO, FEDERICO BORA, FORTUNIO BORAINI, GUSTAVO BURATTI, GIUSEPPE FERRARIS, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: FRANCO BIELLI, GIUSEPPE BO, CLAUDIO DELLAVALLE, GIUSEPPE FUSI, GIOVANNI LEVI, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA, DANTE STRONA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLAVERA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria), Franca Bonaccio

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 3.500. Arretrati L. 4.500. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1985:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:  
campeggio degli avanguardisti a Trivero  
(fototeca della Fondazione Sella, Biella)

*La dura situazione in cui vennero a trovarsi gli operai biellesi in seguito alla politica deflazionistica attuata dal regime fascista nel 1926, che influì pesantemente sulle già difficili condizioni di vita dei lavoratori, provocò un diffuso e tenace malcontento, cui il Partito comunista, unico partito ad aver conservato una struttura organizzativa nella clandestinità dopo la promulgazione delle leggi eccezionali, tentò di dare voce e forza, trovando ampia rispondenza fra le maestranze lanierie. È questo il tema centrale della seconda parte del saggio di Teresio Gamaccio che analizza, appunto, le reazioni degli operai alla politica economica fascista, focalizzando, inoltre, il tema del rapporto fra lavoratori, comunismo e nascenti sindacati fascisti, a partire dalle lotte operaie nel 1926-27 fino alla definitiva affermazione del regime.*

*Proponiamo poi ai nostri lettori alcune interviste a donne vercellesi che presero parte alla Resistenza operando in vari settori (fabbrica, ospedale, ecc.). Le testimonianze, scelte fra un gruppo di interviste realizzate da ex partigiane e giovani vercellesi, costituiscono, pur nella loro stimolante soggettività, un utile apporto alla conoscenza della lotta di liberazione in Vercelli, ponendo inoltre le premesse per una ricerca più ampia e approfondita. Fra le interviste pubblicate segnaliamo quella della dottoressa Anna Marengo (Fiamma), certamente uno dei personaggi femminili più noti e amati della Resistenza in provincia; un personaggio per molti aspetti unico nel panorama generale della partecipazione femminile alla lotta di liberazione nelle nostre zone, che esprime tuttavia molto bene nella sua testimonianza, i problemi e le motivazioni di tutte le donne che presero parte alla lotta contro il fascismo.*

*Segue un ampio stralcio dal diario dell'allora capitano Luigi Ferraris, di Vercelli, dedicato alle esperienze vissute da coloro che, in forza all'esercito italiano, affrontarono, subito dopo l'8 settembre '43, il dramma di un esercito rimasto senza guida e senza appoggio. Il diario si riferisce alle vicende di reparti della divisione italiana partigiana "Garibaldi", che affiancò i partigiani jugoslavi nella lotta contro il nazismo.*

*Pubblichiamo, inoltre, un'intervista a monsignor Antonio Ferraris, scomparso nel giugno scorso, imperniata sul ruolo del sacerdote nella Resistenza e, più in generale, sull'atteggiamento del clero biellese nei confronti dei partigiani.*

*Segnaliamo, infine, la prima parte del saggio di Giovanna Cova sul villaggio operaio della Filatura di Tollegno, che, oltre ad alcuni cenni storici sulla Filatura, offre interessanti spunti di analisi sulle principali caratteristiche della manodopera occupata, considerati in relazione alle esigenze produttive dell'azienda: quelle cioè che determinarono la costruzione del villaggio operaio, finalizzato alla creazione di una forza lavoro ormai completamente slegata da ogni vincolo con tradizioni culturali pre-industriali.*

## Scegliere la pace

6 e 9 agosto 1945: esplodono in Giappone le prime bombe atomiche utilizzate come "normale" strumento bellico. Cambiava bruscamente, e senza possibilità di illusioni, il concetto stesso di guerra. Il futuro stesso dell'umanità veniva condizionato pesantemente. Con i mostruosi funghi che polverizzavano Hiroshima e Nagasaki il mondo entrava nell'era nucleare, che avrebbe potuto avere molti aspetti positivi ma che si era annunciata nel modo più terribile.

La guerra finì. Probabilmente sarebbe finita lo stesso, ma quello che è tutt'oggi oggetto di discussioni e di polemiche fra studiosi e politici diventa un tragico paradosso di fronte alle immagini degli effetti prodotti dalle esplosioni. Attraverso quelle immagini, persino il significato del progresso, della corsa verso un duemila che avrebbe dovuto vedere il riscatto dell'uomo grazie alla scienza vacillò. Non fu difficile capire che il progresso avrebbe potuto "liberare" l'uomo, ma anche annientarlo, avrebbe potuto eliminare fame e sete ma anche riservare morti forse addirittura più atroci. Era già chiaro allora che l'umanità aveva di fronte una scelta che non ammetteva errori fra un futuro migliore per tutti e la propria distruzione.

Di fronte all'incredibile semplicità di una simile scelta c'è l'assurdo di quarant'anni in cui gli uomini sembrano dimostrare di aver optato per la seconda soluzione. Si continua a morire di fame e di sete, nel frattempo, però, gli ordigni nucleari sono aumentati a dismisura ed è aumentato il loro potenziale, ci si è abituati alla loro esistenza, ci si sta abituando, con leggerezza e timore insieme, all'idea di un loro eventuale uso, all'idea del "giorno dopo".

Il bilancio di quarant'anni, che non hanno cancellato l'orrore di quanto avvenne in Giappone, è dunque, in compenso, un forte aumento della probabilità che eventi simili possano ripetersi con una portata ben più vasta e disastrosa, fino a compromettere l'esistenza dell'intero pianeta.

Cosa ci hanno insegnato, in realtà, Hiroshima e Nagasaki? Forse, troppo spesso, ad avere paura: ma temere un conflitto nucleare non serve, di per sé, ad evitarlo, né serve sperare che la conoscenza degli effetti che un'esplosione nucleare potrebbe provocare siano un buon deterrente per nuovi tentativi. A Nagasaki la bomba fu sganciata il 9 agosto: gli effetti erano ormai noti.

Scegliere la pace, quindi, è urgente, indispensabile; è un problema di tutti, indistintamente. L'indifferenza, la disinformazione, l'apatia non hanno scusanti perché il loro prezzo è troppo alto. Il sentirsi impotenti di fronte a "giochi" più grandi di noi deriva certo da condizioni oggettive ma nasconde anche un pericoloso meccanismo psicologico: convincersi di non poter

fare nulla tranquillizza la coscienza. Per questa ragione diventa normale delegare a Washington e a Mosca l'altalenante decisione sul nostro futuro, dimenticando, inoltre, che se è vero che Usa e Urss sono le maggiori potenze nucleari è altrettanto vero che molti altri ordigni nucleari fanno parte degli arsenali di un numero sempre più elevato di nazioni, molte delle quali vivono situazioni politiche e sociali estremamente difficili e instabili.

Certo, nessuno di noi può pensare di interferire con determinate scelte politiche e militari di stati stranieri e certo è impensabile che, seppure importanti, gli slogan pacifisti, per quanto centrati ed efficaci, contribuiscano da soli, concretamente, alla causa della pace. Esistono però alcune possibilità, alcuni spazi in cui agire è possibile. Si potrebbe, innanzitutto, affrontare la questione in prospettiva diversa, riportandola nei suoi veri termini: l'eventualità di un conflitto nucleare è una grave pregiudiziale per il futuro del mondo che ha però cause e motivi precisi, magari complicati e difficili da capire ma non imperscrutabili e incomprensibili a priori. In questo contesto, le armi nucleari non sono che lo strumento, sebbene determinante, e non l'origine di tale pregiudiziale. Indubbiamente la loro esistenza pone il problema in modo più totale che in passato, ma il problema, diverso nella forma, è antico nella sostanza: è quello che accompagna ogni guerra, da secoli; è quello che nasce dal fanatismo, dall'intolleranza, dal razzismo, dall'esasperazione dei meccanismi sociali ed economici, dai giochi di potere, ed anche dal disimpegno e da un concetto di quieto vivere portato all'eccesso. Pensare che la soluzione possa essere individuata esclusivamente nella distruzione delle bombe atomiche è, oltre che poco realistico, inesatto per molte ragioni, prima fra tutte perché si agirebbe sugli effetti e non sulle cause.

Quante delle condizioni e degli elementi che condussero allo scoppio della seconda guerra mondiale, attivando il meccanismo che costò la vita a milioni di persone, possono dirsi veramente eliminate? Ben poche, ed altre sorgono ogni giorno nel mondo. Il problema nucleare non può perciò essere disgiunto da queste considerazioni, isolato, perché è in in questa realtà che l'ordigno atomico si attiva, come strumento di volontà distruttive che nascono e crescono fra gli uomini e che si devono e possono contrastare e combattere prima che assumano dimensioni irrazionali e incontrollabili: se questo dovesse accadere (e se accadesse nessuno di noi potrebbe dire di non aver potuto fare nulla) sarebbe ancora più assurdo l'atteggiamento di chi, adesso, sembra porre come problema principale il colore della bandiera posta sulla testata nucleare.

g.m.

# Crisi economica, lotte sociali e fascismo nel Biellese dal 1926 al 1929 (2<sup>a</sup> PARTE)

## Antifascismo, Partito comunista e lotte operaie nel Biellese nel 1926-27

Le difficili condizioni della classe operaia di fronte alle conseguenze della politica deflazionistica del regime nel 1926 aprirono insperati spazi di lotta al Partito comunista che aveva nel Biellese uno dei suoi punti di forza ed era rimasto nel territorio l'unico partito organizzato clandestinamente contro il fascismo dopo la scomparsa, con la promulgazione delle leggi speciali, del Partito socialista<sup>75</sup>.

In seguito all'emanazione delle nuove leggi sulla sicurezza pubblica ed all'instaurazione di un rigido sistema poliziesco, in fabbrica e fuori, la strategia del Partito comunista era rimasta quella delineatasi al congresso di Lione del 1926 e cioè la creazione nelle fabbriche di comitati di agitazione attorno ai quali potevano coagularsi anche lavoratori di altre correnti o senza partito. Nel settembre dello stesso anno, nell'elenco delle città in cui si erano costituiti i comitati, si annoverava anche Biella<sup>76</sup> ed il rinnovarsi dell'attività clandestina era riconosciuta dallo stesso fascismo biellese il quale nell'aprile lanciava un appello alla vigilanza poiché "erano sorte pseudo società sportive i cui componenti, arrivati sulle falde dei monti, lontano dal manganello e dai reali carabinieri, improvvisavano veri e propri comizi sovversivi"<sup>77</sup>. La debolezza del fascismo biellese lasciava del resto spazio a tali manifestazioni le quali, più che arrivare

alla costituzione di nuclei più saldi e numerosi, servivano a trasmettere le parole d'ordine e la stampa del partito. A riprova di questo risveglio dell'attività clandestina vi è l'organizzazione del congresso nazionale dei giovani comunisti, con 32 delegati per circa 7.000 iscritti, che si tenne in un mulino abbandonato, battezzato "il castello della ruota" a Mezzana.

Le difficoltà originate dalla politica monetaria governativa verso la fine del 1926 attirarono l'attenzione dei comunisti poiché nacque la speranza che l'aggravarsi della crisi economica avrebbe dato l'avvio ad un processo di disgregazione del regime e contemporaneamente di maggior libertà di azione per il partito. La nuova linea venne approvata al congresso di Basilea ed anche l'organizzazione comunista biellese cercò di riprendere le fila del movimento operaio per sottrarre gli operai dall'orbita del sindacato fascista<sup>78</sup>. Lo scioglimento della Confederazione del lavoro non intaccò la riuscita di questa operazione che diede risultati superiori al previsto; lo stesso comportamento del sindacalismo fascista e le difficili condizioni di vita, aggravate dai continui aumenti dei prezzi al minuto e dalle drastiche riduzioni salariali, indussero la maggioranza dei lavoratori, che pur non aderiva completamente alla linea politica del partito, ad accogliere con simpatia la denuncia degli accordi tra industriali e fascismo e la lotta per la difesa delle paghe.

In tutta Italia l'attività di propaganda del partito aumentò a livello vertiginoso; la diffusione de "L'Unità" nell'edizione piemontese raggiunse le diecimila copie per numero e di queste, tra febbraio ed aprile, momenti cruciali della crisi, se ne fecero otto. L'aumento dell'attività, allentando i margini di sicurezza, moltiplicò le possibilità di scoperta ed infatti il 1927 fu un anno disastroso per l'organizzazione; anche nel

Biellese in febbraio vennero compiuti i primi arresti<sup>79</sup>. Mentre si dibatteva la questione del consorzio tra i filatori del cardato e l'offensiva industriale per le riduzioni dei salari era in pieno atto, "Il Popolo Biellese" riportava in febbraio la notizia dell'arresto di otto persone nei paesi di Valle S. Nicolao, Strona e Mezzana Mortigliengo. Parlando dell'attività sovversiva svolta dagli "otto figure", il giornale rilevava come vari conciliaboli, cui avevano partecipato oltre quaranta persone, erano stati tenuti nel mese in corso in Valle S. Nicolao, ove "nonostante vigilassero bravi camerati", l'incomprensione fascista era all'ordine del giorno<sup>80</sup>. In successivi articoli il giornale cercò di soffocare lo scalpore suscitato dal fatto e ritornò sull'argomento facendo i nomi solo quando il Tribunale speciale decretò le condanne. Agli arrestati, tutti giovani operai tessili della valle Strona la cui età variava dai 17 ai 24 anni, furono comminate gravi pene per un totale di oltre 65 anni<sup>81</sup>. Nonostante questi primi arresti il Partito comunista seguì a contare localmente su di un numero rilevante di iscritti in confronto ad altre regioni, cosicché la sua azione non venne a perdere d' incisività ed anzi aumentò con il peggiorare della crisi, tanto che nel luglio il segretario dei sindacati fascisti, Carlo Pagnone, richiamava l'attenzione di tutti i dirigenti "sulle notizie false propalate ad arte".

Egli rammentava "la raccomandazione, più volte fatta, circa la vigilanza da effettuarsi tra le masse poiché non

<sup>75</sup> Significativo è il rapporto della Prefettura di Vercelli al ministero dell'Interno sulla situazione politica nel marzo 1927 in cui si parlava di disorientamento ed assenza da ogni azione politica dei dirigenti del Partito socialista unitario e di quello massimalista mentre il Partito comunista dava la sensazione di un lavoro occulto.

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 16, Relazione al ministero dell'Interno del prefetto di Vercelli, 28 marzo 1927.

<sup>76</sup> PAOLO SPRIANO, *Storia del PCI*, voi. II, Torino, Einaudi, 1969, p. 23.

<sup>77</sup> *L'inizio della stagione alpinistica: autorità e fasci, vigilate!*, in "Il Popolo Biellese", a. V., 13 aprile 1926, n. 30.

<sup>78</sup> Sul risveglio dell'antifascismo in questo periodo si veda RAIMONDO LuRAGHI, *Momenti della lotta antifascista in Piemonte 1926-43*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 28-29, gennaio-marzo 1954, pp. 12-13.

<sup>79</sup> Sulla diffusione clandestina di manifesti e della stampa comunista si veda presso l'Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 86.

<sup>80</sup> *L'opera epuratrice dei militi di Vallemosso*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 22 febbraio 1927, n. 15.

<sup>81</sup> Furono condannati alle seguenti pene: Alberto Busca di Strona (16 anni e due mesi), Ercole Ozino di Valle S. Nicolao (7 anni due mesi e due giorni), Felice Nicola e Giovanni Pastore di Strona (entrambi a 11 anni e otto mesi), Pietro Beniamino Cappellaro di Trivero (2 anni e 2 mesi), Bruno Valle (4 mesi) e Lorenzo Bianchetto di Lessona (7 anni, 2 mesi e 20 giorni), Gino Borio (4 anni e 4 mesi) e Remo Parlamento di Cossato (4 anni).

Cfr. ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 6.

avessero ad infiltrarsi elementi infidi che tendevano a divulgare, anche con scritti stampati a mano, la loro bestiale mentalità<sup>82</sup>. Un mese dopo, in un giro di ispezione in tutto il Biellese in seguito alla riduzione ufficiale dell'indennità caro-vita di un altro 15 per cento, Pagnone ritornava nuovamente sull'argomento ed ordinava ai segretari di categoria la denuncia immediata dei casi di propaganda e resistenza sovversiva. Dopo aver parlato in modo particolare di questo argomento con il podestà di Netto, a Sagliano ebbe anche un colloquio con un esponente industriale per richiedere una maggiore tutela degli iscritti ai sindacati fascisti, affinché non fossero lasciati alle prese "con una sorda resistenza massonico-sovversiva che si notava in modo speciale negli ultimi tempi"<sup>83</sup>.

Da questi interventi e dalla disastrosa situazione del tesseramento emergeva la preoccupazione dei sindacati fascisti i quali si rendevano conto che lo scontro nelle fabbriche era perso sia nei confronti degli industriali sia di fronte agli operai, le cui simpatie andavano in misura sempre maggiore all'attività comunista clandestina.

Gli spazi politici occupati dal partito erano offerti dalla stessa lotta tra industriali e movimento fascista che ad un certo punto, oltre che a livello sindacale, si scontrarono anche a livello politico. "Il Popolo Biellese" del 23 luglio iniziava infatti una polemica tra podestà e segretari politici che venne poi messa a tacere per non dare adito, per stessa ammissione del giornale, ad argomenti di sussurro. Nei paesi del Biellese le cariche podestarili erano affidate direttamente agli uomini più importanti e cioè agli industriali, o ad elementi della piccola borghesia locale con il "placet" di chi deteneva veramente il controllo della vita sociale e in questo momento di scontro diretto vennero messi in evidenza i reali rapporti di forza. Nell'articolo del 23 luglio, "Il Popolo Biellese" parlava infatti di "certi podestà" che agivano in contrasto con le esigenze dei tempi, che "erano insofferenti di ogni freno e sdegnosi di ogni saggio consiglio o imbevuti di un fascismo all'acqua di rose"; l'articolista passava poi a lodare i segretari politici ma era costretto ad ammettere che parecchi, di fronte all'insuccesso dei loro sforzi tendenti a instradare certi podestà

refrattari, avevano ceduto le armi lasciando che tutto andasse alla deriva<sup>84</sup>.

Le conseguenze politiche dell'articolo non erano state misurate bene ma, quando ci si rese conto della portata delle affermazioni, lo stesso giornale corse ai ripari e, con un nuovo editoriale in cui veniva fatto cenno alla nota precedente che riportava "alcune piccole e trascurabili diversità di vedute", negò che vi fossero divergenze asserendo che era un peccato offrire senza ragione a coloro che disdegnavano il fascismo un argomento di sussurro<sup>85</sup>.

Se il discredito del movimento fascista poteva favorire l'opera di propaganda, il Partito comunista biellese trovava però nella lotta per la difesa delle paghe generali consensi. Già si è visto che oltre alla riduzione dell'attività lavorativa, che raggiunse nel primo semestre del 1927 il tasso del 52,63 per cento in confronto al periodo corrispondente del 1926<sup>86</sup>, la diminuzione delle paghe, oltre alle decurtazioni ufficiali, subì pesanti ed illegali interventi di fronte ai quali il sindacalismo fascista era impotente, mentre l'aumento del costo della vita non subiva soste. Il malcontento per gli alti prezzi non fu mai riconosciuto dal giornale fascista poiché sarebbe stato una conferma che le riduzioni salariali convenute non avevano alcuna contropartita, mentre invece venne trattato diffusamente da "Il Biellese" in numerosi articoli. In uno dei più importanti, che dimostrava come i prezzi locali fossero superiori a quelli esistenti nelle grandi città, veniva fatto l'esempio di due prodotti alimentari di largo consumo, il pane ed il latte, che avevano a Biella prezzi superiori da 10 a 15 centesimi in confronto a Milano e Torino<sup>87</sup>. Chiedendosi come il pane potesse avere un prezzo tanto superiore, l'articolista asseriva che la differenza era dovuta non tanto al costo della lavorazione quanto all'affitto, acqua, luce e forza motrice

<sup>84</sup> Podestà e segretari politici, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 23 luglio 1927, n. 58.

<sup>85</sup> Podestà e segretari politici, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 3 agosto 1927, n. 61.

<sup>86</sup> Cfr. Aalb, Verbale giunta esecutiva della Fsil del 27 giugno 1927, Libro dei verbali della Fsil dal 1927 al 1936.

<sup>87</sup> Mentre il prezzo del pane variava a Biella da L. 2,30 a L. 2,35 a Milano era di L. 2,20-30 il chilogrammo. Il latte, pagato a Torino L. 1,30, a Milano L. 1,20 costava a Biella L. 1,40.

Cfr. *Eloquenza di cifre biellesi*, in "Il Biellese", a. XLI, 3 maggio 1927, n. 35.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Un imperativo categorico: ribassare i prezzi. I proprietari di casa biellesi invitati a ribassare del 10% gli affitti*, in "Il Biellese", a. XLI, 13 maggio 1927, n. 38.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

che venivano ad incidere per L. 9,95 al quintale di fronte alle 5,85 di Torino<sup>88</sup>.

Queste cifre mettevano in luce un altro gravoso problema della popolazione operaia e cioè quello dei fitti che erano aumentati di oltre il 500 per cento in confronto all'anteguerra<sup>89</sup>. Come in tutta Italia il regime, nell'intento di abbassare il costo della vita, aveva costituito a Biella una commissione per la difesa degli inquilini la quale dovette però amaramente denunciare in un comunicato che la maggioranza dei padroni di casa di Biella "si credeva investita per diritto divino, della facoltà di salassare gli inquilini fino a stressarne i bilanci"<sup>90</sup>. In conseguenza di questa sorda opposizione il comitato dovette ricorrere in numerosi casi alla Pretura; i primi interventi nel luglio portarono davanti alla magistratura dieci proprietari ma l'articolo parlava di altri cento. Preoccupati che la tensione sociale potesse concedere ulteriori spazi all'attività clandestina, e dietro pressione soprattutto dell'industriale laniero Oreste Rivetti e di Armando Pereira, direttore del cotonificio Poma, gli industriali costituirono il Consorzio annuario dell'Unione industriale di Biella allo scopo di riportare su livelli normali il malumore popolare e giustificare, di fronte al regime, le pesanti decurtazioni delle paghe<sup>91</sup>. Il fatto che la classe industriale biellese, dopo aver imboccato la strada della repressione, non intendesse più recedere, pur facendo banali concessioni è dimostrato dalla notizia che, non tutti, erano d'accordo su quest'opera di semplice sussistenza.

Alcuni mesi dopo la nascita del consorzio, "Il Biellese", tracciandone la storia, osservava che in parecchi degli industriali biellesi non era stato facile instillare il pensiero dell'opportunità di sbarcarsi delle spese e l'on. Garbaccio aveva dovuto intervenire con la sua autorità più di una volta<sup>92</sup>.

Nonostante l'illusoria riduzione dei prezzi, la diminuzione dei salari e lo scontento popolare continuarono a favorire l'opera di propaganda del Partito comunista con un conseguente aggravamento dell'attività di repressione che colpì il gruppo costituitosi a Mongran-

<sup>91</sup> Il Consorzio annuario industriale non fu accolto senza proteste dai commercianti poiché veniva a togliere loro parte della clientela; facendosi interprete di queste lagnanze "Il Biellese" cercò di dimostrare come le persone che necessitavano di generi di una certa qualità erano ancora costretti a ricorrere al commercio libero.

Cfr. *Il libero commercio ed il Consorzio annuario industriale*, in "Il Biellese", a. XLI, 7 ottobre 1927, n. 80.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Attività sindacale: propaganda sovversiva*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 20 luglio 1927, n. 57.

<sup>83</sup> *Attività sindacale*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 10 agosto 1927, n. 63.

do e vide l'arresto di Marino Graziano, Giorgina Rossetti e Adriano Rossetti. Il processo, conclusosi con l'assoluzione di quest'ultimo, vide comminare una condanna di oltre diciotto anni da parte del Tribunale speciale sia al Marino sia alla Rossetti ed il fatto fu ampiamente riportato dalla stampa nazionale provocando la reazione del fascismo locale che tendeva a minimizzare la portata di questi avvenimenti. "Il Popolo Biellese", asserendo che tali giornali davano un'immagine errata del Biellese per cui un profano poteva credere il territorio un covo di cospiratori, invitava i grandi quotidiani, "invece di infarcire le proprie colonne di pretesi nefasti biellesi", a mettere in evidenza il notevole sviluppo industriale raggiunto ultimamente poiché sarebbe stata un'opera patriotticamente più meritoria<sup>93</sup>. Preoccupato della situazione il regime decise di intervenire cercando di abbassare il costo della vita e fece requisire i locali dell'Unione cooperativa biellese, fondata e gestita dai socialisti fino all'epoca della chiusura nel 1925, dall'Alleanza cooperativa torinese che già nel dicembre riapriva sette spacci<sup>94</sup>. Tuttavia, dopo l'ulteriore riduzione del settembre 1927, la situazione per gli operai era divenuta assai grave ed i palliativi concessi dal regime non contribuirono a risollevarla: nel rapporto mensile dei carabinieri al Prefetto sulle condizioni dell'ordine pubblico in rapporto al caro-vita nel dicembre, si legge che la situazione economica nel Biellese, aveva subito un peggioramento attribuibile sia alle decurtazioni dei salari e degli stipendi "inadeguati al costo della vita" sia "all'insaziabile esosità speculatrice dei piccoli commercianti"<sup>95</sup>.

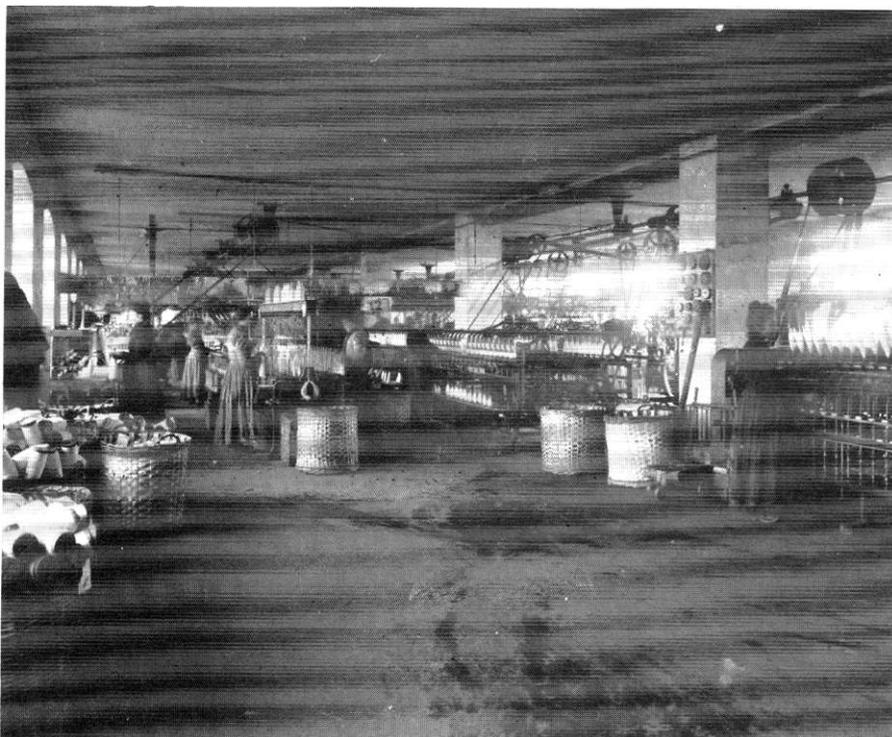
Sorretto dalla simpatia della massa operaia il Partito comunista moltiplicò nella regione la sua attività di propaganda<sup>96</sup>; così il 22 settembre, in occasione della 13ª giornata internazionale della gioventù indisse clandestinamente a Biella una conferenza d'officina alla quale parteciparono giovani operai rappresentanti diciannove stabilimenti che raggruppavano circa 10.000 operai (tra

<sup>93</sup> *Propaganda indesiderabile*, in "Il Popolo Biellese", a. VI, 16 novembre 1927, n. 91.

<sup>94</sup> *Problemi biellesi*, in "Il Biellese", a. XLI, 9 dicembre 1927, n. 98 e *Z'Alleanza cooperativa torinese inaugura gli spacci di Biella*, ivi, 16 dicembre 1927, n. 100.

<sup>95</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 86, Ordine pubblico in rapporto al caro vita, Rapporto del 1 dicembre 1927.

<sup>96</sup> Sul rinvenimento della stampa clandestina si veda presso l'Asv la serie Prefettura, Gabinetto, I, mazzo 86, fascicolo Diffusione manifestini e stampe.



Roccatura in uno stabilimento laniero biellese

gli altri il Lanificio Rivetti, la Filatura di Tollegno, i cotonifici Poma, i lanifici Cerruti, Trombetta, Strobino, le filature Cappio, Faudella e Fagnola, il maglificio Boglietti). Il bollettino d'informazione n. 30, oltre a dare notizia di un accordo per il lavoro di organizzazione tra i giovani lavoratori, riportava notizie sulla condizione operaia; oltre alla riduzione delle paghe del 28 per cento ed alle multe sproporzionate che venivano inflitte dai datori di lavoro<sup>97</sup>, il documento poneva particolarmente l'accento sul lavoro di ragazzi inferiori ai quattordici anni, mandati dalle stesse famiglie negli stabilimenti a causa della estrema miseria. Veniva anche diffusa la notizia della vittoriosa operaia più rappresentativa che documentava sia l'aumentata pressione dell'opera di propaganda del regime sia l'avversione operaia verso il fascismo: poiché la direzione della Filatura di Tollegno, senza interpellare le maestranze, aveva iscritto tutti gli operai al dopolavoro fascista offrendosi di pagare la tessera per il 1927, la totalità dei lavoratori si era rifiutata di ritirarla e coloro che l'avevano trovata

nella busta paga si erano recati in direzione a riconsegnarla.

Ancora a Tollegno, nel gennaio 1928, si verificò uno degli scontri più importanti che provocò momenti di tensione per una minaccia di sciopero ed un preoccupato scambio di lettere del prefetto con il capo della polizia ed il ministero degli Interni. Dal verbale del commissariato di Pubblica sicurezza di Biella inviato al prefetto emerge l'esatto svolgersi degli avvenimenti: il 28 gennaio vennero trovati affissi al muro di cinta della Filatura di Tollegno dei manifesti "sovversivi" e la polizia, dopo numerose perquisizioni, arrivò al fermo di nove persone sospette. Il giorno successivo altri manifestini vennero rinvenuti lungo la strada che portava a Tollegno ed allo stabilimento bagni di Cossila; le nuove indagini ed i severi controlli portarono questa volta all'arresto di un numeroso gruppo di affiliati, i veri autori dei manifestini<sup>98</sup>.

Anche in questo caso intervenne il Tribunale speciale che con mano pesante condannò complessivamente i sei

<sup>97</sup> Veniva fatto l'esempio di una spola rotta in uno stabilimento in cui, per un danno di L. 5 erano state assegnate a quattro operai molte varianti dalle 10 alle 40 lire per un totale complessivo di 106 lire. Asv, Prefettura, gabinetto, serie I, mazzo 86, fascicolo Attività sovversiva.

<sup>98</sup> Furono arrestati: Giovanni Frassa (condannato a 4 anni e 3 mesi), Giuseppe Bigiardi (3 anni e 3 mesi) di Biella-Vernato, Rodolfo Benna (3 anni e 3 mesi), Idelmo Mercandino (2 anni e 3 mesi), Pierino Comerro (1 anno e 1 mese), e Giacomo Gilardino (2 anni e 3 mesi), tutti di Pralungo. Cfr. A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 7.

”sovversivi” ad oltre sedici anni. Ma ciò che preoccupò seriamente le autorità provinciali fu il fatto che, dopo la prima ondata di arresti, i comunisti stamparono e diffusero il seguente manifesto:

“Compagni lavoratori, mentre noi continuiamo nella nostra opera di disgregazione del capitalismo dell’olio di ricino, oggi la polizia nera ha commesso una delle sue solite ‘gaffes’ arrestando cinque poveri operai, rei solo di avere raccolto e letto uno dei nostri ultimi manifestini. Decisamente l’imperialismo brigantesco mussoliniano sta perdendo il cervello, fin dove arriveremo? Che cosa è divenuta la libertà personale nell’Italia nera? Operai difendete i vostri compagni arrestati, reclamate la loro immediata scarcerazione, in segno di protesta scioperate; niente paura, noi vi aiuteremo colle pistole alla mano.

Abbasso il regime dei briganti - Viva il governo degli operai e dei contadini.

La Federazione giovanile comunista di Biella”<sup>99</sup>.

La minaccia di sciopero fu presa in seria considerazione ed il timore che la protesta operaia potesse divenire l’inizio di un generale moto di opposizione alle riduzioni salariali, convinse il prefetto a rafforzare gli organici della polizia. Nonostante le misure già prese, verso la fine di gennaio spediva un telegramma al Commissariato di Biella in cui chiedeva informazioni sulla fondatezza della notizia e se si poteva affrontare ogni eventuale situazione con i mezzi a disposizione o vi era bisogno di rinforzi<sup>100</sup>. Il temuto sciopero però non avvenne e con sollievo il prefetto poté telegrafare al capo della polizia ed al ministro degli Interni assicurando che il lavoro delle maestranze si era svolto con la massima regolarità e l’invito comunista a scioperare era stato ignorato<sup>101</sup>. Il fallimento dello sciopero, che doveva in

un certo senso rappresentare il momento culminante di oltre un anno di attività a ritmo sostenuto del Partito comunista biellese, non può però essere liquidato in modo così semplicistico; la vera causa può essere trovata nel giudizio formulato dai biellesi Domenico Bricarello e Anna Pavignano nella seconda conferenza del partito a Basilea il 24 gennaio 1928 e ribadito anche nella Conferenza della gioventù comunista d’Italia. Era convinzione di entrambi che l’energica attività svolta nel 1927 aveva suscitato presso gli operai notevoli simpatie e li aveva persuasi a rimanere antifascisti, ma le gravi condanne del Tribunale speciale e la dura repressione nelle fabbriche avevano loro dato la sensazione dell’inutilità di uno scontro diretto con il regime<sup>102</sup>. La severa repressione effettuata dalle autorità e la costante sorveglianza esercitata dal fascismo locale finirono per togliere qualsiasi spazio al partito e gli ultimi arresti bloccarono pressoché completamente l’attività di propaganda. Pur se severamente provata dagli arresti l’organizzazione comunista poteva ancora contare però su di un buon numero di aderenti; alla fine del gennaio 1928 i 298 tesserati (compresa la Federazione giovanile) continuavano a fare del Biellese uno dei punti di forza<sup>103</sup>, ma i collegamenti con il centro direttivo erano ormai pressoché interrotti e l’attività si ridusse a livelli bassissimi.

### L’affermazione del fascismo e la situazione dell’industria laniera nel Biellese durante il biennio 1928-29

Gli anni 1928-29 rappresentarono per l’industria laniera biellese il periodo della ripresa e normalizzazione dell’attività produttiva dopo la recessione; ottenuto lo scopo prefisso e addossato totalmente alla massa lavoratrice il costo della crisi deflazionistica, gli industriali riportarono ad un soddisfacente ritmo l’attività lavorativa negli stabilimenti. Non esistono dati precisi sull’attività del macchinario impiantato ma la ripresa è documentabile dall’aumento degli operai occupati, che passò dai 29.829 nel 1926 ai 31.249 nel 1928 ed ai 33.375 nei primi mesi del 1929<sup>104</sup>, e dalle statistiche della Fsil in base alle quali nel

1928 il macchinario inattivo di filatura e tessitura in Piemonte, il più basso in tutt’Italia, era stato inferiore al 10 per cento<sup>105</sup>. Anche il numero dei disoccupati nelle industrie che lavoravano ed utilizzavano fibre tessili in provincia di Vercelli (di cui il Biellese deteneva l’assoluta maggioranza) può essere considerato accettabile e solo gli ultimi mesi del 1929 segnarono un preoccupante aumento, il primo segno di allarme della profonda crisi in cui sarebbe ritornata l’intera industria laniera italiana in conseguenza della crisi mondiale<sup>106</sup>. L’unico problema che turbò parzialmente la locale classe imprenditoriale fu quello, già ampiamente dibattuto e contrastato a livello nazionale, dei tessuti-tipo. Le reali intenzioni della iniziativa di alcuni grossisti tendente a monopolizzare il commercio dei tessuti, formalmente sotto l’egida statale, furono noti sin dagli inizi a tutti gli industriali biellesi poiché nella riunione dell’Associazione laniera del marzo 1928, convocata per esaminare la situazione, ben quattro degli otto componenti del consiglio di presidenza erano biellesi e cioè Cesare Bozzalla, Leone Garbaccio, Giacomo Bertotto e Adolfo Valle<sup>107</sup>. Anche questo problema venne però superato e, dopo aver ottenuto a livello nazionale

<sup>104</sup> Cfr. *Il progetto della “grande Biella” nel pensiero di personalità e professionisti della nostra regione*, in “Il Popolo Biellese”, a. VI, n. 28, dicembre 1926, n. 93; *La statistica della maestranza biellese*, ivi, 26 novembre 1928, n. 94; *Il complesso e proficuo lavoro svolto dalla poderosa Unione industriale di Biella nella chiara relazione del suo presidente*, ivi, 13 maggio 1929.

<sup>105</sup> In Lombardia la percentuale dei telai inattivi era invece stata del 18-20%, nel Pratese oltre il 20% ed il Veneto aveva avuto un’attività “superiore alla Lombardia ma alquanto inferiore al Piemonte”.

Aalb, verbale dell’assemblea generale della Fsil del 1 luglio 1929, libro dei verbali dal 1927 al 1936.

<sup>106</sup> Disoccupazione nelle industrie che lavorano ed utilizzano fibre tessili in provincia di Vercelli.

	1928	1929
Gennaio	495	383
Febbraio	413	346
Marzo	306	306
Aprile	328	328
Maggio	452	330
Giugno	277	389
Luglio	208	383
Agosto	175	588
Settembre	228	584
Ottobre	172	626
Novembre	188	861
Dicembre	203	1329

Dati tratti da Camera di commercio, industria ed agricoltura di Vercelli, sezione di archivio, *Relazione del Cpec sull’anno 1930* e da Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo *Andamento della disoccupazione nella provincia di Vercelli*.

<sup>107</sup> Aalm, libro dei verbali dell’associazione n. 4, verbale della riunione del Consiglio di presidenza del 7 marzo 1928.

<sup>99</sup> Uno di questi manifestini venne raccolto da un anonimo industriale che lo spedì direttamente a Mussolini allegando la seguente lettera: “Eccellenza, quanto bene sarebbe se si troncasse energeticamente la continua ed inutile propaganda disfattista che continuamente fanno gli autori del presente foglietto stampato alla macchia e distribuito agli operai del Biellese. Gli autori sono ben noti alle autorità”.

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 86, fascicolo Rinvenimento manifestini sovversivi a Tollegno e diversi; Cfr. *Il rastrellamento degli ultimi sovversivi nel Biellese*, in “Il Popolo Biellese”, a. VII, 15 febbraio 1928, n. 13.

<sup>100</sup> Copia di telegramma del prefetto Deufemia al Commissario di Ps di Biella del 29 gennaio 1928, Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 86.

<sup>101</sup> Minuta autografa di telegramma del prefetto Deufemia al capo della polizia ed al ministero degli Interni del 30 gennaio 1928, Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 86.

<sup>102</sup> Si veda su questo argomento il resoconto stenografico della II Conferenza del Pci a Basilea, reprint Feltrinelli.

<sup>103</sup> PAOLO SPRIANO, *op. cit.*, p. 96.

di controllare l'attuazione della proposta, gli industriali cercarono di portarla al fallimento; già si è visto come l'atteggiamento della classe imprenditoriale laniera biellese divergesse parzialmente da quella dei rimanenti soci dell'Associazione laniera poiché i primi cercarono di premunirsi da qualsiasi eventualità futura di successo impegnandosi a produrre il tessuto pettinato di più caro prezzo<sup>108</sup>. Venne anche costituito un Consorzio biellese e torinese con il compito di raccogliere e commercializzare il prodotto, il quale costituì un esempio della spaccatura esistente a livello locale tra le grandi aziende da un lato a quelle piccole e medie dall'altro.

Il Consorzio non era infatti che una creazione di Oreste Rivetti al quale, come proprietario di un lanificio che occupava più di 3.000 persone, ben poco importava la qualità della produzione bensì la quantità ed un lavoro assicurato continuamente.

La pressoché totalità delle rimanenti ditte, di dimensioni medie o piccole, non aderì poiché ciò avrebbe significato la rovina economica e la delega delle scelte produttive al regime. Sciolto questo problema, nessun incidente venne più a turbare il ritorno alla normalità dell'industria laniera biellese che riuscì a riallacciare i legami commerciali all'interno e all'estero in modo soddisfacente.

Il comportamento della massa operaia biellese nel biennio 1928-29 fu in parte la logica conseguenza della sconfitta del Partito comunista delineatasi con la dura repressione e sorveglianza attuata sin dalla fine del 1927, che lasciò il sindacalismo fascista ed il regime senza una valida opposizione. Per cercare di assorbire le riduzioni salariali e far fronte all'alto costo della vita<sup>109</sup> l'operaio biellese non vide altra alternativa che quella di ridurre il già basso tenore di vita e, quando possibile, di aumentare il numero delle ore lavorative a tutto vantaggio dell'azienda. Nonostante una lieve riduzione del costo della vita nel secondo semestre del 1927, il biennio seguente fu caratterizzato da un ra-

<sup>108</sup> Il ministro dell'Economia nazionale, Bisi, non mancò di lodare l'iniziativa e spedì all'on. Garbaccio, quale presidente dell'Unione industriale biellese il seguente telegramma "Preso atto con vivissimo compiacimento delle decisioni prese da industriali tessitori lanieri biellesi in ordine alla produzione et vendita tessuti tipo. Indubbiamente disciplinato et volenteroso concorso industriale est sicura garanzia per buona riuscita iniziativa governo. Ringrazio S.V. che vorrà rendersi interprete mia soddisfazione verso ceti industriali".

Un telegramma ministeriale, in "Il Biellese", a. XLII, 20 aprile 1928, n. 32.



Oreste Rivetti

pido incremento dei prezzi<sup>110</sup>; benché vigesse ufficialmente il calmiere, i commercianti lo eludevano ampiamente ed il fenomeno era di natura corrente come si può constatare dalla rubrica de "Il Biellese", "Il corriere giudiziario" in cui, pressoché ad ogni numero, erano

<sup>109</sup> Un'indagine condotta da "Il Popolo Biellese" nel periodo giugno-dicembre 1927 nel comune di Biella mostrava i seguenti risultati:

	giugno 1927	dicembre 1927
Spesa per alimentazione	154,073	135,853
Spesa per vestiario	23,742	22,645
Spesa per affitto abitazione	40,043	33,667
Spesa per riscaldamento e luce	18,697	15,913
Varie	11,389	10,814

Totale 247,946 219,122

*I numeri ed il costo della vita a Biella*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 28 gennaio 1928, n. 8.

<sup>110</sup> Un'altra indagine, svolta nel luglio 1928, che poneva i prezzi del mese in confronto a quelli del corrispondente periodo del 1927, constatava un aumento dei prezzi della frutta e della verdura che in molti casi raggiungeva un livello del 100%. La tendenza al rialzo venne confermata pochi mesi dopo dallo stesso giornale fascista il quale rilevava come il costo dei tessuti di lana, delle calzature, delle comunicazioni telefoniche, benzina, energia elettrica ed anche di alcuni generi alimentari fondamentali, come il riso e carne, avesse subito un preoccupante aumento.

*Frutta e verdura: prezzi proibitivi*, in "Il Biellese", a. XLII, 6 luglio 1928, n. *Olivero costo della vita a Biella*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 6 settembre 1928, n. 71.

Ulteriori notizie sul disagio popolare sono reperibili presso l'Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 86, fascicolo Ordine pubblico in rapporto al caro vita.

registrate violazioni e denunce di negozianti. Anche a livello locale arrivarono i comunicati di Mussolini e del segretario generale del Pnf Augusto Turati che vietavano una ulteriore riduzione dei salari e che sembrarono una ben amara beffa alla classe operaia poiché gli industriali biellesi, a livello ufficiale e non, erano già arrivati a tutte le riduzioni che desideravano. La situazione era in verità ancora peggiore di quella che poteva apparire ad un primo esame poiché, oltre le drastiche riduzioni salariali, la classe imprenditoriale biellese, ormai attestata su posizioni nettamente conservatrici, operò una sistematica violazione degli stessi patti contrattuali con slittamenti di qualifiche, inosservanza delle norme sui minimi salariali, straordinari non pagati, etc.<sup>111</sup>, di fronte ai quali nella maggior parte dei casi i sindacati fascisti, quand'anche l'operaio biellese superata l'istintiva diffidenza si rivolgeva ad essi, erano impotenti. Il malumore del ceto operaio traspare evidente da una lettera spedita direttamente a Mussolini nel marzo 1929<sup>112</sup> in cui un anonimo scrivente rivolgeva al capo del governo un caldo appello poiché i "signori industriali" rispettassero le "benefiche leggi" in quanto tutti i giorni, con raggiri e proteste licenziavano senza alcun motivo plausibile e, con scappatoie e raggiri non concedevano il salario pattuito<sup>113</sup>. Nella missiva, in cui l'anonimo si rivolgeva tra l'altro a Mussolini come un "esponente del socialismo puro da non confondersi col bolscevismo", venivano lanciate pesantissime accuse agli imprenditori in quanto si diceva che molte industrie erano affidate a giovanotti incoscienti, qualificati come "vampiri e strozzini, che tutti i momenti cambiavano le automobili ed andavano in giro con le cocotte". A parte queste denunce, che non erano certamente addebitabili a tutta la classe industriale laniera, la lettera scendeva su di un terreno reale quando parlava di licenziamenti di operai e capi reparti anziani per una successiva riassunzione a paghe inferiori e veniva fatto l'esempio anche delle scarse liquidazioni concesse in varie occasioni per cui un capo telaio con 40 anni di anzianità aveva ricevuto L. 500 d'indennità ed un altro, con 37, solo L. 300. Dati questi precedenti le richieste di una maggior tutela e rispetto

<sup>111</sup> Su tali inosservanze si veda presso l'Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 76, il fascicolo Vertenze sindacali.

<sup>112</sup> Idem, lettera anonima datata Biella 2 marzo 1929,

<sup>113</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 76, lettera anonima datata Biella 2 marzo 1929.

dell'operaio e la proposta di una inchiesta per accertare la veridicità delle affermazioni contenute nella missiva non erano certamente ingiustificate; tuttavia nessun provvedimento effettivo venne adottato dal regime cosicché gli industriali continuarono ad avere mano libera nelle aziende<sup>114</sup>.

Di fronte alla impossibilità dei sindacati fascisti di contrastare il prepotere industriale, paradossalmente l'unico tentativo venne compiuto dalla corrente ortodossa del fascismo locale che già era stata sconfitta nel 1926 con l'allontanamento di Carlo Pagnone. Nucleo di questa resistenza fu il fascio di Trivero che per la sua disobbedienza fu sciolto d'autorità<sup>115</sup> senza però poter impedire che un manifesto del gruppo, stampato alla macchia, venisse diffuso clandestinamente e catalogato dal Prefetto dello stesso tenore di quelli antifascisti e cioè "sovversivo". La descrizione della reale condizione popolare, al di là della abituale retorica, costituisce un efficace capo di accusa contro la classe imprenditoriale e politica biellese; da questo ecco i passi più salienti:

"Ai dirigenti sindacali

Quello che sta succedendo in questi giorni è addirittura rivoltante. Il nuovo ingiusto e gravoso ribasso dei salari che avete concertato è una riprova che il vostro millantato attaccamento agli operai è falso. Tornava utile magnificare ed esaltare le virtù del lavoratore biellese per poi ingannarlo senza ritegno nella forma più brutale.

Questo non è fascismo! Questo non è sindacalismo fascista! [...] La crisi laniera sta forse risolvendosi ma non per le avvenute diminuzioni delle paghe. Ce lo dichiarano molti industriali! E tanto meno si risolve per opera vostra che state sgretolando quella piattaforma economica creata dal fascismo rurale che si è gettato nei tempi difficili a capofitto nella bufera per ridare al popolo nostro quel benessere morale e materiale cui ne aveva bisogno [...] Gr. Uff. Comm. Garbaccio!

L'opera degli operai si retribuisce con

denaro contante e non con le scatole di conserva e farina di granoturco [...] E tempo di finirla col fascismo medagliettato e da salotto! La vostra mania stampaiola autoreclamistica è semplicemente nauseante.

Pregate i vostri intervistatori che si rechino nella nostra vallata a tastare il polso della massa operaia prima di affermare impunemente che i vostri spacci hanno ridotto il costo della vita del 40 per cento!!! Signori dirigenti!!! Il vecchio fascismo che ha temprato il proprio animo in mezzo al popolo non deve arrossire per il vostro operato [...]

W il fascismo del Duce.<sup>116</sup>

La protesta, che non ebbe seguito alcuno tra gli operai, fu immediatamente soffocata ed alla massa popolare biellese non rimase che la possibilità di una tenace resistenza passiva che solo verso la metà del 1929, grazie alle forti pressioni dell'autorità, fu in parte, e solo formalmente, demolita al punto da permettere al fascismo locale quel minimo di adesioni cui da tempo agognava. L'obbligatorietà del ricorso da parte dei datori di lavori agli uffici di collocamento statali per l'assunzione di mano d'opera<sup>117</sup>, con preferenza agli appartenenti

<sup>116</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 86, fascicolo Rinvenimento manifestini sovversivi a Tollegno e diversi.

<sup>117</sup> Sulla resistenza degli imprenditori italiani ad accettare tale norma si veda ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 143-144.



Lionello Garbaccio

al partito ed al sindacato fascista, fu applicata nel Biellese ai primi del 1928<sup>118</sup> e contribuì ad ingrossare le scarse cifre delle adesioni poiché gli operai alla ricerca di un lavoro furono costretti a scegliere tra l'iscrizione al fascismo o la disoccupazione. Ma per l'intero 1928 il sindacalismo di regime si trovò di fronte ad un muro compatto di indifferenza; lo stesso giornale fascista era costretto ad ammettere che nella regione la situazione sindacale era "delicata e preoccupante", mentre in campo laniero vi era la prospettiva di buoni risultati, ma "[...] si doveva lavorare ancora molto, soprattutto in profondità, prima di cantare vittoria"<sup>119</sup>. Tali conclusioni trovarono una conferma nel discorso pronunciato da Renzo Mora, segretario dei sindacati tessili, al I Congresso provinciale tenutosi a Biella alla presenza del segretario nazionale Antonino Giuliani; nel suo discorso ammise pubblicamente che alla fine del 1927 le condizioni del sindacato non erano delle più rosee a causa delle riduzioni salariali, rivelatesi maggiori dei limiti fissati da Mussolini. Cercando di dimostrare che la situazione era migliorata col passare dei mesi, trovava una netta smentita dalle cifre in base alle quali risultava che il sindacato aveva, nel 1927, 6.581 aderenti ed al 20 maggio 1928 ben pochi in più e cioè 7.503, di cui 3.980 nel Biellese<sup>120</sup>.

In questo delicato momento vennero ad innestarsi le conseguenze della risoluzione della lotta per la supremazia a livello nazionale tra sindacato e partito fascista, risoltosi a favore di quest'ultimo con lo scioglimento della potente Confederazione dei sindacati fascisti creata da Rossoni ed il frazionamento delle forze che la componevano in sette confederazioni distinte. Per il regime non fu una vittoria facile poiché, ancora nel maggio 1929, Mussolini, quale ministro delle Corporazioni, inviava a tutti i prefetti una circolare in cui asseriva che era "necessario vigilare nel momento attuale in particolar modo il riordina-

<sup>114</sup> In seguito alla lettera venne svolta dalla Compagnia dei carabinieri di Biella un'indagine la quale appurò come le accuse si riferissero alla situazione della ditta Alessandro Mosca di Biella, che aveva assunto abusivamente degli operai per poi licenziarli a causa "di mancanza di lavoro".

<sup>115</sup> Nella relazione del segretario provinciale del Pnf, Fulvio Tomassucci, al prefetto in data 10 maggio 1928, dopo un esame della situazione politica provinciale, si dice che tra i fasci ancora da sistemare rimaneva ancora quello di Trivero, per manifestini stampati alla macchia contro l'on. Garbaccio. Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 17, fascicolo Pnf.

<sup>118</sup> Sulla preferenza nelle assunzioni agli iscritti al Pnf ed ai sindacati si veda *Attività sindacale. Verbale d'accordo*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 1 febbraio 1928, n. 9 e per l'istituzione degli uffici di collocamento *L'istituzione degli uffici di collocamento*, in "Il Biellese", a. XLII, 8 maggio 1928, n. 37.

<sup>119</sup> *L'organizzazione operaia nel Biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 17 marzo 1928, n. 22.

<sup>120</sup> *Il I Congresso provinciale dei tessili*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 24 maggio 1928, n. 41. Altre notizie sull'inquadramento sindacale nel Biellese sono fornite dalla relazione del segretario nazionale della Confederazione dei sindacati fascisti al prefetto di Vercelli in data 9 maggio 1928. Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 20.

mento delle associazioni dei lavoratori e dei professionisti ed artisti”, cioè quelle confederazioni che avevano avuto, in base al decreto 26 novembre 1928, un’organizzazione decentrata anche in periferia e che perciò era da provvedersi anche qui allo smembramento<sup>121</sup>. La notizia non destò alcuna preoccupazione nel Biellese e ancora prima dell’arrivo della sunnotata circolare, il giornale fascista era già allineato con le direttive del regime; incurante degli stretti legami che erano intercorsi da un lato tra il sindacalismo e la ortodossa corrente fascista locale e dall’altro con Rossoni, ne commentava le dimissioni sottolineando che pur ammirando l’uomo non sempre era stato d’accordo con l’operato<sup>122</sup>. Lo smembramento e la conseguente perdi-

<sup>121</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 77, fascicolo “Situazione sindacale”, lettera del ministro delle Corporazioni ai prefetti del Regno, 31 maggio 1929. Protocollo 36896/97 Ac.

<sup>122</sup> Edmondo Rossoni, in “Il Popolo Biellese”, a. Vili, 7 gennaio 1929, n. 2.

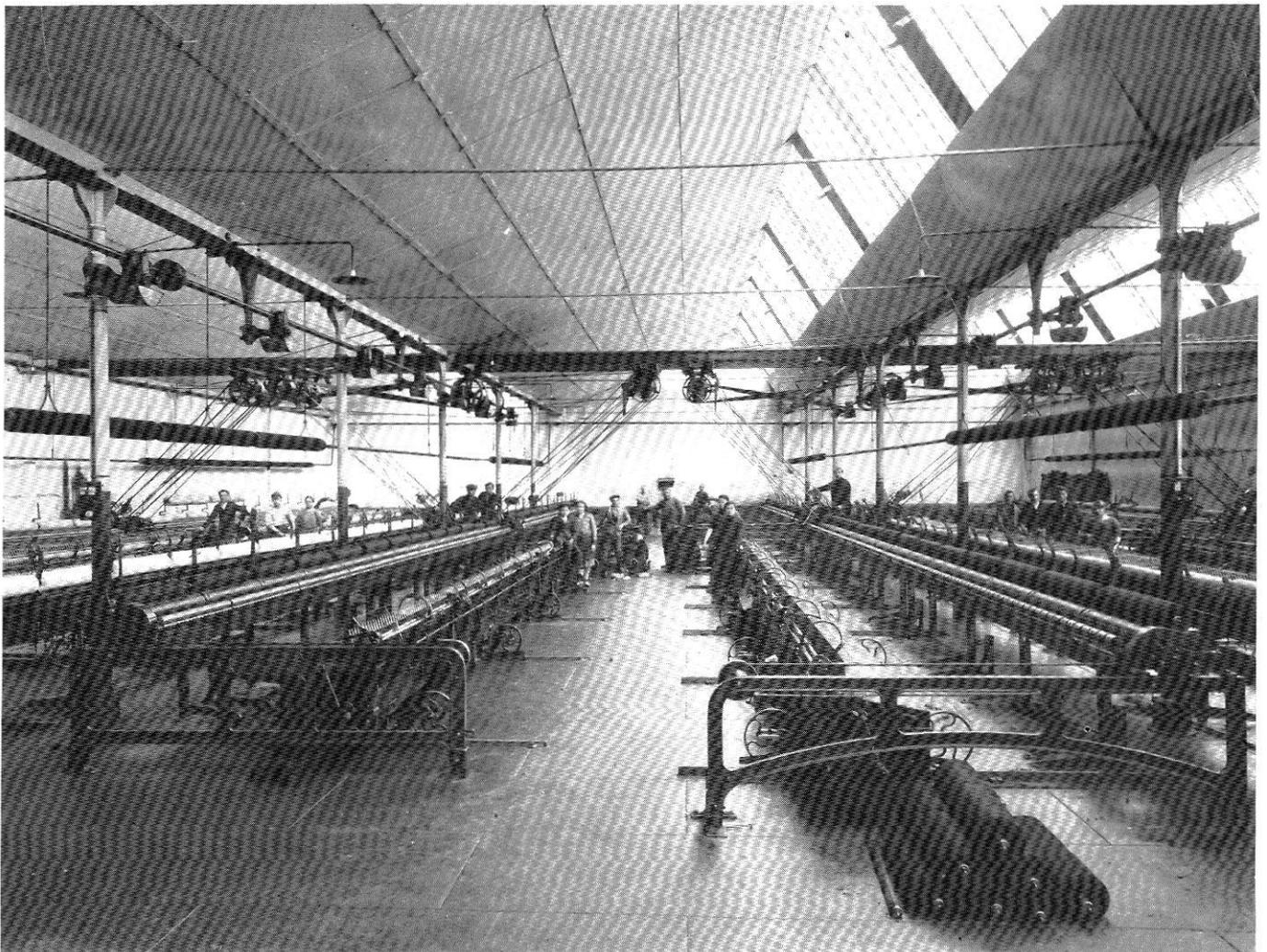
ta di potere del sindacalismo fascista costituì l’ultimo colpo alla difesa della massa operaia biellese per la quale, dopo la scomparsa dei sindacati tradizionali e la sconfitta dell’attività clandestina del Partito comunista, la confederazione di Rossoni era, volente o nolente, l’unico mezzo di difesa nei confronti degli imprenditori. Anche se nel Biellese la rilevanza dei sindacati fascisti era molto scarsa, gli operai lanieri avrebbero potuto avere una maggior protezione nella stipulazione del nuovo concordato. Già si è visto come le discussioni iniziate con i sindacati fascisti che cercavano di arrivare ad un concordato nazionale vennero rifiutate dall’intera classe laniera che, asserendo di voler puntare alla stipulazione di concordati locali, cercò di procrastinare ed insabbiare le trattative.

Il ruolo che gli industriali lanieri biellesi ebbero durante le discussioni fu ambiguo poiché, se in un primo momento si dichiararono disposti a seguire la linea tattica di Olivetti segretario della Con-

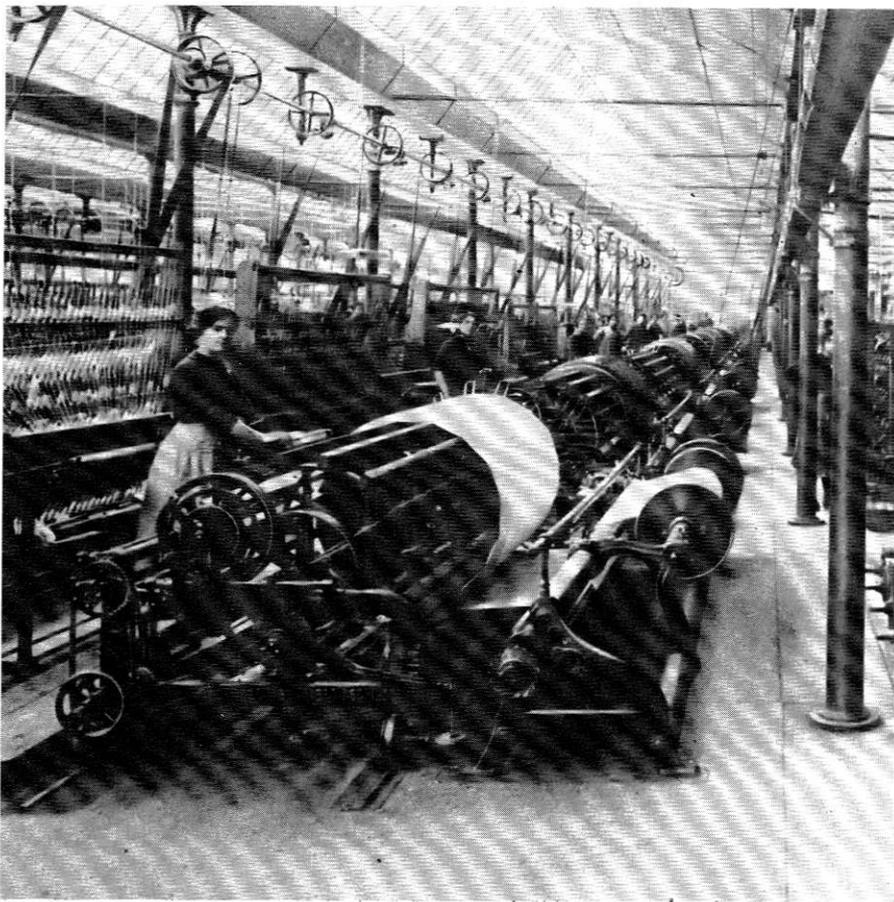
findustria e anche commissario della Federazione sindacale laniera che prevedeva l’inizio di colloqui locali con i sindacati, dopo l’avvio degli incontri negli altri centri lanieri, quando le pressioni politiche consigliarono la stipulazione di un concordato nazionale, si staccarono dalla linea della Fsil e della Confederazione nazionale dell’industria.

La mancanza di controlli ufficiali non toglie che vi fossero già stati ufficiosamente dei colloqui ed infatti “Il Popolo Biellese” annunciava nel marzo 1929 l’arrivo a Biella del segretario nazionale della Federazione dei tessili, Antonio Giuliani, per partecipare alle trattative per la stipulazione del nuovo contratto per i lanieri biellesi<sup>123</sup>. Gli incontri non portarono evidentemente ad una base comune per l’apertura di discussioni uf-

<sup>123</sup> Per il contratto di lavoro dei lanieri biellesi, in “Il Popolo Biellese”, a. Vili, 21 marzo 1929, n. 23.



Biella. Lanificio Adinto Ferraris



Lanificio G. Rivetti. Reparto orditura

fidali in quanto nessun accenno comparve più sulla stampa locale. Nonostante le pressioni di Olivetti per arrivare ad una bozza di accordo, la situazione non migliorò nei mesi seguenti; alla riunione del Consiglio direttivo della Fsil nel settembre, Garbaccio per la zona biellese, annunciava che erano state tenute coi sindacati due sedute che avevano fatto registrare i seguenti punti di disaccordo: entrata ed uscita dagli stabilimenti; prolungamenti stagionali d'orario; chiamata alle armi; indennità di licenziamento; ferie in relazione alle 2.400 ore; abolizione degli spacci operai.

Il primo punto è particolarmente importante poiché sottolinea in maniera evidente la definitiva involuzione della classe imprenditoriale biellese la quale cercava di imporre il principio, già causa di un lungo sciopero nel dopoguerra, che l'accesso allo stabilimento era sospeso dieci minuti prima dell'ora fissata per l'inizio del lavoro, oppure cinque a seconda se aveva meno di 100 operai. Veniva dunque smentito, e gli avvenimenti seguenti lo confermarono, che il duro atteggiamento tenuto dagli industriali durante la crisi deflazionistica era frutto di un momento di crisi mentre

era l'inizio dell'instaurazione di una rigida politica di chiusura, guidata e diretta da Rivetti e Garbaccio, nei confronti della massa operaia. Interessante è anche l'ultimo punto poiché il sindacalismo biellese, a due anni dalla istituzione degli spacci operai da parte industriale, ne richiese l'abolizione al fine di ottenere un aumento di paga di circa il 6 per cento. L'importanza della regione, quale centro tra i maggiori di notevole occupazione operaia, e la debolezza del fascismo biellese di fronte agli industriali non erano stati però dimenticati dal regime che intervenne con un telegramma di Bottai alla Confindustria in cui si richiedevano opportune disposizioni per una pronta soluzione delle trattative, pena l'avocazione alle organizzazioni centrali.

Il biellese Garbaccio, pur di fronte a "interferenze politiche", annunciò però seccamente che non si riprometteva di fare ulteriori passi in avanti con nuove discussioni<sup>124</sup>. Nella stessa riunione

<sup>124</sup> Aalb, libro dei verbali dal 1927 al 1936, verbale c'ella riunione del Consiglio direttivo della Fsil del 29 settembre 1929-

del settembre, davanti ad un drastico aut-aut del regime, la maggioranza degli industriali componenti il consiglio della Fsil si accordò per discutere almeno a livello nazionale la parte regolamentare del concordato; la decisione non trovò consenzienti i lanieri biellesi i quali, tramite i soliti Rivetti e Garbaccio, non esitarono ad arrivare direttamente a Mussolini.

"Il Popolo Biellese" del 2 dicembre riportava infatti la notizia che Mussolini aveva voluto ricevere il consiglio direttivo dell'Ente biellese per l'assistenza agli operai in occasione del dono di villa Baiduino, in Bioglio, all'istituto "B. Mussolini"; lo stesso, approfittando dell'occasione, aveva voluto parlare da solo con Rivetti e Garbaccio circa la situazione dell'industria laniera in un colloquio che era durato un'ora<sup>125</sup>.

L'incontro era evidentemente lo stesso cui Olivetti accennava nell'adunanza del Consiglio direttivo della Fsil del dicembre; in quest'ultima riunione i dissidi tra i componenti, prò o contro l'iniziativa biellese, provocarono una insanabile spaccatura che portò inevitabilmente ad un accordo da stabilirsi d'autorità a Roma. Le trattative per la stipulazione del concordato nazionale vennero dunque condizionate pesantemente dagli industriali biellesi i quali non ebbero timori nell'opporli alle direttive del segretario generale della Confindustria, convinti che i risultati, non raggiungibili a livello locale o nazionale con i sindacati fascisti, sarebbero arrivati tramite adeguate pressioni da Roma. Questa aspettativa è confermata dal segretario dei sindacati fascisti dell'industria per la provincia di Vercelli, Codegoni, il quale in una lettera al prefetto da Roma nel settembre 1929 così esaminava la situazione creatasi: "[...] Per quanto riguarda il contratto laniero io so di aver fatto molto e di essermi già avvicinato molto; non posso fare la stessa constatazione dall'altra parte, anzi debbo dire sinceramente che speravo di godere una stima migliore tra i capi industriali i quali hanno sempre sperato di ottenere condizioni fantastiche in loro favore per la sola ragione di svolgere le trattative con me"<sup>126</sup>.

Minor risonanza ebbe invece nel Biellese la conclusione della dibattuta questione dei fiduciari nelle fabbriche che

<sup>125</sup> Intervista con il Presidente dell'Unione industriale Fascista, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 2 dicembre 1929, n. 96.

<sup>126</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 77, fascicolo "Situazione sindacale", lettera di Codegoni al prefetto di Vercelli, in data 12 settembre 1929-

aveva portato nel 1926 ad uno scontro frontale tra il fascismo locale e gli industriali e che si era conclusa con un temporaneo accordo sull'entrata di questi ultimi negli stabilimenti. Già si è sottolineato come il patto fu originato non da un cedimento ma da una mossa politica ed infatti i fiduciari che cercarono di opporsi alle riduzioni di paghe ed ai licenziamenti durante la crisi deflazionistica vennero rapidamente ridotti al silenzio o licenziati. Nel 1928, grazie al miglioramento dell'attività produttiva e alla presa di potere, a livello locale, della corrente fascista favorevole agli industriali, la questione venne minimizzata ed il delicato problema venne sfiorato solo durante lo svolgimento dei lavori del I Congresso provinciale dei tessili tenuto a Biella il cui ordine del giorno finale "preso atto dell'apprensione generalizzata di assumere incarichi sindacali, derivante dalla deficiente comprensione da parte di varie direzioni d'azienda" chiedeva un intervento presso la segreteria nazionale affinché venissero informati gli organi centrali della Confederazione Industriale<sup>127</sup>. A conferma che lo scottante problema era motivo di profonde polemiche "Il Popolo Biellese" nell'ottobre dello stesso anno, in deroga alla linea del silenzio adottata fino a quel momento, riportava in prima pagina, una nota dell'Unione industriale di Grosseto in cui si invitavano le ditte di questa provincia a non licenziare o a licenziare per ultimi i fiduciari ed i segretari dei sindacati fascisti<sup>128</sup>.

Erano però le ultime fiammate poiché il regime, decisamente avverso alla istituzione e riconoscimento dei fiduciari nelle fabbriche, dopo la vittoria ottenuta con lo smembramento sindacale, costrinse i quadri provinciali ad una rigida ortodossia. La polemica in corso a livello nazionale, a partire dai primi mesi del 1929, non attecchì su "Il Popolo Biellese", il quale si limitò a portare a conoscenza dei suoi lettori le varie tesi a questo proposito. Gli articoli erano un semplice riassunto delle diverse posizioni, senza nessun commento, e gli autori si limitavano a dire che il problema sarebbe stato presto risolto da Mussolini o cercavano di aggirare l'ostacolo lodando il sindacalismo fascista ma dicendo che era "all'edificio che biso-

gnava badare e non all'impalcatura"<sup>129</sup>. La notizia della decisione adottata da Mussolini al Comitato centrale intersindacale non provocò quindi sorprese tanto che il segretario dei sindacati fascisti Codegani scrivendo al prefetto così delineava l'impressione del provvedimento presso le masse: "Gli operai in genere hanno sempre fatto vita tranquilla pur nel dibattito del problema dei fiduciari e non ritengo siano turbati proprio ora i loro sonni. In fondo nella nostra provincia non essendosi mai fatta una questione di vita o di morte le cose rimangono al punto di partenza"<sup>130</sup>. Ben diverso fu invece l'atteggiamento della classe imprenditoriale biellese che vedeva allontanarsi definitivamente qualsiasi prospettiva di ingerenza nelle fabbriche e tale soddisfazione fu espressa direttamente sul locale giornale fascista sotto forma di una lettera di un "anonimo camerata collaboratore e studioso dei problemi del lavoro" in cui l'autore si compiaceva "vivamente e schiettamente" della deliberazione<sup>131</sup>.

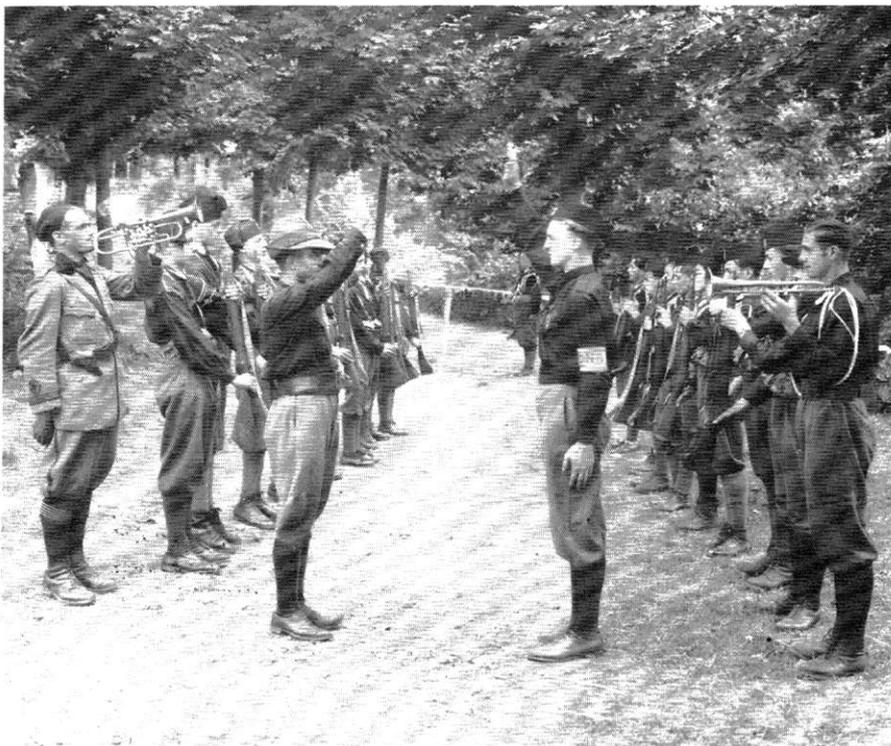
<sup>129</sup> *I fiduciari di fabbrica*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 19 agosto 1929, n. 66 e *L'edificio e l'impalcatura*, ivi, 29 agosto 1929, n. 69.

<sup>130</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 77, fascicolo Situazione sindacale, lettera di Codegani al prefetto di Vercelli in data 12 settembre 1929.

<sup>131</sup> *I delegati sindacali e gli uffici di Collocamento nel Biellese*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 7 ottobre 1929, n. 80.

Il biennio 1928-29 vide nel Biellese l'imposizione diretta agli operai delle tessere, tramite l'intervento coercitivo delle autorità provinciali e locali, nei riguardi non solo della classe lavoratrice ma anche del ceto imprenditoriale. Nel giugno 1928, in una delle prime sedute della Camera di commercio della provincia di Vercelli poco dopo la sua costituzione, il prefetto Deufemia, presidente di diritto, non mancava di compiacersi della compattezza con la quale gli industriali biellesi si erano presentati alla grande adunata di Roma, presieduta da Mussolini, ma osservava pure che non era sufficiente una organizzazione degli industriali bensì bisognava che "venissero dagli stessi organizzati i loro operai"<sup>132</sup>. In termini ancora più espliciti un mese più tardi l'on. Garbaccio, presidente della sezione industriale, rammentava ai membri la raccomandazione del prefetto sulla propaganda sindacale e faceva presente che nel più breve tempo possibile tutti gli operai dovevano essere iscritti ai sindacati; per arrivare alla iscrizione totale della manodopera era però necessario che gli industriali pretendessero l'iscrizione non solo dopo l'assunzione ma anche per con-

<sup>132</sup> Camera di commercio di Vercelli, sezione separata di archivio, verbali delle sedute plenarie del Cpec del 1928, verbale della seduta del 26 giugno 1928.



Trivero. Campeggio degli avanguardisti

<sup>127</sup> *Intervista con il Presidente dell'Unione Industriale Fascista. Il I Congresso provinciale dei tessili*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 24 maggio 1928, n. 41.

<sup>128</sup> *I licenziamenti dei fiduciari dei sindacati*, in "Il Popolo Biellese", a. VII, 8 ottobre 1928, n. 80.

servare l'impiego<sup>133</sup>. Nonostante questi interventi il ricordo delle dolorose decurtazioni salariali era ancora troppo vivo nella classe operaia per cui al V Congresso provinciale dei segretari federali del Pnf, il segretario provinciale Tomassucci, notava una "mortificante stonatura" nelle statistiche sindacali e continuava dicendo che solo un'azione rapida, e decisa del prefetto, del partito e dei dirigenti sindacali aveva permesso una immediata ripresa<sup>134</sup>. Quanto questa ripresa fosse aleatoria traspariva dalle cifre riportate in una relazione tenuta al fascio di Biella: "Dopolavoro: non ancora sufficientemente costituito; escurionismo: 550 tesserati; dopolavoro comunale di Biella: 500 tesserati; società ginnastica Pietro Micca: 500 tesserati; circolo Cultura pubblico impiego: 40 tesserati; società filodrammatica 'Fami) a bieleisa': 50 tesserati; sindacati: più di 5.000 tesserati; fascio femminile: non ha raggiunto lo sviluppo auspicato; organizzazioni giovanili: si sono affermate attraverso difficoltà non lievi"<sup>135</sup>.

Così, nella visita compiuta dal prefetto nel Biellese il 20 dicembre 1928, vennero convocati a Trivero i podestà dei comuni di Strona, Casapinta, Mezzana Mortigliengo, Croce Mosso, Valle Mosso, Mosso Santa Maria, Soprana, Curino e Crosa<sup>136</sup> al fine di porre rimedio al pesante smacco che il sindacalismo ed il fascismo locale stavano subendo.

Le rimostranze prefettizie misero immediatamente in moto l'apparato di regime ed in particolar modo i podestà intervennero pesantemente cercando di costringere gli operai ad accettare le tessere sindacali cosicché il loro intervento servì almeno a riportare su livelli precedenti il numero degli aderenti. Continuò quindi la resistenza passiva della maggior parte degli operai e tale posizione, pur non essendo qualificabile come antifascismo, dato il carattere più complesso delle motivazioni personali che portarono la classe lavoratrice a questa posizione, è un'altra prova della mancanza di consensi del fascismo nel Biellese.

È significativo il reperimento di due relazioni al prefetto nelle quali il tono è pressoché identico perché pur comunicando il numero di nuove adesioni si ammetteva come il totale delle adesioni fosse ancora basso ma soddisfacente rispetto alla precedente situazione<sup>137</sup>. In concomitanza con l'approssimarsi delle elezioni del marzo 1929 l'azione prefettizia divenne ancora più pressante e cercò di ottenere che il dissenso antifascista ed il malcontento operaio venissero circoscritti e repressi ma nonostante questi interventi il Biellese raccolse ben 204 voti contrari sui 223 dell'intera provincia di Vercelli<sup>138</sup>. La continua azione delle autorità del regime (basti considerare che nell'arco di poco più di un semestre, dalla fine del 1928 a metà del 1929 il prefetto visitò la regione biellese ben tre volte) fu affiancata da una serie di articoli esaltanti il sindacalismo comparsi sul locale giornale fascista<sup>139</sup> e di fronte a questa azione, che era frequentemente di aperta intimidazione, gli operai biellesi furono costretti a cedere. Nel giugno 1929 gli iscritti ai sindacati erano 15.356 di cui 11.260 tessili<sup>140</sup> e qualche giorno dopo, con i risultati del tesseramento nella valle Mosso, Ponzon e Sessera, il risultato saliva a ben

20.462 tesserati, cifra abnorme in confronto a quella denunciata solo alcuni mesi prima<sup>141</sup>. Anche i risultati ottenuti in campo dopolavoristico, quasi 10.000 iscritti, vennero adeguatamente propagandati<sup>142</sup> ma l'istituzionalizzazione definitiva del fascismo nel Biellese avvenne con l'inizio dei lavori per la "casa del fascio" e quella dei Balilla a Biella. Tramontato definitivamente il periodo dello scontro con gli industriali e cessata qualsiasi polemica con i cattolici dopo i Patti lateranensi<sup>143</sup>, questa nuova facciata del fascismo biellese fu verificabile immediatamente con la nuova linea politica del giornale che assunse un tono più pacato e "borghese".

Soddisfatto dei risultati raggiunti e del potere formale conquistato, il fascismo biellese gettò alle ortiche la linea di protezione della massa operaia che aveva adottato, senza nessun risultato, durante la crisi deflazionistica per cercare di conquistare un potere alternativo e lasciò alla classe imprenditoriale l'effettivo potere.

La grave crisi mondiale, le cui conseguenze a livello locale si fecero immediatamente sentire con il rapido incremento della disoccupazione, non sciolsero tale accordo e l'unica vera perdente fu ancora una volta la classe operaia.

<sup>137</sup> Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 77, fascicolo "Situazione sindacale". La relazione del podestà di Strona riporta anche i seguenti dati per l'industria laniera:

	Operai impiegati	Operai che accettarono la tessera
Lanificio Botto Albino e figli	230*	114
Lanificio di Strona	250*	134
Lanificio fratelli Tallia di Delfino	151*	95
Filatura Rivetti padre e figlio	76*	44
Lanificio Cartotto Pietro & C.	77	77
Tessitura Valle Cervo fu Paolo	15*	2
Filatura Foglia Quinto	15	9
<b>Totale</b>	<b>814</b>	<b>475</b>

Per le cinque ditte segnate con l'asterisco il podestà riteneva utile l'intervento dei dirigenti sindacali locali onde persuadere i rimanenti.

<sup>138</sup> *La giornata elettorale nel Biellese*, in "Il Biellese", a. XLIII, 26 marzo 1929, n. 25.

<sup>139</sup> *Forze economiche e forze morali*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 8 aprile 1929, n. 28; *Dignità operaia*, ivi, 15 aprile 1929, n. 30; *Isindacatiffascisti nel Biellese*, ivi, 6 giugno 1929, n. Ai'; *L'organizzazione sindacale nel Biellese*, ivi, 10 giugno 1929, n. 46.

<sup>140</sup> Nell'articolo in cui venivano riportati questi dati il giornale fascista candidamente ammetteva che "nelle precedenti rassegne per motivi facilmente comprensibili, sorvolava sul numero degli iscritti".

<sup>141</sup> *I problemi dell'organizzazione e del lavoro*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 6 giugno 1929, n. 45.

<sup>141</sup> Nonostante questi appariscenti risultati la tensione ed il malumore della classe operaia non si acquietarono poiché una circolare del ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, ai prefetti di Alessandria, Aosta, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli avvertiva che da notizie giunte dal Piemonte la situazione era sempre più preoccupante per il malcontento della classe operaia. Il problema era più grave di quanto poteva sembrare a prima vista, "tale che non ci si sarebbe dovuti meravigliare se si fosse assistito a parziali abbandoni del lavoro, fomentati dalle non del tutto scomparse organizzazioni comuniste".

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 76, fascicolo Vertenze sindacali.

<sup>142</sup> *Diecimila operai biellesi col piccolo distintivo azzurro del "Dopolavoro"*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 13 giugno 1929, n. 47.

<sup>143</sup> Questa alleanza è confermata dal rapporto di un gerarca fascista, Mattei Gentili, il quale, mandato appositamente nella regione, così scriveva: "[...] ho avuto modo di rilevare ottimo spirito in ogni campo: nel fascio, tra i cattolici e gli stessi ecclesiastici... ] Notevole mi è apparso il perfetto affiatamento tra le gerarchie fasciste ed i cattolici del Centro Nazionale".

Acs, Presidenza Consiglio ministri 1928-30, fascicolo 2-5, n. 3326, Fascisti e cattolici nel Biellese.

Le foto che illustrano questo saggio sono della fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.

<sup>133</sup> Camera di commercio di Vercelli, sezione separata di archivio, verbali delle sedute della sezione industriale del Cpec, verbale della seduta del 2 luglio 1928.

<sup>134</sup> *La relazione al V Congresso provinciale del Segretario Federale Tomassucci*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 28 gennaio 1929, n. 8.

<sup>135</sup> *La chiara relazione del Dott. Mario Vedani all'importante Assemblea del Fascio di Biella*, in "Il Popolo Biellese", a. Vili, 25 febbraio 1929, n. 16.

<sup>136</sup> Vedi copia telegramma presso l'Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 77, fascicolo "Situazione sindacale".

# Esperienze resistenziali femminili a Vercelli

## Appunti per una ricerca

a cura di Gladys Motta

Fra i tanti aspetti della storia contemporanea locale che meritano uno studio approfondito e una giusta valorizzazione, figura certamente la partecipazione delle donne vercellesi alla lotta antifascista e partigiana.

Non è, come non lo è nel Biellese e in Valsesia, un aspetto secondario, e l'avvio della ricerca su questo tema non ha fatto che confermare quanto ormai generalmente accettato ma ancora poco conosciuto, vale a dire il ruolo spesso insostituibile delle donne in determinati settori e ambiti della lotta.

Nel Vercellese, in particolare, l'insufficiente conoscenza di questo apporto ha risentito anche dell'assenza di una ricostruzione organica della storia dell'intero movimento clandestino antifascista, in cui sarebbero più agevolmente individuabili e interpretabili anche le dinamiche dell'azione femminile. In questo senso, quindi, lo studio specifico sull'esperienza femminile nella Resistenza vercellese si colloca non solo nel più esteso contesto dell'apporto delle donne in provincia, ma anche nell'ambito di uno studio complessivo del movimento antifascista della zona, così come è negli obiettivi dell'Istituto.

Un'ulteriore difficoltà cui ci si trova di fronte occupandosi del rapporto fra donne e Resistenza nel Vercellese nasce dalla complessità del quadro d'insieme in cui il rapporto si manifesta. Alla differenziazione fra la realtà della città e quella della zona circostante, si aggiungono infatti altre differenze che fanno capo a realtà sociali, culturali, politiche ed economiche molto diverse: basta pensare alla fabbrica, al pubblico impiego, alla campagna, tanto per citare alcuni fra gli esempi possibili.

Particolarmente delicato si rivela il recupero delle esperienze vissute dalle donne contadine. Influisce su questo, probabilmente, una comprensibile diffidenza verso qualsiasi forma di "pubblicizzazione" di aspetti della propria vita vissuti come profondamente privati, ma è verosimile che le difficoltà mag-

giori derivino dalla sostanziale carenza nella messa a punto di schemi interpretativi adeguati alla comprensione del mondo contadino vercellese e del ruolo della donna al suo interno, prima ancora che del rapporto fra queste ultime e la Resistenza. Da questo punto di vista, dunque, la ricerca è ancora in fase preliminare, sebbene esistano la volontà e i presupposti per sviluppare tale aspetto, anche attraverso la raccolta di testimonianze orali.

Diverso è il discorso che riguarda altri settori, specialmente l'azione femminile in città, su cui si impernia, seppure non esclusivamente, la maggioranza delle interviste raccolte fino a questo momento da ex partigiane e da giovani vercellesi, fra cui Mimma Bonardo, Francesca Fontana, Giovanna Michelone e Vanda Aiazza.

La gamma piuttosto ampia di modalità in cui la mobilitazione femminile si esprime e la presenza in Vercelli di gruppi clandestini facenti capo a organizzazioni politiche diverse, presuppone, però, anche in prospettiva femminile un'analisi orientata alla ricostruzione delle singole esperienze e, al tempo stesso, delle caratteristiche specifiche di ogni gruppo e degli eventuali momenti di contatto. Non va dimenticato, inoltre, che le rigide regole precauzionali della clandestinità restrinsero i rapporti fra le persone impegnate nella Resistenza all'interno della stessa organizzazione e, a maggior ragione, con gruppi diversi. Questo fatto creò nuclei operativi assai ristretti, che spesso agivano a compartimenti stagni. La ricostruzione, dopo quarant'anni, di vicende e di esperienze individuali e collettive si presenta quindi piuttosto laboriosa, anche nel reperimento e nell'interpretazione delle fonti.

Di conseguenza, è sembrato più corretto, a questo punto della ricerca, non tentare momenti di sintesi, che possono essere frutto soltanto di uno studio più lungo e completo, per procedere invece all'individuazione di gruppi di interviste

che presentano caratteristiche di omogeneità in termini di appartenenza a un gruppo specifico e, quindi, in termini politici; certi che il recupero e la divulgazione delle testimonianze, pur nella loro soggettività, costituiscono uno stimolante approccio al tema.

Le interviste pubblicate su questo numero riguardano donne che militarono nell'organizzazione clandestina comunista e che furono quindi legate all'attività delle brigate "Garibaldi". La prevalenza di queste brigate nella lotta di liberazione in provincia e il fatto che la realizzazione delle interviste abbia visto impegnate principalmente ex partigiane facenti parte di tale gruppo, ne ha sostanzialmente favorito la raccolta rispetto ad altre, basta tuttavia pensare al ruolo svolto nella Resistenza vercellese dal gruppo di "Giustizia e Libertà" e dalle donne che vi militarono per comprendere come l'argomento debba trovare anche in quella direzione, così come verso la componente femminile cattolica, un organico sviluppo<sup>1</sup>.

Fra le interviste a disposizione, ne proponiamo sei, che si riferiscono, appunto, a donne di Vercelli o che, comunque, nel Vercellese hanno svolto una parte della loro attività partigiana. Come sempre, quando si deve scegliere fra un gruppo di interviste, la selezione non è facile, data l'importanza e l'interesse di ciascuna. In questo caso, l'operazione di scelta è stata condotta dapprima in base a un criterio di rappresentatività, scegliendo cioè le testimonianze che più sembrano condensare temi comuni a un gruppo di interviste; mentre, in un secondo momento, la scelta

<sup>1</sup> Per ciò che riguarda in particolare il gruppo femminile di "Giustizia e Libertà", la ricerca, già avviata, dovrebbe condurre nei prossimi mesi ad una sistematica raccolta di testimonianze. La prosecuzione del lavoro non potrà naturalmente prescindere nemmeno dall'apporto di tutte quelle donne che, non essendo state iscritte ad un partito e non avendo neanche nel dopoguerra svolto attività politica, sono più difficilmente individuabili.

ha inteso proporre esperienze vissute in ambiti diversi o caratterizzate da un'attività svolta prima in città e, successivamente, nelle formazioni partigiane operanti in montagna.

Dalla volontà di dare spazio al maggior numero possibile di testimonianze, dipende, inoltre, la decisione di pubblicare, per ogni intervista, esclusivamente la parte relativa alla Resistenza<sup>2</sup>.

Una sola delle interviste pubblicate non riguarda una donna nata o cresciuta a Vercelli o nel Vercellese: si tratta di quella di Anna Marengo, nota con il nome di Fiamma, che giunse a Vercelli nel 1943 per esercitarvi la professione di medico. Abbiamo tuttavia ritenuto che la sua esperienza dovesse a buon diritto figurare in questo contesto, in quanto Anna Marengo svolse un ruolo prezioso nell'organizzazione dell'antifascismo femminile a Vercelli e nella Resistenza in generale, divenendo uno dei personaggi più amati della lotta di Liberazione in tutta la provincia.

### Annita Bonardo (Mimma)<sup>3</sup>

La mia attività clandestina vera e propria, in un certo senso politica, è iniziata quando mi sono impiegata all'ufficio del Catasto, dove ho incontrato altre ragazze che la pensavano come me.

In realtà, io avevo già avuto dei contatti precedenti con l'organizzazione clandestina e avevo anche fatto dei lavoretti. Avevo preso contatti con il responsabile dell'organizzazione comunista, Guido Sola Titetto<sup>4</sup>, che mi aveva spiegato cosa era necessario fare. È stato proprio lui a dirmi di andare a Torino per prendere contatti con una compagna dei Gruppi di difesa della donna, perché mi spiegasse come erano fatti e che cosa si doveva fare per organizzarli.

<sup>2</sup> I nastri con le registrazioni complete delle interviste sono conservati all'Istituto.

<sup>3</sup> Annita Bonardo è nata a Vercelli nel 1920. Di famiglia operaia, ha conseguito la licenza commerciale, impiegandosi quindi all'ufficio del Catasto.

L'intervista da cui è tratta la parte pubblicata è stata rilasciata a Giovanna Michelone il 28 novembre 1980, a Vercelli.

<sup>4</sup> Guido Sola Titetto nacque a Mezzana Mortigliengo nel 1903. In quanto comunista, fu arrestato nel 1927 e condannato a ventitré anni e sei mesi di reclusione, scontandone oltre undici. Nel 1943 fu segretario della Federazione comunista di Biella e, dal febbraio '44, ricoprì tale carica a Vercelli, coordinando il movimento clandestino antifascista nella zona e mantenendo i contatti con le formazioni garibaldine operanti in montagna. Fu il primo sindaco di Vercelli subito dopo la Liberazione. Morì nel 1957.



Posto di blocco fascista

Avevo già anche preso contatti con la dottoressa Anna Marengo, che lavorava nel reparto di ostetricia dell'ospedale di Vercelli, e avevo già conosciuto Giovanna Michelone.

Il gruppetto formato dalle donne dell'organizzazione clandestina era piuttosto sparuto, però bisogna anche dire che non ci conoscevamo tutte: era una precauzione, una forma di prudenza; così, se una cadeva nella rete, non sapendo tutti i nomi non li poteva neanche dire.

Comunque, tornando all'incarico affidatomi da Sola Titetto, sono andata a Torino e ho preso contatti con questa donna dei Gruppi di difesa: quando sono tornata ero entusiasta perché avevo fatto anch'io qualcosa contro il fascismo.

Al rientro in ufficio ho trovato una mia collega che piangeva e diceva di aver visto prendere dei renitenti alla leva e di aver sentito che li avrebbero portati prima in Prefettura e poi dietro al cimitero per fucilarli. Allora io, fresca di

quello che avevo appena sentito a Torino, ho risposto che si doveva fare sciopero. Mio padre lavorava alla Setvis, alla Sambonet conoscevo Maria Scarparo e conoscevo anche qualcuno alla Faini: qualcosa era possibile fare. Si è deciso che tutte le donne sarebbero uscite a manifestare perché non volevamo che quei ragazzi fossero fucilati.

Ho preso i contatti necessari e, alla fine, siamo riuscite nell'intento. Le operaie della Setvis hanno lasciato la fabbrica e si sono portate davanti alla Roy, una fabbrica di cartonaggi dove, invece, non conoscevo nessuno e non avevo quindi potuto prendere contatti prima di quel momento; di conseguenza non avevamo nessun appoggio dall'interno. Come fare per farle uscire? Io, Gina Cotto e Gina Rigolino abbiamo deciso di entrare e di spiegare alle operaie quello che stava succedendo.

Sulla porta abbiamo incontrato Luigina Tomatis, la quale ci ha chiesto cosa volevamo. Quando le abbiamo detto

che volevamo far uscire tutte le operaie ci ha detto: "Aspettate che vado su a dirlo al padrone". Io, però, non mi fidavo perché sapevo che era fascista e così non abbiamo aspettato, siamo entrate a fare quello che ci eravamo prefisse. Le operaie sono uscite e, tutte insieme, siamo andate in via Pietro Micca, dove c'erano le operaie della Faini e della Sambonet; era tutto pieno di donne che manifestavano<sup>5</sup>.

Molto presto sono arrivati i fascisti e la polizia. Un fascista, che forse mi aveva già individuata, mi ha chiesto perché stavamo scioperando e io, seccamente, gliel'ho detto. Lui allora mi ha chiesto se avremmo fatto lo stesso se ad essere fucilati fossero stati dei fascisti e io, franca, ho detto di no. Così, mi ha presa per un braccio e mi ha ordinato di seguirlo in Questura. Le altre, però, prima fra tutte Gina Cotto, non mi hanno lasciato portare via e, non so come, mi sono trovata con la mia bicicletta per mano, con un compagno dell'organizzazione clandestina che mi consigliava di andare via in fretta.

La manifestazione, comunque, era riuscita e quei ragazzi non sono stati fucilati. Io, però, che ero impegnata nella costituzione dei Gruppi di difesa della donna a Vercelli, ho dovuto scappare. Hanno dovuto scappare anche i miei genitori perché i fascisti tormentavano mio padre: "Se non si presenta sua figlia prendiamo lei"; allora siamo fuggiti tutti a Varese, dove mio padre aveva una sorella suora. [...]

Ho dimenticato di dire che quando lavoravo al Catasto, venivamo automaticamente iscritte al partito fascista. A gennaio, o febbraio, quando andavamo a riscuotere le nostre spettanze alla Banda d'Italia, c'erano già le detrazioni per la tessera: te le trattenevano direttamente da Roma. Personalmente ho potuto oppormi solo nel senso di non andare a ritirarla. Ad un certo punto, difatti, hanno fatto una cerimonia di consegna ufficiale delle tessere e io non sono andata. Era una cosa che comportava un certo rischio, anche perché ero l'unica a farlo.

Tornando alla nostra fuga da Vercelli, non appena è stato possibile ritornare lo abbiamo fatto. Il gruppo antifascista, però, mi ha detto che, sebbene non mi cercassero più come prima, per me non era sicuro lo stesso riprendere l'attività clandestina a Vercelli, occupandomi della formazione dei Gruppi di difesa, co-

si andavo a Trino, Camino, Pertengo, Stroppiana, ecc. Il lavoro che svolgevo era sempre di organizzazione delle donne e di aiuto ai partigiani.

Raccoglievamo riso, soldi, medicinali, calze, maglie e tutto quello che poteva essere utile ai partigiani in montagna: ho incontrato grande solidarietà e molto aiuto. Ogni tanto tornavo a casa e proprio una delle poche volte che sono tornata, mentre stavo per andare a prendere contatti con le donne di Gattinara su indicazioni che mi aveva dato Domenico Facelli<sup>6</sup>, è piombata a casa mia la brigata nera, forse, ed è probabile, in seguito a una spiata.

Io ero nel letto con la bronchite, in un cassetto del buffet della cucina avevo il biglietto di Facelli con l'indirizzo del barbiere a cui avrei dovuto rivolgermi a Gattinara. Per fortuna ero in camicia da notte e ho detto che dovevano voltarsi perché mi dovevo vestire e loro si sono girati. Io, allora, con un coraggio che non pensavo di avere, ho aperto il cassetto, ho preso il biglietto e me lo sono messo in bocca. Speravo di riuscire a mandarlo giù ma, forse per la paura, non ce la facevo; con gli occhi ho fatto segno a mia madre di aprire il coperchio della stufa e così ho potuto buttare il pezzetto di carta nel fuoco.

Hanno arrestato me e mia sorella Valeria, poi hanno capito che quella che cercavano ero io perché mi hanno trovato i documenti falsi e hanno mandato a casa mia sorella. Io sono stata trattenuta quindici giorni: interrogatori su interrogatori. Hanno cercato di mettermi nel sacco diverse volte poi, visto che non parlavo, hanno passato la faccenda alla polizia e mi hanno portata in carcere al Beato Amedeo; da lì, tutti i giorni, mi portavano in Questura per interrogarmi. Ogni volta speravo che mi portassero a casa, invece alla fine mi hanno deferita al Tribunale militare di Torino dove ci sarebbe stato il processo.

L'organizzazione clandestina, per timore che il processo finisse con la mia fucilazione, si è adoperata per trovare il modo di farmi scappare: io, però, da parte mia, dovevo assolutamente trovare il modo di farmi trasferire in ospedale. Per due giorni ho gridato di aver mal di pancia, ma il dottor Gianasso, che era il medico dell'ospedale, mi ha dato delle bustine da prendere; io le buttavo via e continuavo a lamentarmi. Finalmente

mi ha mandato in ospedale, dove operava un buon gruppo di antifascisti, medici e infermieri. Avrei dovuto rimanere lì e, con la scusa che l'appendicite era infiammata e l'operazione impossibile, il tempo sarebbe passato. Alla fine l'operazione c'è stata davvero: io, in effetti, pur non essendo grave, avevo l'appendicite da operare e ad ogni modo è stato meglio così, anche per la prospettiva di dovermi recare in montagna con i partigiani, non appena fossi uscita dall'ospedale. [...]

In un primo momento si era pensato di risolvere la mia situazione con un cambio, ma poi si è saputo che non c'erano prigionieri per farlo e allora ho proprio dovuto scappare. Le infermiere mi hanno portato i vestiti. Dovevo assolutamente uscire alle 9, perché alle 10 di sera cominciava il coprifuoco e così ho fatto, con l'aiuto di Mario Brusca, che era autista all'ospedale. Fuori c'erano mio padre, Luigina Tomatis, che nel frattempo era passata nelle nostre file, e altri di cui, in questo momento, non ricordo i nomi.

Mi hanno nascosta a casa di Carla Casolaro, un'antifascista che lavorava alla Roy. La madre di Carla Casolaro, che aveva il marito in guerra e viveva appunto con la madre, era cuoca all'"Albergo del Vapore", dove c'era la mensa degli ufficiali della brigata nera. Sono rimasta in quella casa otto giorni e lei, oltre a portarmi da mangiare, mi portava molte notizie, fra cui le fantasie che si dicevano sul mio conto: una volta dicevano che era venuto un "commando" partigiano a liberarmi, un'altra volta che avevo fatto tutto da sola. Insomma, la gente parlava della mia fuga e la romanzava un po': forse per questo a Vercelli ho avuto una certa popolarità durante la Resistenza.

Poi è arrivato il momento di andare via da Vercelli. Era il venerdì santo e bisognava passare dei posti di blocco. Avevo molta paura: i fascisti mi conoscevano bene e se mi avessero alzato la torcia in faccia per me sarebbe stata finita. Per fortuna è andata bene e ho raggiunto la dottoressa Marengo a Villa del Bosco, nella 12<sup>a</sup> divisione.

Devo ancora dire che durante il periodo in cui sono stata in carcere, nel corso degli interrogatori sono stata molto insultata e minacciata ma mai picchiata o torturata. Forse proprio perché ero abbastanza conosciuta e la cosa sarebbe diventata subito di dominio pubblico. Sono stati comunque momenti molto brutti. È sbagliato e riduttivo dire che per essere stati partigiani bisognava aver avuto il mitra: io non ho mai avuto una rivoltella e non ne ho mai

<sup>5</sup> Su questo episodio si veda inoltre MIMMA BONARDI, *Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo*, in "L'impegno", a. 4, n. 3, p. 45.

<sup>6</sup> Domenico Facelli è nato ad Arizzano (No) nel 1898, ma ha vissuto a Vercelli fin dall'infanzia. Durante la Resistenza è stato responsabile del Comitato di agitazione nonché della costituzione dei Cln locali nel Vercessele.

avuto il desiderio, sapevo quale era il mio dovere e non tutte le cose importanti si facevano con le armi. Io, ad esempio, dovevo organizzare le donne, quello era il mio compito e anche in montagna facevo riunioni con le staffette, le partigiane, per migliorare il nostro lavoro fino alla Liberazione.

## Olga De Bianchi<sup>7</sup>

In casa mia non si parlava mai di politica, però c'erano dei periodi, come quando, ad esempio, in città c'era una visita di qualche personalità del fascismo, in cui alcuni conoscenti di mio papà venivano chiusi in carcere e allora qualcosa trapelava. Niente di particola-

<sup>7</sup> Olga De Bianchi è nata a Vercelli nel 1925. Di famiglia operaia, ha frequentato i tre anni di avviamento al lavoro, ma non ha terminato gli studi a causa della guerra. Ha frequentato successivamente un corso di dattilografia, continuando però a lavorare in fabbrica. Nel dopoguerra ha frequentato un corso di vetrinista, attività che ha svolto fino alla pensione.

L'intervista da cui è tratta la parte pubblicata è stata rilasciata a Vanda Aiazza il 5 novembre 1981, a Vercelli.

re, solo che mio papà lo diceva con rincrescimento e a noi rimaneva impresso, anche se non riuscivamo a capire; o meglio, capivamo che c'era qualcosa d'altro, però in casa non se ne parlava. Poi c'è stato un fatto che, unito al resto, ha cominciato a farmi pensare, a farmi reagire.

Io avevo un'amica carissima, che era la figlia del rabbino della comunità ebraica e che aveva la mia età. Sto parlando del periodo prima dell'armistizio. Ad un certo punto non ha più potuto andare a scuola perché era ebrea e ha dovuto mettersi a studiare privatamente. Questo mi ha fatto molto male e la mia prima reazione è stata di chiedermi che tipo di regime era quello che non permetteva ad una ragazzina di andare a scuola e che ogni tanto metteva in prigione uomini che lavoravano onestamente.

Fra l'altro devo dire che prima, quando andavo a scuola, avevo anche avuto simpatia per quel regime: mi piacevano i saggi ginnici e la maestra ci aveva fatto ritagliare tutti i pezzettini di giornale sulla guerra d'Africa per fare un album. Tutta la classe era orgogliosa dei nostri soldati che conquistavano! Dopo, maturando, si son capite tante cose, da una

guerra all'altra, fino all'ultima, che non finiva mai. Io avevo un fratello in Francia, e tutti avevano qualcuno su qualche fronte.

Finalmente, il 25 luglio 1943 sembrava che tutto cambiasse e l'8 settembre che tutto finisse, invece, dalla radio, abbiamo sentito che diverse divisioni tedesche scendevano dal Brennero. Mio papà, che aveva già fatto la guerra del 1915-18, diceva che se fossero arrivati in Italia per noi sarebbe stata la fine.

Alcuni giorni dopo l'8 settembre, una sera, sento bussare alla porta, apro e vedo il rabbino: cercava mia madre per chiederle se poteva tenere nascosta sua figlia in casa nostra per un po' di giorni e la mamma disse di sì: era ricercata perché con l'arrivo dei tedeschi a Vercelli, su segnalazione dei fascisti, si era scatenata la caccia agli ebrei. La cosa mi impressionava enormemente: dovevano nascondersi, scappare eppure io sapevo bene che non avevano fatto niente. Nel frattempo è arrivato mio fratello da Mentone; la situazione era difficile: se si chiedeva ai giovani di collaborare con i tedeschi allora la guerra non era finita e quanto sarebbe durata ancora?

Scappavano tutti: gli ebrei, i soldati, i giovani. Noi abbiamo cominciato a nascondere quella povera ragazza, che poi è stata messa al sicuro altrove, e poi abbiamo continuato con i militari fuggiti dalla vicina caserma per non farsi prendere dai tedeschi. Tutte le famiglie del mio cortile li hanno aiutati procurando vestiti civili o tute da lavoro.

Per andare a lavorare — lavoravo all'Isola — dovevo attraversare un passaggio a livello e ne vedevo troppi di soldati sui vagoni per la Germania: ero sempre più decisa che si doveva aiutarli, a qualunque costo. Ne abbiamo fatti scappare tanti e quando non si poteva si cercava di sollevarli con qualcosa da mangiare e da bere. Non appena si fermava una tradotta, che proveniva magari da Cuneo o da Pinerolo, noi andavamo e c'era chi ci passava dei bigliettini da far avere alle famiglie che non sapevano. Ogni volta ero impressionata da quei carri bestiame adibiti al trasporto di persone!

Mio fratello si era nascosto in un bosco sul Sesia. I tedeschi, ormai, erano padroni: eravamo dentro fino al collo. Un giorno, verso le 5 del pomeriggio, i tedeschi hanno occupato una strada sbarrandone i due accessi, e tutti quelli che in quel momento si trovavano in strada sono stati rastrellati e portati in caserma: tra questi c'era anche mio padre. Li hanno trattenuti tre giorni, terribili: li portavano in giro per la città sui camion per farli vedere e minacciavano di ucciderli se qualcuno avesse reagito:



8 settembre 1943. Militari sbandati

volevano dimostrare di essere i più forti. Poi, dopo questa dimostrazione, fortunatamente, li hanno rilasciati. Sono stati momenti molto difficili: mio papà in mano ai tedeschi, mio fratello nascosto e forse in pericolo, la città tappezzata di manifesti che dicevano ai giovani di presentarsi, la mia più cara amica in grave pericolo...

*Come sei entrata nella Resistenza?*

E iniziato tutto nella fabbrica dove lavoravo. C'erano degli uomini che avevano organizzato delle cellule antifasciste e che contattavano persone di cui avevano fiducia, persone serie. Ti avvicinavano, ti facevano parlare, sentivano come la pensavi e ti proponevano, se volevi, di collaborare. Ho cominciato così, con dei contatti con un operaio che mi passava dei volantini.

Ogni tanto c'erano riunioni clandestine o appuntamenti che non dovevano dare nell'occhio: ad esempio, io e un ragazzo su una panchina della piazza, come si usa anche oggi. È stato il mio primo appuntamento da sola con un ragazzo, perché allora era tutto diverso [...]. In quegli appuntamenti si parlava di quelli che erano alla macchia e che si dovevano aiutare. Il compito che mi riguardava era di portarli fino ad un certo punto sul Sesia, dove altri li avrebbero presi in consegna. Non sapevo niente di più.

A volte, invece, avevo compiti precisi e completi, come andare a Milano a prendere del materiale. Avevo uno zio a Milano che mi era molto affezionato e che aveva un posto di responsabilità alla stazione Centrale. Dai ferrovieri di Bologna riceveva volantini e altro materiale dei partigiani emiliani che io prendevo e portavo agli antifascisti di Vercelli. Qui, i volantini venivano copiati o venivano distribuiti direttamente. Li appiccicavamo sui muri, di notte, o li distribuivamo in fabbrica insieme ai giornali clandestini.

Gli altri operai si chiedevano come facessero quei fogli ad arrivare fin lì; io, ad esempio, mi ero organizzata con altre ragazze di fiducia che erano molto brave a far arrivare i volantini in tutti i reparti. Avevo la responsabilità di uno dei quattro settori in cui era stata divisa la città per la distribuzione del materiale: Porta Torino, Porta Milano, Isola e Canada. In un secondo momento sono stata ammessa alle riunioni clandestine degli uomini e da allora la mia attività è stata coordinata direttamente in questi incontri.

*Ci sono episodi che ti sono rimasti impressi in modo particolare?*

Più di uno, ma due mi avevano particolarmente impressionata. Un giorno,

il proprietario dello stabilimento dove lavoravo ci ha chiamate una per una per dirci che i tedeschi avevano scelto un certo numero di noi per andare a lavorare in Germania e che dovevamo dare la nostra adesione. Noi avevamo paura e non volevamo firmare, solo qualche donna fascista ha accettato di andare. La capo cellula della fabbrica ci raccomandava di non firmare, di dire che prima volevamo parlare ai nostri genitori e così nessuno ha firmato [...]. Il giorno dopo più nessuna di noi voleva andare a lavorare, avevamo paura di una retata, come facevano con gli uomini. Ne avevamo vista portar via di gente, incolonnata quattro per quattro sul viale! Era anche per questo che noi combattevamo, perché finisse la guerra: era forse soltanto una goccia d'acqua in un oceano, però sentivamo di doverlo fare. [...]

Un altro episodio riguarda il trasporto di materiale da Milano. Ero appunto a Milano, in treno, quando è suonato l'allarme. Io dovevo arrivare alla stazione di Vercelli prima che cominciasse il coprifuoco; erano le 8 di sera e io avrei già dovuto essere a Vercelli, perché era dalle 6 che mi trovavo su quel treno che non partiva e che, alla fine, a causa del bombardamento non è partito. Così, sono rimasta in stazione con la mia valigia, fra l'altro grossa, piena di materiale.

Ero terrorizzata perché sapevo che a volte, spesso, il controllo della borsa nera perquisiva le valigie grosse. Mio zio, allora, mi ha affidata a un signore che doveva andare anche lui a Vercelli e che era un mediatore dell'Ente risi. Io portavo le calze corte e un maglione su una gonna scozzese e dimostravo meno anni dei diciotto che avevo; quel signore aveva garantito a mio zio che a Vercelli conosceva persone fidate che mi avrebbero accompagnato a casa. L'uomo era molto educato, ma era anche un pezzo grosso del fascismo di Vercelli ed io ero lì con la mia valigia piena di volantini. Finalmente, finito il bombardamento, il treno è partito ma poco prima di Novara a causa di un aereo che tentava di mitragliarlo siamo dovuti scendere e aspettare in mezzo ai prati. Questo è successo tre volte e noi sempre su e giù con quella valigia.

Quando siamo arrivati a Vercelli erano le tre di notte e io insistevo perché ci separassimo alla stazione. Naturalmente quel signore non ha accettato e mi ha detto di stare tranquilla perché mi avrebbe fatto portare a casa. Con terrore ho visto che mi portava al comando fascista e mi affidava a cinque soldati della X Mas che mi hanno difatti portato a casa.

Altri momenti difficili, poi, capita-

vano quando venivano a perquisire le case e noi si aveva roba per i partigiani. In casa c'era un camino e noi si metteva su tutto quello che ci stava. Poi chiedevano sempre a mia madre se aveva dei figli grandi e lei diceva, pensando a mio fratello coi partigiani: "No, ne avevo uno del '22, ma è morto in guerra". Per fortuna è sempre andato tutto bene.

## **Bianca Grasso (Bruna)<sup>8</sup>**

Per capire i motivi della mia partecipazione alla Resistenza, bisogna partire dalla situazione della mia famiglia, delle idee che c'erano in casa: la mia era una famiglia di antifascisti. Mia sorella, più anziana di me di sedici anni, già nel 1927 era stata condannata a tre mesi di carcere per propaganda sovversiva antifascista. I miei genitori, di origine operaia, cercavano di educare all'antifascismo sia me che i miei fratelli. Infatti è stato tramite mio fratello che ho conosciuto altri antifascisti. Lui era in contatto con Nino Baltaro<sup>9</sup>, con Giovanni Giovannacci, che aveva una grande libreria, con Carlo Cerniti<sup>10</sup>. A casa mia, proprio per i contatti con Giovannacci c'erano anche libri che parlavano di antifascismo. Queste persone avevano fiducia in me e quando è arrivato l'8 settembre c'è stato il mio inserimento ufficiale nella lotta clandestina in città. E allora che ho cominciato ad avere contatti con le infermiere dell'ospedale Maggiore.

A proposito dell'ospedale, ricordo che una volta c'erano dei soldati scappa-

<sup>8</sup> Bianca Grasso è nata a Vercelli nel 1926. Di famiglia operaia, a quindici anni è entrata in fabbrica, dove ha lavorato fino al 1952. Dopo una breve parentesi di attività agricola, ha abbandonato il lavoro per motivi di salute.

L'intervista da cui è tratta la parte pubblicata è stata rilasciata a Mimma Bonardo il 12 marzo 1981, a Vercelli.

<sup>9</sup> Giovanni Baltaro è nato a Rovasenda nel 1910. Membro dell'organizzazione comunista clandestina, nel 1930 è stato condannato a cinque anni di confino. Dapprima organizzatore della Resistenza nel Vercellese e, in seguito, partigiano in Ossola e nel Biellese, ha contribuito in modo determinante alla formazione del battaglione "Vercelli". Quando tale battaglione si è trasformato in brigata, la 182<sup>a</sup>, ha ricoperto la carica di commissario. Dal 1953 al 1958 è stato deputato alla Camera.

<sup>10</sup> Il dottor Carlo Cerruti nacque a Vercelli nel 1900. Durante la Resistenza fu rappresentante per il Partito comunista nel Cln provinciale di Vercelli. Rilevante fu il suo impegno nell'organizzazione della lotta e nel mantenimento dei contatti con gli esponenti degli altri partiti del Cln. Agli inizi del '45 venne arrestato e deferito al Tribunale speciale. Nel dopoguerra fu senatore della Repubblica dal 1947 al 1953. Morì nel 1978.

ti al reclutamento dei tedeschi e uno, saltando giù da una tradotta in movimento, si era ferito alle ginocchia ed era stato ricoverato all'ospedale, al piano rialzato. Con il consenso della sentinella, un austriaco a cui i nazisti avevano reclutato i due figli, ho potuto farlo fuggire calandomi dalla finestra con il ferito a spalla, arrivando fino al cortile<sup>11</sup>. E stata questa azione, praticamente, a sancire il mio inserimento nella Resistenza.

*All'interno dell'ospedale c'era un gruppo di infermiere che collaboravano?*

Quando c'è stato l'armistizio, una vera e propria tragedia per l'Italia, allora noi donne, giovani e meno giovani, cercavamo in tutti i modi di far scappare i soldati dalle tradotte perché non li portassero in Germania. C'erano anche americani, australiani e inglesi che lavoravano nei campi del mio rione sotto la custodia dei tedeschi. Ecco, noi li abbiamo fatti scappare, ma siccome le forze garibaldine non erano ancora organizzate non c'era altra soluzione per nasconderli che metterne un po' nelle case e, in collaborazione con le suore e le infermiere, all'ospedale.

Intanto io avevo contatti con i gruppi Gap e Sap che si erano formati nel frattempo a Vercelli. Avevo contatti con diversi gruppi, uno era quello di Giovannacci, con il comandante delle Sap, Carlo Bernardino<sup>12</sup>, cioè Spada, con Angelo Cavalli<sup>13</sup>. Però ero in contatto anche con altre donne: Giovanna Michelone, Maria Scarparo, Olga De Bianchi, Francesca Francese e Rosanna Mignone.

Avevamo una tipografia, anzi, per

l'esattezza, un ciclostile che nasconde-  
vamo nella stanzetta di Ugo Donati, un  
ragazzo che faceva il commesso viaggiatore  
a Vercelli. Poi, ad un certo punto, il  
nascondiglio non è più stato sicuro e ab-  
biamo trasferito il ciclostile a casa di  
Giovanni Acquadro.

I miei contatti erano diretti anche con  
le formazioni garibaldine, esattamente  
con quella che sarebbe poi diventata la  
182<sup>a</sup> brigata. Mio fratello era coman-  
dante della sussistenza nella 5<sup>a</sup> divisio-  
ne e i nostri contatti vertevano su cosa  
era necessario fare per scuotere l'opinio-  
ne pubblica, per sensibilizzare la gente  
alla collaborazione con i partigiani e con  
le forze antifasciste clandestine della  
città. Il nostro compito consisteva nel  
reclutare uomini per la Resistenza, ma  
anche di procurare armi e di sabotare le  
brigate nere.

*Tu hai partecipato a qualche sabotaggio?*

Sì, con un antifascista che nel periodo  
clandestino si faceva chiamare Tino. Bi-  
sognava impedire il viaggio di un treno  
di tedeschi, farlo fermare fra Asigliano e  
Vercelli. Siamo andati a sbullonare i bina-  
ri perché su ordine dei partigiani biellesi  
dovevamo rallentare il treno di almeno  
mezza giornata; in questo modo avrem-  
mo consentito delle azioni partigiane più  
a nord su quella stessa linea. [...]

*Parlaci del tuo ruolo nella Resistenza,  
dei tuoi rapporti con i partigiani.*

Prima di andare in montagna — per-  
ché poi ho dovuto andare via da Vercelli  
e andare in montagna — avevo, ad  
esempio, contatti con il professor Mauri  
che procurava medicine da mandare su  
in montagna; oppure trasportavo armi.

Ricordo che una volta dovevo traspor-  
tare su una bicicletta da uomo una cassa  
di moschetti che ero andata a prelevare  
a casa di Giovannacci e portarla in un  
bosco per consegnarla ai partigiani. Ero  
arrivata davanti al Duomo quando mi  
ha sorpreso un gruppetto di fascisti, an-  
che loro in bicicletta. Uno di loro mi ha  
riconosciuto e ha detto: "Ma quella è la  
sorella di Renzo!". Sono riuscita a sfug-  
gire perché ero molto brava in bicicletta  
e conoscevo ogni via, ogni angolo di  
quella zona. Subito dopo, ho riferito  
agli altri antifascisti, fra cui c'era Guido  
Sola Titetto, e mi è stato detto di non  
andare più in giro e di non fare più  
niente fino a quando non me lo avessero  
detto loro. Così, sono rimasta inattiva  
per i mesi di luglio e di agosto. A set-  
tembre, un informatore che avevamo  
fra i repubblicani, Arlone, mi ha avvi-  
sata di scappare con mio padre perché il  
pomeriggio sarebbero venuti ad arre-  
starci.

In conseguenza di questo fatto sono



Lessona. Anna Marengo parla alla popolazione

<sup>11</sup> Una descrizione più dettagliata di questo episodio si trova in BIANCA GRASSO, *Episodi della Resistenza all'ospedale di Vercelli*, "L'impegno", a. 3, n. 3, pp. 65-66.

<sup>12</sup> Carlo Bernabino è nato a Vercelli nel 1908. Convinto antifascista, nel 1930 è stato arrestato per diffusione di volantini sovversivi e condannato a cinque anni di confino. Ha scontato inoltre un anno di carcere per aver partecipato ad una sommossa scoppiata a Lipari, ove era stato confinato. Dopo l'8 settembre '43 è stato uno dei maggiori organizzatori della Resistenza vercellese; è stato inoltre comandante di squadra nei Gap e, successivamente, vicecommissario della brigata Sap "Boero".

<sup>13</sup> Angelo Cavalli è nato a Monticello (No) nel 1896 e si è trasferito a Vercelli nel 1936. Membro dell'organizzazione clandestina comunista, durante la Resistenza è stato responsabile del settore stampa e propaganda, facendo della sua abitazione un autentico centro di deposito e di smistamento del materiale clandestino. Nel maggio 1944, costretto a lasciare la propria casa perché segnalato, ha proseguito indirettamente il prezioso compito grazie all'efficace collaborazione della moglie, Carmela Poma.

andata in montagna con i partigiani. Il mio nome di battaglia era Bruna, perché avevo un anello che mi aveva regalato mia mamma su cui erano incise le iniziali G.B. ed il documento falso che mi hanno poi fatto è stato intestato a Gorini Bruna. Naturalmente sono andata dove c'era mio fratello e facevo capo al comando della 5ª divisione.

In quanto ricercata non ho mai potuto fare la staffetta; il mio compito era di fare l'infermiera e ho anche partecipato a numerose operazioni chirurgiche con la dottoressa Marengo e il dottor Ansaldo<sup>14</sup>. Sono stati loro ad insegnarmi a dare l'anestesia e a porgere i ferri per operare. Curavo anche i collegamenti con le donne della zona per l'aiuto ai partigiani. In particolare, avevo contatti con le donne di Sala, Mongrando e Zubiena; queste donne facevano sciarpe, maglioni, calze per i partigiani ma l'azione era più profonda: si voleva, nelle fabbriche e nelle campagne una sensibilizzazione sempre maggiore per la causa della libertà. [...]

Ad un certo punto, a circa due mesi dalla fine della guerra, ho avuto una brutta pleurite e non ero più capace di stare in piedi, non mangiavo più e avevo sempre la febbre. Fiamma mi ha detto che stavo diventando un peso nella situazione già difficile, ed era proprio vero. Così mi hanno portato in una cascina, la stessa dove una settimana prima avevano sorpreso alcuni partigiani che erano poi stati fucilati a Livorno Ferraris. La cascina si chiamava "La Spinola" e ci sono rimasta appunto due mesi, cioè fino alla Liberazione. Lì il mio compito era solo di accogliere e ospitare, d'accordo con i padroni di casa, le partuglie partigiane che dovevano dormire e rifocillarsi.

Il giorno della Liberazione sono tornata a Vercelli ed è stata una cosa entusiasmante, specialmente quando sono arrivata nel mio rione. La mamma di un partigiano che aveva la mia stessa età e che era morto mi è venuta incontro abbracciandomi e mi ha detto: "Almeno tu sei tornata!". Tutta la gente mi veniva incontro ed è stata una cosa molto

<sup>14</sup> Il dottor Francesco Ansaldo nacque a Vercelli nel 1907. Nell'agosto del '43 entrò a far parte dell'organizzazione clandestina comunista. Per essersi troppo esposto nell'aiuto ai partigiani e alla Resistenza, fu costretto, nell'autunno del '44, a lasciare l'ospedale di Vercelli e a raggiungere le formazioni garibaldine biellesi, dove ricoprì la carica di responsabile sanitario interdivisionale. Curò, inoltre, una rubrica sanitaria sul giornale partigiano "Baita", in cui venivano fornite ai garibaldini alcune fondamentali nozioni di medicina, date le difficili condizioni igieniche. Fu sindaco di Vercelli dal 1947 al 1949. Morì nel 1957.

commovente che ancora oggi mi emoziona. La solidarietà della gente derivava non solo dall'amore per i partigiani, ma anche dal fatto che tutti sapevano quello che mi era capitato. Non appena io ero scappata in montagna, infatti, anche i miei genitori, in pericolo come me, avevano dovuto scappare e si erano nascosti a Masino. [...] Mentre tutti noi eravamo via, i fascisti erano andati a casa e avevano distrutto tutto, lasciando solo il letto di mia madre. Quando sono tornata a casa non avevo assolutamente più niente, nemmeno da mettermi addosso, tant'è che ho dovuto stare due mesi con la divisa, fino a quando un pacco anonimo che conteneva giusto i vestiti per la stagione estiva mi ha permesso di cambiarmi.

### **Anna Marengo (Fiamma)<sup>15</sup>**

Il mio arrivo all'ospedale di Vercelli coincide con il mio inserimento totale nella Resistenza.

Io allora lavoravo come assistente in quella Maternità e fui contattata da Cerruti, il quale mi mise poi in contatto con Guido Sola Titetto, che incontrai in una delle solite riunioni dietro al cimitero. Mi chiesero di dare una mano all'organizzazione clandestina: non mi ricordo più bene chi dei due mi diede un documento in cui si consigliava di diffondere manifestini, organizzare scioperi, provocare manifestazioni, insomma

<sup>15</sup> Anna Marengo è nata a Fossano nel 1915. Figlia unica di un artigiano e di una casalinga, si è laureata nel 1939 in medicina all'Università di Torino, specializzandosi in ostetricia e ginecologia. Durante l'Università ha conosciuto Jani Beck, un giovane ebreo ungherese venuto in Italia per conseguire la laurea, a causa delle persecuzioni antisemite già in atto nel suo Paese e si è legata a lui sentimentalmente, condividendone gli ideali politici. Prima ancora di conseguire la laurea ha lavorato all'ospedale Mauriziano di Torino e, subito dopo, è stata assistente nella clinica universitaria di Siena fino al febbraio 1942, anno in cui, dopo lungo silenzio, ricevette notizie del fidanzato, già volontario nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna, lo ha raggiunto a Budapest. Rientrata in Italia nel giugno dello stesso anno con l'intenzione di tornare in Ungheria non appena terminati gli esami di specializzazione, ne è stata impedita dagli eventi di guerra. Dopo alcune difficoltà dovute al precedente abbandono del posto, ha ottenuto l'incarico di assistente all'ospedale di Vercelli. Nel dopoguerra ha sposato Jani Beck e si è trasferita definitivamente in Ungheria.

Oltre all'intervista rilasciata a Cesarina Bracco nel luglio 1979, a Tollegno, Anna Marengo ha dedicato alla propria attività resistenziale a Vercelli una parte della sua autobiografia, conservata all'Istituto, che costituisce, in pratica, la versione scritta di quanto inciso su nastro e da cui è stata tratta la parte pubblicata.

stimolare ogni forma di resistenza attiva.

Era una parola. Per quanto riguarda i manifestini, ricordo ancora adesso la tensione con cui misuravo ogni parola scritta in un testo di poche righe, affinché avesse un senso concreto e non fosse in contraddizione colle possibilità a portata di mano. Chissà perché non ricordo a chi consegnassi le mie produzioni dattiloscritte.

Io vivevo annidata nella mia Maternità ed ero l'assistente di un primario che, dal punto di vista professionale meritava tutto il mio rispetto e la mia gratitudine. Risulta però che il professor Crispolti fosse anche un fascista sfegatato. Era un forestiero in Vercelli, in quanto proveniva dall'Umbria, ed aveva relazioni esclusivamente con altri forestieri che erano gerarchi. Era un uomo del "Credere, obbedire, combattere", del "Duce ha sempre ragione". Il 26 luglio dovevo avergli dato una acuta delusione in quanto gli era apparso chiaro che ero una vipera allevata nel suo seno.

Ma torniamo al dunque. Scrivere manifestini era una cosa piuttosto disgustosa: come mandare gli altri allo sbaraglio dalla tranquillità della mia scuola ostetrica, fra le mie alunne affezionate e confidenti ed il mio lavoro organizzato in dettagli immutabili. Ma lo facevo. Non avevo, d'altra parte, la possibilità di avere discussioni che mi aiutassero a capire gli aspetti generali della situazione. [...]

Poi, venne l'8 settembre. Ricordo che era un giorno ancora estivo malgrado la stagione. Un pomeriggio qualcuno venne a dirmi che alcuni, pochi, tedeschi stavano raccogliendo i militari italiani in Vercelli per portarli al fronte od in Germania. Partii come una freccia verso il luogo di concentrazione, per dire a tutti quelli che volevano ascoltarmi, di non partire, di darsi malati, di presentarsi all'ospedale. E si presentarono, oh se si presentarono!

Quel giorno, per grande fortuna, era di guardia all'accettazione infermi il dottor Ansaldo, un assistente della chirurgia che, a quei tempi, conoscevo appena, per averlo incontrato a volte alla mensa dell'ospedale ed al quale non fu necessario spiegare niente perché era uno che capiva tutto da sé e sapeva decidere.

In poche ore il reparto di chirurgia era pieno di giovanotti con diagnosi di appendicite e di ernia, senza contare quelli che stavano dentro le mura dell'ospedale senza nessun documento che li giustificasse. Dicemmo a tutti di mettersi in borghese e di andare a casa. Mettersi in borghese! Dare loro da mangiare! Fu qui che il meccanismo scattò e funzio-

nò. Il direttore sanitario che era un omi-  
no pieno di paure spari dalla circolazio-  
ne.

L'ospedale di Vercelli, a quei tempi,  
era un antico edificio contenente parti  
che risalivano al XIII secolo [...]. Il dot-  
tor Ansaldo, che sapeva cosa c'era nei  
sotterranei, ci mandò un mucchio di  
gente, dicendo di starci il meno possibi-  
le, procurarsi degli abiti borghesi e spa-  
rire senza tracce. In poche ore, alcune  
delle suore avevano procurato non so  
quante razioni supplementari, le infer-  
miere, donne povere e mal pagate col  
marito al fronte o da qualche parte scon-  
osciuta, portarono gli abiti maschili  
che avevano in casa. Ricordo un soldato  
toscano che incontrai in atto di avviarsi a  
piedi per il suo luogo natale. Portava le  
scarpe appuntite della suora dell'acchet-  
tazione infermi, una granatiera dai pie-  
di enormi, di cui adesso non ricordo il  
nome.

In poche ore si era creata un'unità di  
azione che aveva riunito la gente più di-  
sparata intorno ad un motivo improvvi-  
sato di lotta non esente da pericoli. La-  
sciamo le infermiere: erano donne del  
popolo ed avevano i mariti alla mercé di  
altre persone solidali in giro per il mon-  
do: ma c'erano le suore, colla loro rigida  
disciplina di umiltà e di obbedienza ai  
superiori, c'erano colleghi di cui sapevo  
con certezza che non erano antifascisti  
attivi. Quelli che non parteciparono,  
quelli che osarono opporsi si caratteriz-  
zarono per sempre. Da quell'unità ini-  
ziale era nata anche la differenziazione  
che elevò il muro fra i "nostri" e gli  
"altri".

Oltre alla faccenda dei manifestini,  
c'era anche quella degli scioperi. Ades-  
so non c'è chi non abbia visto uno scio-  
pero, ma allora la cosa rientrava nel  
campo della fantascienza. Io, in tutta la  
mia vita, ne avevo solo sentito parlare e  
nella mia fantasia si trattava di qualcosa  
come le barricate o le cinque giornate di  
Milano, roba insomma da vecchio libro  
di lettura o da romanzo poliziesco. [...]

Quando fantasticavo sulle direttive  
che mi erano state impartite, sentivo  
l'abisso della mia nullità e della mia in-  
capacità. Uno sciopero! Eppure c'era  
scritto che era possibile, che era da farsi.  
La Resistenza era ormai avviata anche se  
i partigiani non si chiamavano ancora  
così. Io facevo parte del gruppetto diri-  
gente dei Gruppi di difesa della donna.  
Secondo le direttive, dovevo coordinare  
le cose, ma non espormi perché ero re-  
sponsabile. [...] Facevano parte del  
gruppo responsabile anche Mimma Bo-  
nardo e Maria Scarparo.

L'influenza dell'ospedale di Vercelli  
si estendeva alla vasta zona della risaia:

le braccianti delle grandi cascine, le  
mondine, erano mie pazienti: in quan-  
to assistente giovane della Maternità,  
infatti, non era mio compito curare le  
pazienti interne a pagamento. Inoltre,  
io facevo il consultorio dell'Opera na-  
zionale maternità ed infanzia e l'ambu-  
latorio della Cassa mutua. Per di più in-  
segnavo nella scuola delle allieve oste-  
triche. Questo era l'ambiente in cui vi-  
vevo giorno e notte e che amavo.

Nella risaia erano disseminati molti  
renitenti al servizio militare, oltre ad al-  
cuni ex prigionieri di guerra alleati che  
all'8 settembre erano stati liberati da un  
locale campo di concentramento per  
opera di un gruppo che io non conoscevo.  
Queste materne, fraterne braccianti  
della risaia erano le mie amiche, le po-  
tenziali aderenti ai Gruppi di difesa ed  
ogni tanto mi capitava di dover dare  
una mano a far andare in montagna  
qualcuno dei loro protetti o di consi-  
gliare che facessero partire per la Svizze-  
ra i soldati alleati che erano loro ospiti.  
Non era difficile, fra loro, il lavoro di  
propaganda che, spesso, aveva tutte le  
arie di essere superfluo. [...]

Una mattina di gennaio mi trovavo in  
sala di operazione: c'era in programma  
una laparotomia durante la quale io  
avrei dovuto assistere il professore ed  
una plastica che avrei dovuto eseguire io  
stessa. Ad un certo momento, divenni  
cosciente di una specie di agitazione  
diffusa nell'aria attorno a me, anormale  
nella pace disciplinata della sala di ope-  
razione. In un momento in cui il profes-  
sore non poneva attenzione, l'infermie-  
ra Cesarina mi soffiò all'orecchio che  
fuori della porta c'era il Gadina con due  
poliziotti che mi stavano aspettando.  
Gadina era il più efferato uomo delle  
brigate fasciste. "Ci siamo", pensai e  
mi dedicai a pensare da che parte avrei  
potuto svignarmela, ingannando l'atte-  
sa di quei tre. La sala di operazione si  
trovava in fondo al corridoio ed aveva  
un solo ingresso. Non ci volle niente per  
rendermi conto che non avevo scampo.

La laparotomia finì: la paziente della  
plastica, convenientemente preparata e  
già sotto l'effetto della sua anestesia ba-  
sale, aspettava il suo turno. Probabil-  
mente fra l'istinto di temporeggiare che  
mi fece chiedere al professore: "Profes-  
sore, fuori c'è il Gadina con la polizia  
che mi aspetta; posso operare o debbo  
andare?". Vedo ancora il gesto stizzoso  
con cui buttò i guanti sul tavolo ingom-  
bro di strumentario usato: "Fate come  
volete", e scappò. Io rimasi e feci la pla-  
stica, chiedendo alle mie infermiere di  
avvertire la famiglia lontana se non  
avessi fatto ritorno. Quello che parve  
sangue freddo da parte mia fu ricom-

pensato dal fatto che, quando uscii, Ga-  
dina non c'era più. Era andato col pro-  
fessore, che lo conosceva e che, proba-  
bilmente, aveva le mani in pasta in que-  
sta vicenda del mio arresto. Natural-  
mente erano rimasti i due poliziotti che  
aspettarono che mettessi il cappotto e  
mi accompagnarono a piedi, attraverso  
la città, introducendomi nello studio  
del questore.

Non avevo idea delle accuse che mi  
potevano essere fatte e, data la forma  
del mio arresto, mi illudevo ancora che  
si trattasse di un falso allarme. Introdotta  
nello studio del questore, venni verbal-  
mente aggredita a squarciagola dal-  
l'uomo dietro la scrivania. In generale,  
quando ho paura, io divento sfacciata  
per farmi coraggio. Mi eressi in tutta la  
mia virtuosa indignazione e gli dissi che  
avesse la bontà di non gridare, giacché  
non ero sorda e che, del resto, lui era se-  
duto ed io ero in piedi. La cosa funzio-  
nò: voleva sapere che parte avevo avuto  
nella liberazione dei prigionieri di guer-  
ra alleati. Siccome non ne avevo avuta  
alcuna, divenni ilare. I miei compagni  
mi avevano tanto raccomandato di non  
espormi a quanto non dovevo, giacché  
ero la responsabile dei Gruppi di difesa,  
che la mia maggiore paura era quella di  
essere incorsa in qualche errore per non  
aver ubbidito.

Non venni picchiata, non venni più  
insultata. Era verso mezzogiorno: il  
funzionario mi riconsegnò ad un poli-  
ziotto che mi introdusse in una cella fe-  
tida e gelida al pian terreno, sotto l'an-  
drone della Questura. Vedevo per la  
prima volta un tavolaccio ricoperto da  
una lurida coperta, fiutavo per la prima  
volta in quelle circostanze l'odore di  
orine che qualcuno aveva recentemente  
sparso sul pavimento. Ogni tanto un oc-  
chio mi spiava dal finestrino e, non so  
perché, mi pareva solidale. Una voce  
giunse a chiedermi chi ero, al che risposi  
di essere la dottoressa Marengo. Verso le  
cinque, la porta si aprì e senza ulteriori  
interrogatori, venni condotta, sempre a  
piedi, fra il pubblico della città, alle car-  
ceri provinciali.

La sezione femminile del carcere di  
Vercelli era composta di due cameroni  
che si aprivano l'uno nell'altro e che era-  
no situati in un vetusto edificio male illu-  
minato da un finestrino munito d'infer-  
riata. I due stanzoni erano quasi pieni.  
Non ricordo se ci fossero delle detenute  
comuni, ma suppongo di no: in ogni ca-  
so i miei ricordi mi rappresentano in pe-  
nombra un gruppo di donne, capaci di  
una solidarietà quale io non avrei mai  
potuto immaginare, schiacciate dal  
guaio di essere lontane dalla famiglia  
che abbisognava di loro. Erano tutte



Mondine vercellesi

contadine della risaia ed erano detenute per “favoreggiamento ai ribelli”. Lamentandosi con me delle loro pene, mi chiedevano se pensavo davvero che sarebbe stato possibile respingere qualcuno che non sapeva, non aveva dove andare in pieno inverno e che per questo aveva chiesto asilo. Ce n'erano che avevano i figli od i mariti soldati, senza nemmeno sapere dove erano. Insomma, a Vercelli stare in prigione era come stare fuori: tutto era uguale.

Non venni mai più interrogata e dopo alcune settimane mi chiedevo sempre più ansiosamente quale sarebbe stata la mia sorte. Ero prigioniera dei fascisti? Lo ero dei tedeschi? Come potevano essersi inventati la storia della mia partecipazione alla liberazione dei prigionieri di guerra? Quasi quasi mi rincresceva che, dato lo stato delle cose, non lo avessi fatto davvero. L'unica vera angoscia era per i miei genitori, giacché essi vivevano a Fossano ed immaginavo come avessero reagito. Per mia madre, il carcere era una macchia indelebile: avevo paura che si ammalasse o morisse di crepacuore.

Una domenica mattina mi trasportarono a Torino, deferita al Tribunale mi-

litare. Durante la traduzione, incontrai in treno i miei coaccusati: uno non l'avevo mai visto, l'altro era il fratello di una signorina che conoscevo. Chiesi loro come mai ero coinvolta, ma non seppi niente. Il giovanotto che conoscevo era pieno di lividi ed aveva un occhio grosso così. Immagino che lo avessero picchiato fino a fargli dire tutto quello che vollero.

Le carceri di Torino furono tutta un'altra cosa. C'era l'orrore del reparto dei fascisti e di quello dei tedeschi, intorno uno spiazzo rettangolare coperto da una vetrata e parecchi piani di corridoi sovrapposti. Le secondine erano monache. [...]

Venni assolta per insufficienza di prove. Il giorno dopo il mio scarceramento, munita di foglio di via pagato dal carcere, mi recai a Vercelli, in Maternità. Non ebbi nemmeno bisogno di bussare dal professore, perché lo incontrai nel corridoio: da ogni parte spuntavano teste di infermiere e di allieve ostetriche. Lo salutai e lui mi chiese che intenzioni avessi; risposi che desideravo riprendere il mio posto ma lui fu pronto nel dirmi che non potevo desiderarlo dopo quello che avevo fatto. Ribadì la

mia innocenza, ma il professore dichiarò di non volersi compromettere con una persona come me.

Fu allora che andai in amministrazione. Secondo il regolamento, l'ospedale aveva emesso una delibera che mi sospendeva dal mio posto di lavoro fino alla fine dell'azione giudiziaria inoltrata contro di me: non ero stata assolta con formula piena, quindi nessuno poteva restituirmi il mio posto. Però non venni espulsa: mi dettero un posto come medico del pronto soccorso all'accettazione infermi. Dati i tempi e data la situazione, fu un gesto che mi riempì di commozione.

Passarono due mesi e la mia posizione all'accettazione dell'ospedale diventò sempre più insostenibile e pericolosa, unitamente a quella del dottor Ansaldo, cui si rivolgevano nei numerosissimi casi medici legati all'attività partigiana. Così, mi si propose di andare ad organizzare e sbrigare il lavoro sanitario direttamente fra le formazioni partigiane del Biellese. Un bel giorno, unitamente al dottor Ansaldo, che divenne il medico responsabile del Raggruppamento divisioni biellesi, salii nel Biellese in bicicletta e cominciai la mia attività: prima con la 182<sup>a</sup> brigata, poi con la 5<sup>a</sup> ed infine con la 12<sup>a</sup> divisione “Garibaldi”<sup>16</sup>.

## Giovanna Michelone<sup>17</sup>

Per me non è stato molto difficile entrare nella Resistenza; l'idea era già maturata in casa, nell'ambiente familiare e poi nello stabilimento ho avuto la fortuna di conoscere persone antifasciste, che avevano subito il confino ed erano tornate da poco. Fra queste persone, una in particolare, Carlo Bernabino, detto Spada, mi ha avvicinato e mi ha spiega-

<sup>16</sup> L'opera svolta da Anna Marengo nelle formazioni del Biellese fu di notevole importanza e significato se si tiene conto delle difficoltà che la dottoressa dovette affrontare, riuscendoci, anche dal punto di vista culturale, esercitando una professione tradizionalmente maschile in condizioni inadeguate e di emergenza. Significativo a questo proposito ANNA MARENGO, *La storia non è ancora finita*, Milano, Ed. Il Gallo, 1952, ristampato dall'Anpi vercellese nel 1975 e nel 1978, racconto che vinse il Premio Letterario Prato nel 1952.

<sup>17</sup> Giovanna Michelone è nata a Vercelli nel 1927, da padre contadino, poi divenuto operaio, e da madre contadina. Ha conseguito privatamente la licenza di avviamento al lavoro e, successivamente, il diploma di dattilografa. Dall'età di dodici anni ha lavorato in fabbrica dove è rimasta fino al 1956, anno in cui, per motivi familiari, ha lasciato l'attività lavorativa.

L'intervista da cui è tratta la parte qui pubblicata è stata rilasciata a Mimma Bonardo il 16 giugno 1981, a Vercelli.

to l'importanza di formare gruppi femminili all'interno della fabbrica.

Ricordo che accettai con entusiasmo perché, per via dei contatti che aveva mio padre, mi sentivo piuttosto spinta verso la Resistenza e poi molti di quelli che avrei dovuto incontrare li conoscevo già, perché venivano in casa mia a parlare con mio padre. Non mi fu difficile. Ricordo che la prima riunione la tenemmo al camposanto e ricordo fra i presenti Bianca Grasso. Poi presi contatto con Guido Sola Titetto che ci parlò di tutti i pericoli che avremmo incontrato e ci spiegò quali sacrifici avremmo dovuto fare se avessimo deciso di accettare. Ci disse anche che bisognava darsi da fare perché i partigiani avevano bisogno di tutto: denaro, vestiti, cose di ogni genere.

Organizzammo gruppi femminili in fabbrica: anche lì non fu molto difficile perché c'erano molte operaie che avevano il fidanzato o i fratelli fra i partigiani, così riuscimmo a organizzare dei gruppi fra i vari reparti. Ci tenevamo sempre in collegamento e facevamo circolare dei manifestini. Gli uomini ci aiutavano abbastanza, anzi mi ricordo che quando c'era qualche operaia di un altro reparto che voleva collaborare ce lo facevano presente e noi ci mettevamo in contatto.

*Avevi dei compiti specifici?*

Non avevo un compito specifico, si trattava piuttosto di creare e mantenere i collegamenti all'interno della fabbrica e di prenderne altri fuori. Ricordo di aver avuto contatti con il Fronte della gioventù, di cui faceva parte Anna Cinanni, detta Cecilia, che veniva saltuariamente a darci una mano per organizzarci.

Comunque, oltre a questo e a raccogliere materiale, soldi e indumenti, mi avevano chiesto se mi sentivo di trasportare del materiale delicato da Pertengo a Vercelli e viceversa: bisognava attraversare il posto di blocco, che era proprio vicino al camposanto. Ho accettato e mi dicevo: provo, tento e vediamo se ce la faccio. Io in quel periodo stavo studiando per prendere la licenza, così caricavo i miei libri sul portapacchi della bicicletta e andavo. Al posto di blocco mi chiedevano dove andavo e io rispondevo che andavo a studiare dalle amiche, invece andavo dalla Elia, che chiamavamo "la biondina", e ritiravo il materiale. Erano volantini propagandistici, li mettevo in mezzo ai libri oppure, se faceva freddo, li mettevo nelle maniche del cappotto: ricordo che li consegnavo ad Angelo Cavalli.

Un'altra cosa che facevo era di organizzare le riunioni fra gli antifascisti:

era importante che ci si tenesse sempre in collegamento, per mantenere viva l'organizzazione, anche per non perdersi d'animo nei momenti difficili. In questo modo ho conosciuto molte persone della Resistenza, per esempio Maria Malinverni, con cui sono andata diverse volte in montagna dai partigiani. All'inizio mi avevano affiancata a lei perché imparassi, così se lei non avesse potuto andare l'avrei sostituita. Non era una cosa semplice perché non si poteva fare sempre la stessa strada, difatti la prima volta che andai da sola, tornando indietro, non so se per l'agitazione o per la troppa paura di sbagliare, mi sbagliai davvero e mi trovai sull'autostrada. C'era un camion di fascisti che mi gridavano che di lì non si poteva passare e mi chiamavano. Io ho fatto finta di non capire, li ho salutati con la mano poi sono saltata giù per una riva dicendo che abitavo in una cascina lì vicino. Non so come ho fatto ad arrivare a casa: i partigiani mi avevano dato una busta con dentro un assegno e la mia preoccupazione era grandissima: se mi avessero preso cosa avrei potuto dire?

*Cosa è cambiato, con la Resistenza, dopo la Liberazione per le donne?*

Molto: prima la donna era segregata come in un ghetto. Durante la guerra, quando gli uomini sono partiti e le donne sono rimaste sole, è stato tutto diverso: hanno dovuto uscire, prendere parte alla vita, andare in fabbrica, poi è venuta anche una coscienza diversa.

Mi ricordo che le donne del mio rione lavoravano per i militari, in cambio ricevevano soldi o roba da mangiare. Cercavano di guadagnare qualcosa, io ero ragazzina ma certe cose si notavano: molte erano rimaste sole con i figli perché gli uomini erano partiti e bisognava mantenere i figli, dargli da mangiare, mandarli a scuola. Quelle povere donne facevano un po' di tutto. Quando andavo a lavorare le vedevo, ferme davanti all'azienda autonoma del gas, con le carriole. Erano scalze e molte venivano dai Cappuccini a piedi. Non è che non avessero gli zoccoli, ma per non consumarli li mettevano dentro nelle carriole. Aspettavano che si aprissero gli uffici, pagavano una piccola tangente e poi andavano a cercare in mezzo alle scorie del carbone quel po' di carbone che non era bruciato. Era un carbone che non aveva più la resa dell'altro, ma scaldarsi allora era un problema tanto grosso. Le più giovani prendevano le biciclette e andavano a cercare carbone lungo la ferrovia: era rischioso perché se ti prendevano passavi guai seri.

Queste donne giravano e mentre si scambiavano notizie dei mariti al fron-

te, parlavano anche di quello che succedeva in giro, così si potevano sapere anche tante cose utili all'organizzazione clandestina, come ad esempio le informazioni sui soldati o sugli spostamenti, magari verso il Biellese per i rastrellamenti.

## **Maria Zarino Bertotti (Rita)<sup>18</sup>**

La mia scelta antifascista è nata in famiglia, mio papà e mia mamma mi hanno cresciuto con quell'idea. Poi, per la scelta partigiana, è stata una cosa direi quasi normale, una conseguenza. Ci ho sempre creduto anche se a volte ho avuto paura, ma solo per i miei figli, per me mai. Dopo la morte di mio figlio<sup>19</sup>, poi, ho pensato ancora meno a me stessa.

Otto giorni prima che lo ammazzassero avevo visto una scena terribile. Io e mio marito eravamo seduti su un muretto fuori dalla fabbrica Pria e abbiamo visto uccidere un ragazzo partigiano: gli hanno sparato proprio lì vicino a noi. Mi ricordo che quelli della brigata nera, dopo avergli sparato, l'hanno legato per una gamba e l'hanno trascinato per oltre cento metri: non era ancora morto, è poi morto mentre lo trascinavano. Io piangevo e mentre sentivo la rabbia e la voglia di lottare avevo anche tanta paura per mio figlio.

Proprio quella sera il mio figlio è venuto a casa e io, sconvolta per quello che avevo appena visto, gli ho detto: "Rambaldo, non vedi che vi ammazzano tutti! Sei ancora in tempo, consegnati!"<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Maria Zarino Bertotti è nata a Vercelli nel 1902, da padre pescatore e da madre contadina. A undici anni ha iniziato a lavorare stabilmente: in risaia d'estate, per la monda e il taglio del riso, in fabbrica durante tutto il resto dell'anno. Nel 1927 si è trasferita con il marito e i figli a Biella Pavignano, dove ha proseguito l'attività operaia. Convinta antifascista, ha svolto un'intensa attività a favore della Resistenza, molto più articolata di quanto non emerga dalla sua testimonianza. Dopo la fucilazione del figlio a Mottalciata ha dato prova di grande forza morale, intensificando il proprio impegno e appoggiando la figlia Nara, anch'essa staffetta-nelle formazioni garibaldine. È comprensibile, del resto, per ciò che riguarda la testimonianza, che la tragica perdita del figlio abbia finito con il diventare centrale nel suo ricordo.

L'intervista di cui è tratta la parte pubblicata è stata rilasciata a Francesca Fontana il 28 gennaio 1982, a Vercelli.

<sup>19</sup> Rambaldo Bertotti (Psè Psè) fu fucilato a Mottalciata il 17 maggio 1944, con altri sedici partigiani del distaccamento "Fratelli Bandiera".

<sup>20</sup> La frase si riferisce al bando di franchigia emesso dalla Repubblica sociale, che concedeva, fino al 25 maggio 1944, il "perdono" a coloro che aves-

Lui si è arrabbiato, ha picchiato i pugni sul tavolo ed era stupito e addolorato che proprio io gli facessi quei discorsi, come se all'improvviso non capissi più niente. Esattamente otto giorni dopo me lo fucilavano a Mottalciata. [...]

Per quello che mi riguarda, da quando si erano formati i primi gruppi partigiani avevo sempre fatto tutto quello che era possibile fare per aiutarli: correvo di qua e di là per portare da mangiare, quello che serviva insomma. Non solo per mio figlio, per tutti, tant'è che io in casa non avevo mai niente, portavo tutto a loro. La vita dei partigiani è sempre stata dura, ma quella dei primi era tragica: han fatto della gran fame e se la gente, le donne, non li avessero aiutati non so come se la sarebbero cavata. [...]

Tornando a mio figlio, lui non avrebbe dovuto essere a Mottalciata, prima il suo gruppo era alla Colma, vicino a Biella, poi, a causa di un rastrellamento, ha dovuto spostarsi. Io, infatti, sono poi partita per andare a cercarlo, ma non sapevo che era morto, non sapevo proprio dov'era. Lui è stato fucilato all'una e mezza del pomeriggio, era il 17 maggio del '44. Quella sera lì avrebbe dovuto passare da casa, quando ho visto che non arrivava ho cominciato a rimuginare; non pensavo così male come poi invece è stato, ma non riuscivo più a combinare niente. Così, la mattina dopo, verso le quattro e mezza ho deciso di andare a vedere. Sono riuscita a sapere che si erano spostati verso la pianura e mi sono avviata. Nella borsa avevo del pane, delle sigarette, qualcosina da dargli.

Quando sono arrivata a Castellengo, davanti al cimitero, ho guardato dentro per puro caso, anche perché il muro di cinta era insolitamente basso. Un uomo mi ha visto guardare e mi ha chiesto: "Ma ce n'è anche lì?". Io non capivo e lui allora mi ha detto: "Vada, vada a vedere dietro al cimitero di Mottalciata cosa c'è!". In quel momento ho sentito le gambe che mi tremavano, non ho neanche fatto la strada, ho tagliato direttamente in mezzo ai prati per fare più in fretta. Dietro al cimitero di Mottalciata, ormai, c'era più solo tanto sangue sul muro: il cancello era chiuso. Qualcuno mi ha detto di andare a chiedere al prete perché lui sapeva tutti i nomi. Ci ho pensato un po' e ho deciso che era troppo rischioso: avrei dovuto dirgli nome e tutto, dirgli che mio figlio era partigia-

no e se poi non fosse stato fra i morti? Rischio di farlo prendere e di farlo ammazzare lo stesso. Erano tempi difficili: non sapevi mai di chi potevi fidarti e da chi dovevi guardarti.

Ho aspettato. Verso le nove e mezza hanno aperto il cimitero e sono entrata. Ho trovato mio figlio per terra, legato come un salame, morto. Non ho pianto, niente. Non sono riuscita nemmeno a versare una lacrima. Ho preso una latina d'acqua e gli ho lavato la faccia che era tutta sporca di sangue, poi un uomo mi ha aiutato ad alzarlo e a slegargli le mani. Alle dieci sono arrivati quelli della brigata nera e hanno ordinato a tutti di uscire, io però non ho voluto andarmene. Uno per uno han preso quei poveri ragazzi, li hanno messi su un asse e gli hanno fatto la fotografia. Io ho preso il fascista più giovane per un braccio e gli ho detto: "Pensa a tua mamma, se fosse qui, cosa direbbe!". Non mi hanno insultata né picchiata, ma mi hanno poi costretta ad andare via.

Sono riuscita a piangere soltanto nel pomeriggio quando è arrivata mia figlia Nara. Mio figlio è stato quattro giorni buttato là per terra: avevano fatto scavare una grossa fossa e volevano buttarli dentro tutti insieme, poi noi genitori ci siamo ribellati e alla fine ci hanno lasciato metterli nelle casse.

Rambaldo era stato soldato già prima dell'8 settembre, era a Cesana Torinese, nelle guardie di frontiera. Proprio l'8 settembre io ero andata a trovarlo e quando si sono messe a suonare le campane perché c'era stato l'armistizio io mi trovavo con lui. Naturalmente ha subito dovuto rientrare in caserma e io sono tornata a casa. Nei giorni successivi tutti tornavano a casa e lui no: ne passavano tanti di sti ragazzi e noi si cercava di aiutarli, di dargli dei vestiti civili. Io e mio marito eravamo preoccupati e, ad un certo punto, mio marito mi ha detto di andare a cercarlo. Io non ero tanto convinta perché pensavo che probabilmente era scappato e che prima o poi sarebbe arrivato. Infatti, mentre io andavo a Cesana lui è arrivato a casa. Aveva i vestiti di Nino Magiola e, siccome poi sono subito tornata anch'io, mi ha detto di portare quei vestiti alla madre e di rassicurarla che il figlio era ancora in caserma e che stava bene.

Quando sono arrivata da questa donna, lei si è messa a gridare disperata e non voleva credere a quello che gli dicevo. Non si riusciva a convincerla, così io e altre due donne — una aveva anche lei il figlio a Cesana — siamo ripartite per cercare questi ragazzi. Nino l'abbiamo trovato, ma l'altro non c'era più, era già scappato.

Era verso la metà di settembre e quel giorno portavo un soprabito ampio. Con quel soprabito ho fatto scappare una quindicina di ragazzi che erano chiusi dentro la caserma: facevo passare il soprabito sotto la rete, loro se lo mettevano e quando c'era un po' di confusione uscivano dalla caserma più facilmente perché sembravano civili. Nino Magiola, sempre con il mio soprabito addosso è venuto via con noi e l'abbiamo riportato a casa.

Praticamente, da quel momento, per una ragione o per l'altra, non ho più smesso di correre e di lavorare contro il fascismo, perché subito dopo ho iniziato ad aiutare i partigiani. Quando c'era bisogno di andare in un posto particolarmente pericoloso mandavano me, anche perché, per via dell'età, passavo più inosservata. Difatti io avevo già passato i quarant'anni; mi mettevo un fazzoletto in testa, che mi faceva sembrare più vecchia di quello che ero, e andavo dappertutto. Viaggiavo sempre sola, non ho mai voluto nessuno con me.

*Per quale formazione lavorava?*

Per la 2<sup>a</sup> brigata, dove c'erano Nino Baltaro e Silvio Ortona.

*Che mansioni aveva?*

Diverse. Come ho detto mi davano da fare per trovare qualcosa da mangiare per quei ragazzi, poi trasportavo armi, anche mitra, oppure portavo messaggi. Insomma, facevo tutto quello che c'era bisogno di fare per aiutare. Mio marito, ad esempio, aveva l'incarico di far arrivare i giovani di Vercelli, specialmente del rione Cappuccini, alle formazioni che c'erano in montagna. Quindi lui andava giù, li prendeva, li portava a casa mia: io gli davvo da mangiare e poi li accompagnavo nei posti dove venivano poi inquadrati nelle formazioni.

*C'è stato un episodio che le è rimasto più impresso?*

Sì, è stato durante il penultimo bombardamento che hanno fatto a Vercelli. Io ero alla stazione sulla littorina che andava a Biella. Ero andata giù perché dovevo prendere del materiale che serviva. In effetti avevo trentasei bombe a mano in una borsa e, in un'altra borsa, medicinali che ero andata a prendere da Cavalli. Mio fratello, che mi aveva accompagnato, continuava a ripetermi: "Rita, tu vuoi fare a tutti i costi la fine di tuo figlio!". Fatto sta che per colpa di quel bombardamento non abbiamo potuto partire e ho dovuto andare anch'io, con tutte le mie borse, nel rifugio che era pieno zeppo di soldati della brigata nera.

In quei casi, non so, è anche questione di fortuna, a me è andata bene ed è arrivato tutto in montagna.

sero abbandonato la lotta partigiana. L'eccidio di Mottalciata, del 17 maggio, è dunque ancora più grave se si considera che l'immediata fucilazione dei giovani partigiani, sorpresi in una cascina, avvenne otto giorni prima della scadenza del bando.

# Con la “Garibaldi” in Jugoslavia

## PREMESSA

### L'Autore

Il capitano Luigi Ferraris\*, di Vercelli, all'8 settembre 1943 era aiutante maggiore in 1ª del 19° reggimento artiglieria della divisione di fanteria da montagna “Venezia”.

Dopo l'8 settembre, all'invito, formulato dal comandante della “Venezia”, di scegliere tra la resa ai tedeschi o la lotta contro essi, scelse la lotta.

Seguì, pertanto, le sorti della divisione.

Si distinse subito nei combattimenti che si svolsero per la difesa di Berane tra il 17 e il 20 ottobre 1943.

Verso la fine del novembre '43, quando la “Venezia” trasformò i suoi battaglioni in brigate a struttura partigiana e ripartì l'artiglieria tra le sue brigate ed alcune del 2° Korpus partigiano, il capitano Ferraris divenne esuberante per i nuovi organici e fu assegnato al Gruppo ufficiali a disposizione (reparto costituito per necessità contingenti).

Dopo alcuni mesi dalla formazione della “Divisione italiana partigiani Garibaldi” fu assegnato al comando divisione dove gli fu affidato il comando del Reparto scorta e successivamente, fu capo di alcune sezioni del Comando divisione stesso.

Anche nell'organico partigiano il comando divisione era strutturato in varie sezioni (personale, propaganda, armamento, operazioni).

Fu decorato con due medaglie di bronzo al v.m.

Rientrò in Italia con la divisione Garibaldi nel marzo 1945.

### Le unità

Il 19° reggimento artiglieria (comandato dal colonnello Felice Beia), assieme con l'83° e 84° reggimento fanteria, faceva parte della 19ª divisione di fanteria da montagna “Venezia” (comandata dal generale Gio-

vanni Battista Oxilia), con sede a Berane.

La divisione “Venezia”, con le divisioni di fanteria “Emilia” e “Ferrara” e la divisione alpina “Taurinense”, faceva parte del 14° corpo d'armata (comandato dal generale Ercole Roncaglia) con sede a Podgorica.

Il 14° corpo d'armata dipendeva dalla 9ª armata (comandata dal generale Renzo Dalmazzo) con sede a Tirana.

Dopo l'armistizio, in travagliati rapporti tenutisi presso il comando del corpo d'armata, si delineò la decisa tendenza alla resistenza contro i tedeschi da parte dei comandanti della “Venezia”, della “Taurinense” e dell'“Emilia”, mentre per la “Ferrara” si delineò subito una certa tiepidezza.

Alla prova dei fatti l'apporto antitedesco della “Ferrara”, di sentimenti accentuatamente fascisti, fu quasi nullo se non addirittura negativo, tanto è vero che non solo lasciò scoperti reparti della “Taurinense” e dell'“Emilia” che combattevano i tedeschi, ma addirittura qualche suo reparto assistette passivo agli scontri ed in casi limite sparò contro reparti della “Taurinense”.

La divisione “Emilia” sostenne i duri combattimenti contro i tedeschi con decisione e grande valore, ma appena ne ebbe occasione, protetta dai reparti della “Taurinense”, abbandonò i combattimenti e s'imbarcò per l'Italia.

La divisione “Taurinense”, in zona Niksic e valle della Zeta, si trovava in un'area di forte interesse operativo per i tedeschi per cui essi sottoposero i suoi reparti a duri e continui attacchi che sostenne con coraggio e valore.

Essa subì, quindi, dure ed irreparabili perdite a livello di interi battaglioni.

L'unico reparto che rimase intatto fu il gruppo di artiglieria “Aosta”. Altri reparti che rimasero abbastanza compatti furono i battaglioni “Ivrea” e “Intra” ed il battaglione Genio.

La divisione “Venezia”, in zona lontana dal mare, non subì come le altre tre divisioni, il fascino della sua vicinanza per cui nessuno pensò alla speranza di concentrarsi sulla costa nell'ipotesi di potersi imbarcare.

Fuori dalla zona di interesse operativo tedesco ebbe alcuni giorni di calma, per cui poté organizzarsi saldamente a difesa restringendo l'area presidiata.

Nei quadri della divisione e nella truppa ci fu perfetta sintonia col comandante per cui egli poté disporre ogni azione con la certezza che sarebbe stata perfettamente eseguita.

### Il diario\*

Sono brevi e frettolose note il cui orizzonte non va oltre il ristretto ambiente in cui viveva l'Autore, il quale tace su notizie e su fatti accaduti nell'ambito della sua divisione e che non poteva non conoscere.

L'Autore, che non ebbe comandi di reparti impegnati direttamente in combattimenti, è persona molto attaccata alla famiglia della quale sente lancia la mancanza di notizie. Le sue esclamazioni su questo argomento sono continue, larvate condanne della guerra.

Nel diario non appaiono, purtroppo, notizie di prima mano sui tanti combattimenti, o sulla loro eco, che la “Venezia” prima e la “Garibaldi” poi, sostennero incessantemente.

Le note a piè di pagina hanno lo scopo di colmare alcune di queste lacune.

### I garibaldini

Quando venne formata la divisione italiana partigiana “Garibaldi” fu assidua cura di tutti gli ufficiali di amalgamarne i componenti affinché gli uomini delle diverse armi e corpi che la componevano si sentissero una entità unica, cioè dei veri combattenti per la libertà, sintetizzabili in quel magnifico termine risorgimentale: garibaldini!

Garibaldi ed i garibaldini erano già noti ed amati in Jugoslavia per l'apporto dato alle locali lotte di liberazio-

\* L'avv. Luigi Ferraris morì a Vercelli l'11 maggio 1979. I familiari donarono all'Istituto documenti di sua proprietà, tra cui il diario qui pubblicato.

\* Per motivi di spazio siamo costretti ad omettere molte parti del diario, che abbiamo ritenuto meno significative. In particolare non vengono pubblicate notizie di carattere personale (condizioni di salute ecc.) e molti passi dedicati alla famiglia.

ne dal dominio dell'impero ottomano.

I partigiani della "Garibaldi", nel corso dei diciotto mesi della lotta di liberazione anti nazista, non lesinarono sacrifici ovunque fossero inviati a combattere e si fecero ben volere dai compagni dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e dalla popolazione. Ebbero alti riconoscimenti da Tito che li aveva accolti nelle sue formazioni. Con i loro sacrifici riscattarono il popolo italiano dalle nefandezze compiute dalle truppe dell'Asse (in particolare dalle Ss e dalle camicie nere).

Il 21 settembre 1983 in Pljevlja, la città in cui venne formata la divisione italiana partigiana "Garibaldi", è stato scoperto un monumento in onore dei suoi Caduti.

Erano presenti — fatto altamente significativo — i capi delle due Repubbliche: Sandro Pertini e Mika Spiljak, accompagnati dai rispettivi ministri degli Esteri.

Ciò dimostra in quanta considerazione sia tenuto — a quarantanni di distanza — il contributo dato dalla "Garibaldi" alla comune lotta contro il nazifascismo.

### L'area operativa

Trattandosi di un diario molto personale, l'area operativa che risulta dal diario è assai ristretta e, come già detto, di limitato orizzonte cronachistico o storico.

L'area in cui operò la "Garibaldi" è assai più vasta abbracciando tutto il Montenegro, l'Erzegovina, parte della Bosnia sino a Sarajevo.

### Per saperne di più

— UMBERTO ZACCONE: *Guerra Partigiana in Montenegro*, dispense del periodico "La resistenza continua", Torino, Ed. Risorgimento, 1965 (esaurito).

— STEFANO GESTRO: *La Divisione Italiana Partigiana Garibaldi - Montenegro 1943-1945*, Milano, Mursia, 1981.

— STEFANO GESTRO: *L'armata stracciona. L'epopea della divisione "Garibaldi" in Montenegro 1943-1945*, Bologna, Tamari, 1964 (esaurito).

### Stefano Gestro\*

\* Stefano Gestro, storico della divisione "Garibaldi", che gentilmente accettò di curare la pubblicazione del diario è purtroppo scomparso nell'ottobre 1984.

## DIARIO\*

1943

Settembre

*Mercoledì 8<sup>x</sup>*

Ore 19.30 è annunciato l'armistizio.

Che delusione e che pena. E la mia famiglia?

*Giovedì 9*

Nulla si sa dell'armistizio. La radio non funziona.

I cetnici<sup>2</sup> si professano a disposizione degli italiani.

Giornata di attesa. I tedeschi domandano le armi: si risponde di no.

*Venerdì 10*

I cetnici impediscono di partire alle colonne. Vogliono le armi: si risponde di no; tensione estrema: si sta per sparare.

La tensione diminuisce a sera. I cetnici disarmano molti soldati nostri.

Ogni giorno sembra imminente la partenza.

*Sabato 11*

Continuano le trattative. Il magg. [Djordjic] Lasic<sup>3</sup> assume l'impegno di lasciarci passare.

*Domenica 12*

È annunciato un governo nazionale fascista. Si è in attesa dello svolgersi degli eventi. Povera Italia! Cosane sarà! Siamo tutti abbattuti. Il 3° Rmv [Reparto munizioni e viveri] è costretto a tornare indietro.

I cetnici non lasciano passare.

*Lunedì 13*

Giungono reparti della Gaf [Guardia alla frontiera]: sono disarmati e senza nulla: li hanno assaliti i musulmani.

Ordini e controidini. Il gen. [Giovanni Battista] Oxilia si è recato a Podgorica<sup>4</sup>. Cosa si deciderà?

\* Per ragioni tipografiche nei nomi di persone e di località jugoslave sono stati omessi gli accenti della lingua serbo-croata.

<sup>1</sup> L'autore del "Diario" a questa data trovavasi nella città di Berane.

<sup>2</sup> I "cetnici" erano elementi monarchici sostenitori di re Pietro, in gran parte provenienti dall'esercito regolare jugoslavo. Guidati dal generale Dragoljub Draza Mihailovic, assai ben visti dagli Alleati, agivano per conto del governo jugoslavo in esilio che trovavasi in Inghilterra. Le formazioni cetniche si costituirono per combattere gli italo-tedeschi fin dalle prime settimane dell'invasione del territorio jugoslavo.

Gli Alleati abbandonarono i cetnici quando, tramite le loro "missioni" inviate in Jugoslavia anche presso i partigiani di Tito, si accorsero che l'Esercito popolare di liberazione nella lotta antinazista era assai più deciso, coerente, serio.

I cetnici, forse per ripicca, si schierarono apertamente con i tedeschi.

<sup>3</sup> Già ufficiale dell'esercito regolare jugoslavo aderì al movimento cetnico capeggiato dal generale Draza Mihailovic. Dopo l'8 settembre era comandante dei reparti cetnici dell'Esercito jugoslavo del Montenegro.

<sup>4</sup> Sede del comando del XIV corpo d'armata. Oggi detta città chiamasi Titograd.



Il capitano Luigi Ferraris

Alcuni soldati cantano "Giovinezza". Non si parte più, tutto è sospeso. Che sarà? Accordo cetnico<sup>5</sup>.

*Martedì 14*

Ore 8. Un aeroplano germanico lancia manifestini.

Giornata nera. Il generale non ha portato nulla di conclusivo da Podgorica. I cetnici vengono al comando divisione. Alle 16 viene letto l'ordine del comando germanico per la deposizione delle armi<sup>6</sup>.

E troppo duro. Si vedrà. Si respingono.

*Mercoledì 15*

Giornata di attesa: pare che i tedeschi ci vogliano bombardare: resisteremo? Il nostro desiderio è uno solo: tornare alle nostre famiglie.

Le truppe assumono dislocazioni sparse. Accordo cetnico: se ne dà comunicazione.

*Giovedì 16*

Molti ufficiali di Podgorica si sono rifugiati presso di noi. Si vuol resistere ai tedeschi? Sì, ormai siamo decisi.

*Sabato 18*

Nulla di nuovo. Le nostre radio sono sempre più contraddittorie. A chi credere? Si iniziano dei movimenti finti<sup>7</sup>. A sera riunione e spiegazione nuova situazione.

*Lunedì 20*

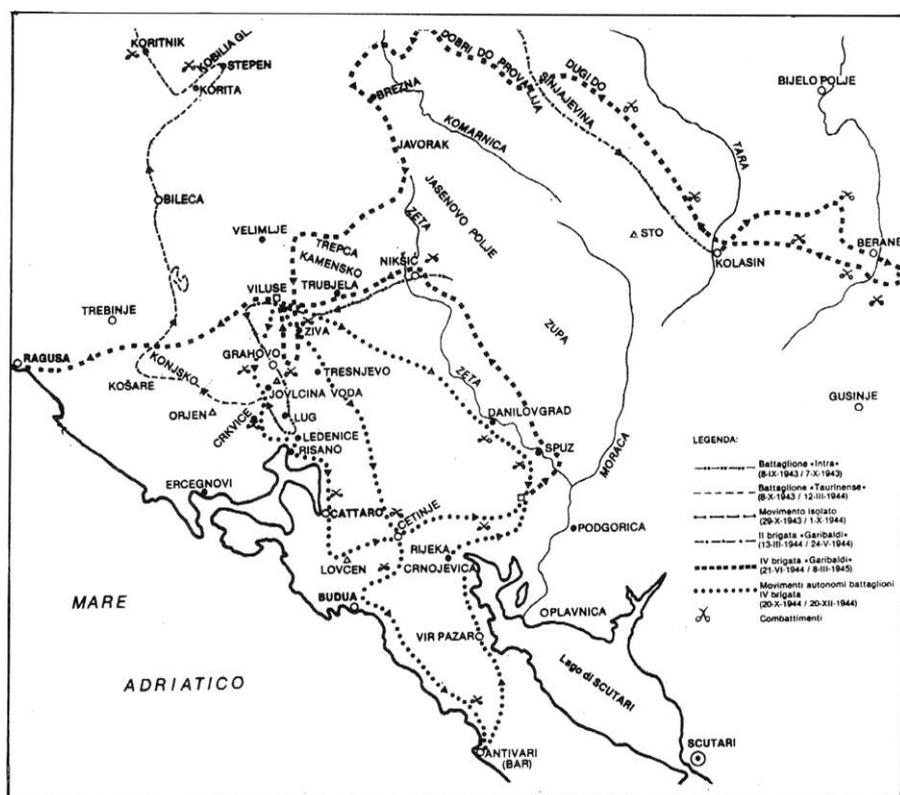
Si attende da un momento all'altro un bombardamento tedesco di rappresaglia sui cetnici.

Non si è verificato nulla.

<sup>5</sup> Per il passaggio dei poteri civili e mutua assistenza militare.

<sup>6</sup> Trattasi dell'ordine di resa n. 9042/Op. del 12 settembre 1943 del comando 9° Armata, da tutti ritenuto imposto dal comando germanico.

<sup>7</sup> Allo scopo di ingannare l'osservazione tedesca.



La zona operativa della divisione "Garibaldi" in Montenegro

#### Martedì 21

Chi dice bene, chi dice male dei tedeschi. Sarà vero che hanno dato ai nostri soldati 80 gr. di fagioli al giorno?

Giornata di attesa. Sconforto: notizie contrastanti: depressione morale. A sera meglio. Proclama di Badoglio.

#### Mercoledì 22

Nulla di nuovo. Siamo come isolati dal mondo. Il pensiero va alla famiglia: chissà quante preoccupazioni. Morale giù. I tedeschi verranno o no?

Altro messaggio intimidatorio.

I cetnici fanno propaganda per far disertare i soldati.

#### Giovedì 23

Viene annunciato il nuovo governo repubblicano. Non si capisce più nulla.

#### Venerdì 24

Si hanno le notizie più svariate. Ci si confondono le idee. A chi credere? La sera viene a cena il col. [Antonio] Zitelli<sup>8</sup>, si parla della situazione generale.

#### Lunedì 27

I comunisti hanno attaccato Kolasin: situazione non chiara e tesa. Ansia continua. Ritorniamo di nuovo a Berane<sup>9</sup>, entro la cinta fortificata. Che decisioni si prenderanno? Troppa incertezza. I soldati mormorano, bisognerebbe muoversi. E i partigiani?

<sup>8</sup> Fuggito da Cettigne per non arrendersi ai tedeschi.

<sup>9</sup> Oggi Ivangrad.

#### Martedì 28

Mattina senza novità. Si è stufi: meglio affrontare pericoli, ma andarsene. I partigiani si impadroniscono di varie località: assicurano però che non ci attaccheranno. Si fanno molti progetti campati in aria. Contrasto cetnico-tedesco-partigiano.

#### Mercoledì 29

Situazione immutata. Maggiore fiducia. Tempo bello. Dall'armistizio ad oggi ha piovuto solo una volta.

Le notizie continuano ad essere contraddittorie. Speriamo in Dio.

#### Giovedì 30

Durante la notte c'è stato allarme: dicono per i comunisti. Tranquillità assoluta: i cetnici sono partiti per combattere.

Abbiamo appoggiato i cetnici che però hanno dimostrato di non avere alcuna organizzazione.

### Ottobre

#### Venerdì 1

I cetnici hanno avuto molte perdite. Abbiamo perso la compagnia guerriglieri<sup>10</sup>. Si vuol sistemare il campo di aviazione. Si spera in aiuti [dall'Italia].

#### Sabato 2

Ore 9.30: gran rapporto generale Oxilia,

<sup>10</sup> La compagnia guerriglieri-arditi era stata inviata, attraverso la Bijelastica, a sbloccare la 6<sup>a</sup> compagnia deH'83° fanteria e a riconquistare Kolasin in mano partigiana. Venne duramente attaccata e decimata dai partigiani in località Pesica Jesero.

commozione profondissima. Pensiamo ancor più alle nostre famiglie. Situazione a Kolasin incerta. La 5<sup>a</sup> batteria spara da Matesevo. Serata calma: attaccheranno i comunisti?

#### Domenica 3

Messaggio del Re. Tutti parlano di patria e di famiglia. L'azione di Kolasin continua. I partigiani sono molto forti. Si accelerano i lavori del campo di aviazione.

#### Martedì 5

L'83° ripiega. Situazione nuova a causa dell'intervento dei partigiani e della debolezza del cetnici. La 5<sup>a</sup> batteria ha sparato bene. Giornata di ansia. Serata tranquilla. Si ha fiducia.

#### Mercoledì 6

Al pomeriggio allarme per i cetnici: non si capisce più nulla: un po' i partigiani, un po' i cetnici. Il campo d'aviazione è pronto.

#### Giovedì 7

Ci si barrica e si assume disposizione a difesa.

Soliti discorsi e solite discussioni. Un caccia tedesco sorvola il campo d'aviazione.

Stato d'allarme: pare che i comunisti attacchino. Siamo in un bel ginepraio. Bombe a mano in tasca.

#### Venerdì 8

Stanotte c'è stata una sparatoria fortissima, si è svolta essenzialmente fra cetnici e partigiani. Sparato 44 colpi artiglieria]. Mattinata calma, qualche sparatoria rada. Un mese oggi l'armistizio!

La pattuglia [Marcello] Dapretto è stata ieri sera disarmata dai comunisti. I partigiani sono vicini. Esodo della popolazione cetnica sotto la pioggia. Che sarà?

#### Sabato 9

Notte calma: nessun attacco. Si è collegato radio con l'Italia<sup>11</sup>.

Pare che ci si accordi con i partigiani, i cetnici prendono atteggiamento contro di noi. Di nuovo stato di allarme; ore 16 sorvolo di un aereo tedesco: invito ad arrendersi altrimenti saremo considerati franchi tiratori! Non si sa nulla di quello che il comando combina.

<sup>11</sup> La divisione "Venezia" non aveva apparecchi radio atti a collegarsi con l'Italia, ma il generale Oxilia, con l'aiuto degli ufficiali del Servizio informazioni militari, fuggiti da Cettigne, per non arrendersi ai tedeschi, riuscì ad avere un apparecchio idoneo. Con esso venne iniziata una lunga serie di tentativi che ebbero felice conclusione l'8 ottobre 1943, ottenendo un contatto radio col comando supremo italiano a Brindisi.

Da quel momento la divisione "Venezia" fu l'unica entità esistente in Montenegro che dopo l'8 settembre riuscì a mettersi, e a mantenersi, in collegamento con il comando supremo italiano.

Grazie al collegamento radio arrivarono i collegamenti aerei con i primi rifornimenti, ma soprattutto il comando supremo italiano ebbe cognizione del comportamento delle truppe italiane in Montenegro e poté assisterle, per quanto possibile, sanzionando l'operato del generale Oxilia e del generale Vivalda.

### Domenica 10

Messa ore 8.30.

Stipulato accordo con i partigiani<sup>12</sup>. I cetnici hanno sgombrato Berane. Colloqui al comando divisione con i capi partigiani. Viene data comunicazione dell'accordo. I rappresentanti partigiani sono giunti col stellone rosso ed hanno sfilato 2 battaglioni<sup>13</sup> per la città: ben armati ed equipaggiati: vi sono molte donne.

<sup>12</sup> Il generale Oxilia, sollecitato da alcuni suoi ufficiali (colonnello Stuparelli, colonnello Lecce, capitano Mario Riva) e vista l'ambiguità dei cetnici della zona, decise di prendere contatto con i partigiani.

Tramite l'ingegnere Gavro Cemovic, già incarcerato dagli italiani perché simpatizzante dell'Esercito popolare di liberazione, prese contatto con Milonja Cemovic (pure lui già incarcerato dagli italiani) abitante a Bucé (vicino a Berane), inviandogli un messaggero.

Poiché elementi partigiani erano già a Bucé, il Milonja, senza svelarne la loro presenza al rappresentante del generale Oxilia, assicurò che avrebbe fatto del suo meglio e fissò subito un appuntamento per l'indomani al posto di blocco. Preso contatto con i partigiani, e avuta la loro disponibilità per ulteriori colloqui, andò con suo figlio Momcilo Cemovic, quattordicenne, all'appuntamento con la delegazione italiana, accompagnandola a casa in Bucé. Qui iniziarono i colloqui che si conclusero felicemente con l'accordo di collaborazione tra il 2° Korpus, per conto dell'Eplj, e la divisione "Venezia", non solo per se stessa ma anche per tutti gli italiani del Montenegro che avessero voluto combattere contro i nazifascisti.

<sup>13</sup> 2° battaglione della 2ª brigata dalmata e il 2° battaglione della 4ª brigata proletaria al comando del maggiore Niko Strugar.

Il generale non voleva che entrassero in città, poi ha dovuto cedere. Però si comportano bene: vanno ad Hareme<sup>14</sup>.

### Lunedì 11

Notte calma, distensione degli animi.

Ore 8. Il generale partigiano [Dapcevic Peko] è a colloquio con il nostro generale [Oxilia]: si esamina la situazione. Nulla da dire sul contegno dei partigiani, che si rivelano di fegato. Pare che ad Andrijevic i cetnici vogliono resistere: li abbiamo un terzo della divisione, cosa farà? Sparatoria fra cetnici e partigiani. A casa cosa sarà?

È abolita la libera uscita. Vi è tensione in giro.

### Martedì 12

Ore 8: manifesto partigiano.

Ore 9: i partigiani occupano Andrijevic. Nulla di particolare.

Ore 14.30: due aerei tedeschi ci mitragliano.

Ore 15: giungono due aerei italiani [senza atterrare e lanciano un messaggio]. Viva l'Italia! Entusiasmo dei soldati, partono i cetnici.

Ore 15.30: di nuovo aerei tedeschi.

È giunto il messaggio del comando supremo [italiano].

### Mercoledì 13

Notte calma. Sono annunciati i tedeschi a Murina.

Ore 8: lettura del messaggio [aviolancia- to ieri] del generale [Vittorio] Ambrosio.

Ore 9: smentita che i tedeschi stiano per attaccarci. Fa molto freddo. Il paese è desolato.

<sup>14</sup> Quartiere di Berane.

Ore 16.30: annuncio che Badoglio ha dichiarato guerra alla Germania. Si sta continuamente alla radio per sentire le notizie dell'Italia.

### Giovedì 14

La radio comunica che la divisione "Venezia" resiste compatta e si è unita ai partigiani. Chissà i miei cari cosa pensano. Almeno sanno che esistiamo.

### Venerdì 15

I tedeschi hanno liquidato la "Taurinense"<sup>15</sup>.

Giunge notizia della disfatta della "Taurinense": parte è ripiegata su Kolasin.

Noi si ha fiducia completa nell'avvenire. Almeno io. Alza bandiera al suono della marcia reale.

### Sabato 16

Ore 12: atterra il primo apparecchio italiano, porta dei messaggi, gioia di tutti.

Ore 16: annuncio che i tedeschi stanno forse convergendo su di noi. I soldati hanno il morale alto: cantano. Molti al mattino hanno scritto a casa (Sicilia).

### Domenica 17

Notte calma, notizie incerte; tanti hanno paura dei tedeschi: noi no. Durante la notte sono partiti molti partigiani per combattere.

Ore 10.30: mitragliamento di caccia sui nostri baraccamenti, 2 feriti nostri.

Ore 14.30: altro mitragliamento, hanno colpito ospedale e palazzina comando, un morto e 2 feriti. Notizie varie sui tedeschi: hanno attaccato Matesevo: distrutti da noi 2 carri armati.

### Lunedì 18

Mattina burrascosa: si combatte da tutte le parti: Petnica, Podgorica: si resiste bene.

Ore 10.30: atterra un nostro trimotore, hanno portato soldi e 4 mitragliere da 20; mentre siamo sul campo caccia tedeschi ci mitragliano: il trimotore è colpito al motore sinistro: io scappo in macchina con i soldi.

Ore 13.30: attacco di caccia nemici, mitragliamento. Il trimotore prende fuoco, che rabbia! Le batterie sparano ripetutamente a salve contro i tedeschi a Petnica. Ore 15.30: situazione incerta.

### Martedì 19

Dalle 5 si spara a gran forza. Attacchi da tutte le parti: situazione critica. Ore 10.30: cinque stukas ci bombardano in picchiata, sconquassi e morti e feriti sono stati coperti di calcinacci. Ore 14.30: altro attacco. La situazione peggiora.

### Mercoledì 20

Ordine di partire: preparativi non pos-

<sup>15</sup> I tedeschi avevano segnalato, più volte che tutta la "Taurinense" era stata distrutta. In realtà erano stati distrutti, o si erano arresi alcuni reparti, anche consistenti. Rimasero intatti il gruppo "Aosta", varie altre compagnie, quasi tutto il battaglione "Ivrea", il battaglione Genio che, in parte affluirono ai partigiani e in parte alla divisione "Venezia", raggiungendo, in circa duemila, il presidio di Kolasin, ancora tenuto dalla "Venezia".



Dopo l'armistizio: cetnici in marcia a Matesevo per occupare le posizioni italiane

sono essere fatti ordinatamente. Di nuovo bombardamento, 5 stukas, una scheggia iptfcade proprio vicino.

Allarme per 4 ore. Ore 18: s'inizia nel buio completo la ritirata: si abbandona quasi tutto. Continua il fuoco nemico. Ore 21 : si parte col generale. La ritirata è tragica.

*Giovedì 21*

[I cetnici] sparano nel buio su di noi in marcia: si rifanno i ponti di notte; finalmente arriviamo e ci sistemiamo (strada per Sahovici)<sup>16</sup>.

È da ieri ore 5 che non dormo. Si gira per vedere dove sono i reparti: è in atto la riorganizzazione: rancio freddo, i soldati hanno fatto quasi 40 km. a piedi. Siamo sempre col generale. Ore 18: altro spostamento: si giunge a Sahovici. Si mangia alla meglio: finalmente alle ore 21 mi corico sul sacco a pelo.

*Venerdì 22*

Tempo bellissimo. Sistemazione dei reparti: fase di sconforto. Sorvolo continuo di aerei, che ci seguono e sorvegliano. Pensiamo sempre a casa: le notizie più disparate circolano sull'Italia. Speriamo in bene. Incontro il comando della divisione "Taurinense" e conosco molti piemontesi.

*Sabato 23*

Si sente la radio: purtroppo non si hanno notizie che ci sollevino.

*Domenica 24*

Ordine di partenza: si deve lasciare Sahovici per andare a Lukovica. Nuove disposizioni per la riorganizzazione della divisione a tipo partigiano. Si parte alle 17.30. Si giunge a Oraghe ove ci fermiamo per disguidi. Nella notte si sistemano gli autocarri per evitare l'osservazione aerea.

*Lunedì 25*

Ho dormito dalle 2 alle 5, sotto le stelle, subito si infrascano gli automezzi. Il colonnello [Felice Beia]<sup>17</sup> va a Pljevlja dai partigiani per altri accordi. Mancano i rifornimenti: i servizi non funzionano, per mangiare ci si aggiusta alla meglio.

*Martedì 26*

Giornata di riorganizzazione generale. Notizie contrastanti sugli avvenimenti: si impiantano gli uffici. Da ieri gli aerei non si vedono. Qui è impossibile fermarsi, manca ogni risorsa locale. Siamo fermi a Mataruge (1.200 m.), per fortuna continua il bel tempo.

*Mercoledì 27*

Alle 18 viene comunicato che la divisione deve assumere una nuova formazione a tipo partigiano. Si fanno subito i progetti per i nuovi organici: quelli esclusi serviranno come lavoratori.

*Giovedì 28*

Tutta la mattina a Pljevlja, visita al campo d'aviazione ed alla cittadina, che si presenta bene. Incontro prigionieri italiani

alpini<sup>18</sup>. Che pena! Alle 14 si ritorna a Mataruge: nuovo convegno per gli organici. I tedeschi si allontanano.

*Venerdì 29*

La costituzione dei nuovi organici<sup>19</sup> è molto laboriosa. Dall'Italia nessuna notizia. Alle 14 viene comunicato che dobbiamo spostarci a Pljevlja. Preparativi. Ci sposteremo dopodomani.

*Sabato 30*

Tutta la mattina a Pljevlja in cerca di alloggiamento. Riusciamo a sistemarci. I partigiani hanno occupato Priboj<sup>20</sup> e Visegrad: dicono che i tedeschi stiano ritirandosi.

*Domenica 31*

Parto alle 6 per Pljevlja per la nuova sistemazione.

Nel pomeriggio giunge tutto il comando divisione: i partigiani a Priboj hanno preso la sussistenza e fatti prigionieri 800 camicie nere<sup>21</sup>.

## Novembre

*Lunedì 1*

Alle 14 arrivano due nostri trimotori, scortati da dodici caccia americani. Che gioia! Buttano giù molto vestiario.

*Venerdì 5*

Anche oggi nuvoloso quindi non vi saranno aerei. La radio ci disorienta molto: la conferenza di Mosca ha avuto un'ampia eco. Giornata calma e normale. Movimento per le batterie presso i partigiani.

*Sabato 6*

Di particolare nulla: grande simpatia dei

<sup>18</sup> Trattasi di un certo numero di alpini della "Taurinense" catturati dai partigiani in zona Pljevlja, o in altre località più o meno vicine, appartenenti a reparti il cui orientamento operativo non era ben chiaro o che in qualche modo avevano combattuto, o tentato di combattere contro i partigiani.

I generali Oxilia e Vivalda intervennero efficacemente presso i partigiani per recuperare questi uomini liberandoli dalla prigionia ed inserendoli nelle unità combattenti.

<sup>19</sup> A fine ottobre 1943 il comando del 2° Korpus riscontrò che il complesso tattico-logistico: divisione "Venezia", aliquote divisione "Taurinense", era inadeguato al tipo di guerriglia che l'attendeva. Su disposizione del Korpus la "Venezia" trasformò i suoi battaglioni in brigate, con l'organico partigiano, formando sei brigate. I reggimenti vennero sciolti. L'artiglieria, il genio e i servizi vennero ripartiti tra le brigate italiane e quelle jugoslave.

Il nuovo assetto della divisione "Venezia", che come divisione continuava ad esistere, fu ultimato il 30 ottobre.

<sup>20</sup> Presidiato dal 10° gruppo di camicie nere il cui comandante era il console Nino Palmieri che ostinatamente si rifiutò di aderire alla linea di condotta della divisione "Venezia" nonostante fosse più volte sollecitato dal generale Oxilia. Poco prima che i partigiani liberassero Priboj le cc.nn. l'avevano evacuata consegnandosi ai tedeschi.

<sup>21</sup> Cifra forse un po' elevata. Una parte di questi prigionieri forse fu trovata ancora in città; mentre il grosso dei prigionieri derivò dall'attacco partigiano sferrato alla colonna delle cc.nn. uscita da Priboj che, secondo la tattica partigiana, venne tagliata in due tronconi.

partigiani ai nostri pezzi. Prove della rivista per domani - festa della fondazione dell'esercito russo.

*Domenica 7*

Ore 11 : rivista delle truppe partigiane alla quale hanno partecipato nostri elementi. Finalmente si ha del pane mangiabile!

Movimento per recupero munizioni.

*Lunedì 8*

Ore 2: allarme improvviso: attaccano i musulmani da Brodarevo. Partono subito due pezzi. Le notizie giunte da Berane dicono che i tedeschi hanno devastato schiacciamente tutti. Piove! quindi nessun aereo. Siamo senza soldi. Alle 18 comincia a nevicare. Nulla si sa del nostro futuro.

*Martedì 9*

L'attacco su Brovarevo è stato respinto vittoriosamente. I nostri hanno sconfitto i tedeschi, che ripiegano su Femica. Ha nevicato: ci saranno 10 cm.; purtroppo gli aerei non possono venire.

*Mercoledì 10*

Si è sempre in attesa di qualche buona notizia alla radio: purtroppo ora vi sono molte chiacchiere e pochi fatti. La "Taurinense" si sta riorganizzando<sup>22</sup>: speriamo di formare un nucleo compatto. Le provviste scemano. Non c'è più foraggio.

*Giovedì 11*

Giornata tranquilla: giungono notizie sempre più precise sull'efficacia del tiro dei nostri pezzi. Nevischio. Si lavora al campo d'aviazione per allungarlo. La situazione alimentare è difficile, per noi e per i quadrupedi.

*Venerdì 12*

Nebbia fortissima e pesante. Ci sono combattimenti delle nostre brigate per la conquista di Sjenica. Molti morti e feriti. Pare che vada bene. Giungono notizie frammentarie sulla posizione dei tedeschi. La radio continua a dare notizie di poca importanza.

*Sabato 13*

Giornata agitata. L'azione su Sjenica va molto male. Molta preoccupazione.

*Domenica 14*

Le cose vanno poco bene: la 2ª brigata è scappata. I tedeschi attaccano con 5 battaglioni, 4 batterie e carri armati. Siamo nettamente inferiori come mezzi. Si cerca di resistere. Si perdono i pezzi della batteria dell'83. La 3ª brigata è disfatta. Cosa sarà? Preparativi per una immediata partenza. A sera più calma.

*Lunedì 15*

I tedeschi incalzano: potremo resistere?

Ordine di prepararsi per lo spostamento. Ma dove andremo? A sera la situazione peggiora, siamo nei guai.

*Martedì 16*

Notte calma. Le salmerie ripiegano da Prijepolje. Alle 10 viene l'ordine di spostamento del 2° gruppo. Tutte le truppe devono evacuare Pljevlja. Alle 12 vado col ge-

<sup>16</sup> Oggi Tomasevic.

<sup>17</sup> Comandante 19° reggimento artiglieria divisione "Venezia".

<sup>22</sup> Più che altro si stava riorganizzando il comando della divisione per sollecitazione del comando del 2° Korpus.

nerale al comando partigiano. Accordo per l'evacuazione. Ricognizione sui nuovi posti.

*Mercoledì 17*

La situazione precipita a Prijepolje, si ripiega ma si fermano di nuovo al [fiume]• Lim. La situazione alimentare peggiora. Alle 12 vengono annunciati arrivi di aerei. Non giungono per il cattivo tempo. Allarme perché viene annunciato un attacco di cetnici. Si preparano a difesa le case.

*Giovedì 18*

Notte calma: i cetnici non si sono fatti vivi. Non si può telefonare a Prijepolje: nella notte sono stati arrestati dai partigiani il ten. col. [Corrado] Finocchi e il ten. col. [Nicola] Paulone. Verso sera viene comunicato che la situazione è migliorata a Prijepolje. Brodarevo è stata rioccupata: si sono trovati i cadaveri dei nostri soldati fatti prigionieri e poi fucilati dai tedeschi<sup>23</sup>.

*Venerdì 19*

A sera viene comunicato che la 1<sup>a</sup> brigata ha conseguito notevoli successi contro tedeschi e bulgari a nord-ovest di Vardiste. Speriamo in bene. Oggi piove: quindi gli aerei non verranno.

*Domenica 21*

I tedeschi stanno fortificando vicino a Sjenica. Giunge notizia che il cap. Volpi e l'artigl. Dell'Atti sono stati fucilati dai tedeschi.

*Lunedì 22*

Al pomeriggio notizie brutte: Brodarevo è di nuovo occupata dai tedeschi: si teme qualche altra azione in forza. Sposta-

mento dei reparti dislocati a Sahovici e a Mataruge.

*Martedì 23*

I partigiani hanno dato ordine di sgombrare su Cajnice: ci si accorda nel senso che vanno via tutti i reparti, tranne il comando divisione e il comando artiglieria, ridotti ai minimi. I partigiani hanno rioccupato Brodarevo!

*Mercoledì 24*

Giungono notizie contraddittorie sulla posizione dei tedeschi: pare che vogliano attaccare la "Venezia".

*Giovedì 25*

Viene annunciato l'arrivo di 12 aerei scortati. Formiamo varie squadre<sup>24</sup>, ma purtroppo la speranza è vana. Tempo brutto, disillusione profonda. Facciamo trasloco.

*Venerdì 26*

Contatti continui coi partigiani. Aerei nemici ci sorvolano a ripetizione. I nostri, malgrado il tempo che si è rimesso, non si fanno più vedere. In Italia che sarà?

*Domenica 28*

Colpo di mano partigiano nei nostri confronti: stato di assedio: la radio viene occupata. Viene imposto lo scioglimento delle due divisioni e la costituzione della divisione Garibaldi<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Per i fuochi a terra di segnalazione e recupero dei materiali lanciati.

<sup>25</sup> Il 27 novembre 1943 il comando del 2° Korpus dell'Eplj inviò ai comandi delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" il foglio n. 231/Op. col quale ordinava la formazione della divisione italiana partigiana "Garibaldi". Di conseguenza le due brigate della divisione "Taurinense"

Alle 16 arriva un caccia che ci lancia 12 milioni: evviva! Vado all'aeroporto io a piedi.

*Lunedì 29*

La gioia è subito offuscata: viene la comunicazione che il colonnello Beia viene esonerato dai partigiani e il comando artiglieria viene abolito.

Di noi che sarà? La soluzione sarebbe combattere nelle brigate oppure lavoratori<sup>26</sup>. Soprassedo alla decisione. Notte insonne e terribile, incertezza sul futuro.

Alle 13 arrivano ben 12 trasporti aerei con caccia, buttano molta roba e in più 18 milioni.

## Dicembre

*Mercoledì 1*

Viene l'ordine che per le 16 gli ufficiali esuberanti devono essere confinati a Otlovici, dove c'è una scuola. Il colonnello Beia lascia il comando. Commozione di tutti. Subentra il col. [Mario] Sabini. Nulla si sa se saremo considerati esuberanti. Si fa un nuovo organico.

*Sabato 4*

Festa di Santa Barbara. Giunge alle ore 10 la notizia che i tedeschi attaccano e che hanno occupato Prijepolje. Preparativi per una partenza immediata. Nel pomeriggio vi è più calma e il pericolo pare scampato.

Alle 18 mi comunicano che sono esuberante.

*Domenica 5*

Mattinata di incertezza sulla situazione tedesca. Ore 13.15: appena finito di preparare l'attacco [del carriaggio] per la partenza, esco sulla strada e sono preso d'infilata dal fuoco dei carri armati tedeschi. Fuga. Almeno cento cadono attorno a me. Butto tutto. Neve e gelo. Mi accodo ad altri che scappano. Ci segue il fuoco delle artiglierie nemiche.

Allunghiamo: non ne posso più. Facciamo 25 km. di notte: sono sfinito. Di notte riposiamo a terra in una casa.

*Lunedì 6*

Al mattino mi alzo e da Meljak giungo a Tara: qui ci troviamo in molti ufficiali e col col. Beia. Alle 18 si parte per Vinisca per raggiungere Corprivi. Marcia di 12 km.

vennero ridotte a una e le sei brigate della divisione "Venezia" vennero ridotte a due. La base della divisione "Garibaldi" risultò pertanto formata da: 1<sup>a</sup> brigata, formata con elementi già della "Taurinense"; 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> brigata, formate con elementi già della "Venezia". Queste brigate ebbero ovviamente supporti logistici, sanitari, di trasporto, di artiglieria, del genio, tratti da ambedue le divisioni.

Le trattative col delegato del 2° Korpus furono svolte dal generale Oxilia il quale, prima di attuare la trasformazione delle due unità, volle ottenere il consenso del comando supremo italiano. Il consenso fu subito dato.

La "Garibaldi" fu pronta il 2 dicembre 1943, data fissata dal comando del 2° Korpus.

<sup>26</sup> Trattasi di truppa disarmata, temporaneamente non atta ai combattimenti, utilizzata in lavori vari nelle retrovie, riunita in battaglioni lavoratori come già era in uso nell'esercito serbo.



Reparti della "Garibaldi" in marcia

nella neve. Giungiamo a Vinisca e pernottiamo a terra.

*Martedì 7*

Ieri tutto il giorno un pezzo di carne di pecora. Stamane ripartiamo per Slavica. Altri 30 km. nella neve: siamo attaccati dai cetnici. Non ne possiamo più. Arriviamo alle 16 a Slavica, ci sistemiamo un po': mangiamo un po' di lesso e poi dormiamo a terra.

*Mercoledì 8*

Ripartiamo presto per raggiungere il Tara. Ordini e contrordini. Giungiamo al Tara dopo una marcia faticosa. Traghetto con il colonnello [Beia]. Ordine di non più proseguire.

*Giovedì 9*

Dobbiamo ritornare dall'altra parte del ponte, ma ci sono da traghettare i feriti.

Oggi non si è potuto fare nulla. Torniamo al paese e ci sistemiamo alla meglio. Troviamo un po' di pane!

*Venerdì 10*

Si ritorna dall'altra parte del Tara e si traghetta dopo molte peripezie.

*Domenica 12*

Soldati muoiono di stenti.

Andiamo da Ogradenica a Slatina senza viveri.

*Lunedì 13*

Da Slatina a km. 40 Celebic in cerca di salvezza. Trovo il col. Beia e gli ufficiali esuberanti. Senza viveri.

*Martedì 14*

La popolazione ci odia e ci rifiuta una briciola di pane. Da Celebic a Slatina con gli ufficiali esuberanti.

Mi stacco dagli artiglieri. Senza viveri.

*Mercoledì 15*

Da Slatina a Ogradenica. Nuova sistemazione in attesa di ordini. Finalmente si mangia un po'.

*Venerdì 17*

Si parte da Ogradenica per Tepca. Si traghetta bene il Tara. Si dorme a terra: vicino un ferito partigiano muore.

*Sabato 18*

Marcia da Tepca a Zabljak. La sera finalmente si mangia. Tragedia degli sbandati. Il comando del 2° Korpus provvede a noi.

*Domenica 19*

Marcia da Zabljak a Buan - km. 35 - arrivo a Buan alle 15. Si riprende contatto col Korpus.

*Mercoledì 22*

Marcia di trasferimento da Buan a Lipeve. Siamo sorpresi dalla tormenta: perdiamo due cavalli. Pioggia torrenziale.

*Sabato 25*

Ho dormito con 15 persone in una stanzetta. Mi sveglio alle 7 dopo una notte dissetta. Prego e il mio pensiero è rivolto ai miei cari, che certo mi pensano e credono al mio ritorno. Che Natale! È passato in una desolazione vivissima.

*Martedì 28*

Da quattro giorni tormenta e neve: siamo bloccati. Pare che ci rimpatrieranno con gli aerei.

*Venerdì 31*

Fine anno 1943: non poteva essere peggiore. Sono stanco e depresso: pulci, cimici e pidocchi. A sollevarti un po' giungono 14 nostri trasporti aerei con caccia: passano su di noi. Vuol dire che ci ricordano in Italia? È il saluto della patria. Ci risollevia.

## 1944

### Gennaio

*Martedì 25*

Continua la solita vita di incertezza e di tedio. Molti hanno ricevuto posta dall'Italia: io penso a quando potrò avere la gioia di avere buone notizie dai miei.

*Giovedì 27*

Soggiorno a Lipovo. Giunge notizia di attacchi tedeschi a Andrijevica. Siamo di nuovo da capo. Ricomincia il pericolo di muoversi. Nevica.

*Venerdì 28*

Giunge il maggiore [veterinario Giuseppe] Costamagna del com. divisione.

Ci dà buone notizie sulla situazione in Italia. Spero vicina la liberazione di Roma per poter scrivere allo zio e sperar di riceverne qualcosa.

Nevica abbondantemente, sui passi non si può passare.

*Domenica 30*

A Kolasin col col. Beia per conferire col generale [Oxilia]. Roma non è ancora stata presa e siamo scorati. Si tratta di sapere aspettare con rassegnazione.

### Febbraio

*Martedì 1*

Assumo le mansioni di ufficiale d'amministrazione e intendente del gruppo ufficiali a disposizione.

*Domenica 6*

Si attendono con ansia i risultati dei combattimenti sui vari fronti: purtroppo non c'è mai nulla che possa risollevarlo lo spirito.

*Giovedì 10*

Nevica come non si è mai visto. Non si può più comunicare: siamo bloccati. Fortuna che abbiamo un po' di viveri.

*Venerdì 18*

Il denaro inviato dall'Italia è finito! Dal 2 nessun aereo si è più fatto vedere. Difficoltà gravi di rifornimento. Nuovi ordini partigiani alle brigate: la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> passano al 3° Korpus<sup>27</sup>.

*Domenica 20*

Gli eventi di guerra non vanno come vorremmo noi. Speriamo nella primavera. Ora fa un freddo molto forte. A sera giunge l'ordine di spostamento di 4 capitani destinati ai battaglioni lavoratori.

*Martedì 22*

Si ha notizia di snellimento dei quadri

della divisione "Garibaldi". Altri ufficiali saranno messi a disposizione. Cosa decideranno per noi?

*Mercoledì 23*

Giunge notizia che il gruppo ufficiali, che a gennaio era andato a Berane è stato fatto tornare indietro dal Korpus. Perché? Il generale è partito per Berane per andare in Italia<sup>28</sup>.

*Giovedì 24*

Giunge notizia che Churchill ha fatto un discorso preannunciando la fine della guerra a primavera. Il magg. [Giuseppe] Robotti ha portato la notizia che forse ci sarà uno sbarco vicino a Ragusa<sup>29</sup>.

### Marzo

*Mercoledì 1*

Continua a nevicare. Continua la mancanza di notizie. A sera giunge il cappellano.

*Venerdì 3*

Il bollettino del 1 marzo è buono: speriamo che la guerra finisca presto.

*Sabato 4*

Continua a nevicare e piovere! Domani sono già trenta giorni di brutto tempo ed è dal 1 febbraio che non vengono aerei. Nella notte sono stati arrestati vari cetnici.

*Lunedì 6*

Continua a nevicare: ce ne saranno due metri buoni.

*Martedì 7*

Tutto il giorno in giro per poter trovare viveri. E non se ne trova! Domandi andrò a Kolasin.

*Mercoledì 8*

Vado a Kolasin per servizio. Si attendono notizie sulla sorte della Finlandia. Il comando divisione si sposta a Bistricea.

*Giovedì 9*

Nevica. Qui si è tutti nervosi per un complesso di cose varie (mancanza di notizie, scarsi viveri). Giunge notizia che a Berane va sempre più diffondendosi il tifo petecchiale e quello addominale<sup>30</sup>.

*Sabato 11*

Alla sera giunge comunicazione dal comando divisione che dobbiamo trasferirci a Bistricea presso di loro. Nevica ancora.

*Domenica 12*

Io e il col. Beia ci rechiamo al comando per ottenere una proroga. Tempo infame: nevicare come se si fosse a gennaio! Alla divisione nulla di nuovo: si comunica solo che lo spostamento deve avere luogo. Mi dispiace lasciare Lipovo.

<sup>28</sup> Il gen. Oxilia rientra in Italia su ordine del comando supremo italiano, confermato da altro ordine del comando alleato del Cairo giunto al Korpus tramite la missione militare inglese. In Italia il gen. Oxilia doveva assumere la carica di sottocapo di stato maggiore dell'Esercito.

<sup>29</sup> Oggi Dubrovnik.

<sup>30</sup> Per il tifo addominale si trattava di casi sporadici; mentre per il tifo petecchiale (o esantematico) si trattava di una vera epidemia che ha mietuto più di un migliaio di vittime.

<sup>27</sup> Pertanto partiranno per la Bosnia, dove si trovava appunto il 3° Korpus.



Reparto della "Garibaldi" in sosta

*Lunedì 13*

Preparativi per lo spostamento. A sera giunge l'ordine perentorio di sgombrare entro domani. Si eseguirà. Il vento nella notte ha reso impraticabile la strada.

*Martedì 14*

Si parte con vento e neve! I cavalli non possono seguire. Si adoperano le slitte. Che fatica! Si affonda oltre metà coscia. Tiro la slitta, a metà strada dobbiamo abbandonarla. Sei ore per 8 km.!

*Mercoledì 15*

Giunge notizia della morte del cap. Simonelli e del col. medico Sienesi. Il tifo peccetiale fa vuoti. A sera giunge la notizia di aviolanci.

*Giovedì 16*

Le notizie dei bombardamenti di Roma e di Firenze ci deprimono e ci sconcertano.

*Venerdì 17*

Si è in attesa dell'apertura del secondo fronte. Nella notte vi sono stati vari aviolanci. Si parla ora di costituzione di un corpo d'armata italiano<sup>31</sup>. Sarà mai possibile?

*Lunedì 20*

Se sono veri i bollettini che si pubblicano<sup>32</sup> la Germania dovrebbe essere alla fine.

*Martedì 21*

Primavera: ma nevica che è un piacere!

<sup>31</sup> Progetto non attuato.

<sup>32</sup> Quando il comando divisione era fermo in qualche località diramava ai reparti vicini una sintesi dattiloscritta delle notizie radio.

Giornata buona perché sono giunti i fondi e così si può migliorare il vitto. A sera giunge notizia che l'Ungheria sarebbe stata occupata militarmente [dai tedeschi]: forse intendeva fare come l'Italia.

*Mercoledì 22*

Finalmente possiamo leggere dei giornali. Dopo mesi e mesi di mancanza si sente una impressione tutta particolare: sembra di riavvicinarsi a casa.

*Venerdì 24*

Nevica ancora! È una disdetta: si può dire che abbiamo avuto due mesi continui di neve. Per fortuna si è riparati. La radio non dà nessuna notizia buona.

*Sabato 25*

Giunge notizia che il comando divisione viene sciolto e passa alle dirette dipendenze del Korpus<sup>33</sup>.

Nuova riorganizzazione dei battaglioni lavoratori<sup>34</sup>. E noi? Si rastrelleranno i mili-

<sup>33</sup> Cosa che non avvenne.

<sup>34</sup> I battaglioni lavoratori formati con elementi inabili al combattimento, o che avevano scelto di seguire le sorti della divisione, comunque tutti disarmati, erano stati costituiti tra la fine del novembre e i primi giorni del dicembre 1943. Dipendevano da un comando retrovie. Tra la primavera e l'estate del '44 cominciò una lenta riorganizzazione e riduzione degli stessi fino al loro totale scioglimento in quanto gli stessi "lavoratori", migliorati nelle condizioni fisiche e morali, cominciarono a chiedere di rientrare tra i combattenti.

tari nelle case e si costituiranno nuove unità.

Vado a Plana ad effettuare pagamenti. La nafta costa L. 1.000 al chilo. Nevica.

*Domenica 26*

Pare che il Gruppo [ufficiali a disposizione] dipenda ora direttamente dalla divisione, ma non si sa bene. Stasera ci sarà il discorso di Churchill e speriamo in qualche cosa di nuovo e buono.

*Lunedì 27*

Neve e vento! Nessuna notizia del discorso di Churchill. Le nostre speranze sono nella Russia.

*Martedì 28*

La nuova organizzazione delle retrovie è in atto.

Per fortuna le dichiarazioni di Churchill riconoscenti il governo di Tito hanno dato un carattere più sicuro alla nostra alleanza coi partigiani.

*Mercoledì 29*

Stamane un sole magnifico. Attendiamo il secondo fronte, ma ormai sono sei mesi! A sera giungono molti apparecchi per l'aviolancio. Domani si saprà cosa hanno portato.

*Giovedì 30*

Passo alle dipendenze dirette del comando divisione. Ieri hanno sganciato solo per i partigiani, per noi sono atterrati due aerei a Berane che hanno portato via dei feriti e 13 membri della commissione inglese.

*Venerdì 31*

Novità radio nessuna. Pioggia e vento. Si è come isolati.

## Aprile

*Sabato 1*

Oggi nevica! Difficoltà viva di rifornimento.

È costituito il comando territoriale del 21° Korpus [1ª Brigata Garibaldi] alle mie dipendenze. Come sezione è la giurisdizione militare italiana del Korpus stesso.

*Lunedì 3*

Vado a Kolasin per rifornimenti ma toro a mani vuote, perché non c'è nulla. A sera aviolancio, non si sa per chi. Unica consolazione i russi che avanzano.

*Martedì 4*

I rifornimenti viveri da parte della sussistenza sono quasi nulli! Il tempo pare si metta al bello. Sorvolo di moltissimi aerei, forse vanno a Budapest<sup>35</sup>.

*Venerdì 7*

Bella giornata. Vado a Kolasin per rifornimenti. La situazione sembra molto migliorata.

*Domenica 9, Pasqua*

Mi sveglio con l'animo triste ma sereno. Giornata poco bella. La sussistenza distribuisce molto viveri. I soldati e noi possiamo essere contenti. Certo questa Pasqua

<sup>35</sup> Di solito andavano a bombardare gli impianti petroliferi della Romania.

non è da paragonarsi con il passato Natale! Hanno mandato sardine, tonno e vino! Ho proprio speranza in una soluzione vicina.

*Lunedì 10*

Odessa è caduta. Ci si allarga il cuore. Le notizie dell'avanzata russa sono le sole che ci sostengono.

*Martedì 11*

La situazione sanitaria a Bijelo Polje è disastrosa: c'è il tifo petecchiale che fa molta strage.

*Mercoledì 12*

Notizia del nuovo proclama del Re e della assunzione della luogotenenza da parte del Principe. Si ragionerà meglio di tutto in Italia.

A sera tardi giunge la notizia che Bijelo Polje è caduta nelle mani dei cetnici. Siamo di nuovo in ballo completo. Sono a 20 Km. da noi.

*Giovedì 13*

Giunge notizia che i cetnici avanzano: hanno occupato Sahovici: da tutte le parti i cetnici ed i tedeschi attaccano per cercare di annientarci.

La situazione molto grave ed incerta. Speriamo in bene anche questa volta.

*Venerdì 14*

Vi è la più grande incertezza sulla situazione.

Alle 21 giunge l'ordine di trasferirsi, prima dell'alba, a Krnja Jela. Preparativi affrettatissimi per la partenza. I tedeschi attaccano da tutte le parti ed avanzano rapidamente. Si inizia un nuovo fugone.

*Sabato 15*

Ore 3 si parte da Bistrica. Desolazione della popolazione per la paura dell'arrivo dei cetnici. I cavalli non possono passare il Sinjajevina. Tragedia: si sprofonda nella neve (3 metri). La "planina" [montagna] spacca. Alle 18 giungo ad una casetta, che ci accoglie ospitalmente. Stanchezza enorme. Il colonnello [Beia] ha preceduto senza cavalli.

*Domenica 16*

Ore 4: si riparte. Ore 8,15: si giunge a Krnja Jela. È un disastro perché non vi sono abitazioni e dovrà pure sistemarsi l'ospedale. Proseguo per la divisione: alle 11 vi giungo: sono sistemati come noi e disorientatissimi. Dicono di sistemare in luogo ed attendere. A sera trovo delle abitazioni dove mi posso sistemare. Ho camminato 12 ore di fila.

*Martedì 18*

Alle 13 un aereo sorvola il comando divisionale e lancia viveri. Gli ufficiali alla meno peggio sono sistemati. Per fortuna la radio coll'Italia funziona!

*Mercoledì 19*

Alle 14 altro sorvolo di aerei che lanciano. La divisione si è spostata a Jelici Do (Bare). Alle 16 giunge l'ordine che devo assumere il comando della scorta divisionale. Il col. Beia scrive un biglietto al generale [Vivalda] per trattenermi. Andrei volentieri.

*Giovedì 20*

Tutto il giorno in attesa dell'ordine del

comando divisione. Mando il serg. magg. [Mario] Broccia per sentire. Alle 16 mi riferisce che non devo più andare al comando scorta. Scoramamento mio. Voglio assolutamente lasciare il gruppo di ufficiali a disposizione.

*Venerdì 21*

Vado al Comando divisione in località Jelici Do. Mi si dice che la lettera del col. Beia ha avuto come effetto di farmi revocare la nomina di comandante della scorta e farmi assegnare ad una brigata. Protesto: interviene il commissario politico ed il capo s.m. e riesco ad ottenere la mia conferma. Alle 16 passò le consegne al generale Isasca.

*Sabato 22*

Alle 10 assumo il comando del reparto scorta. Ieri sera i miei dipendenti hanno dimostrato vivo rammarico perché li lascio. I miei nuovi dipendenti sono contenti che assuma il comando. Alla divisione sono accolto bene.

*Domenica 23*

C'è molto da fare. Il reparto è in disordine. Vi sono casi di tifo petecchiale. Speriamo in bene. Inizio la sistemazione degli uomini.

*Lunedì 24*

La nuova vita non mi dispiace. Sono alloggiato a Bare in casa di Milosar Rabred. Tempo brutto; impossibilità di aviolanci; deficienza assoluta di viveri. Come si potrà andare avanti?

HQ 160 uomini ai quali mi dedico. Il tempo passa veloce.

*Martedì 25*

Faccio l'iniezione contro il tifo petecchiale perché vi sono moltissimi casi: è una vera epidemia.

Lo spettacolo dei soldati nostri, che giungono da tutte le parti, fa piangere il cuore. Sono laceri, scalzi, non sembrano più uomini. E gli aerei non vengono.

*Mercoledì 26*

Stanotte dovevano aviolanciare: sono venuti, si sono fatti i segnali, ma non hanno sganciato: perché? Quando fa bello non vengono, quando invece fa brutto, vogliono fare i lanci.

*Giovedì 27*

Neve! Ormai la neve è diventata una ossessione: è da novembre che l'ho fra i piedi: più di sei mesi! I viveri mancano: da 3 giorni si hanno solo 500 gr. di carne!

*Venerdì 28*

I soldati hanno fame. Giunge notizia che i partigiani hanno rioccupato tutti i territori perduti. Bene.

*Sabato 29*

Lo stato dei soldati dell'ospedale e della compagnia portafertiti fa pietà. Nessuno crederà che si sia potuti arrivare così in basso, moralmente e fisicamente.

Giunge notizia della morte del cap. [Pietro] Marchisio<sup>36</sup> e di altri ufficiali. Il tifo petecchiale fa strage.

*Domenica 30*

Osservazioni: il rifornimento aereo è male organizzato; lo spettacolo dei nostri

ammalati è pietoso; siamo in una regione desolata dove non danno nulla a pagamento, ma solo con cambio di oggetti di vestiario; tutti sono stanchi e pervasi di un senso di sfiducia; il mancato sbarco ci prostra; il Korpus avoca a sé tutti i rifornimenti: noi saremo considerati come una vera e propria divisione partigiana<sup>37</sup>.

## Maggio

*Lunedì 1*

I partigiani festeggiano il 1° Maggio. Pochissimi viveri. Malumore della truppa. Lo faccio presente al capo di s.m. Nel reparto vi sono molte spie che contano anche delle storie. Dall'Italia comunicano che saranno effettuati presto aviolanci. Non c'è mai una notizia che ci risollevi un poco.

*Martedì 2*

Alle 23 viene effettuato un aviolancio, ben riuscito, da due aerei. Tutta la notte sono in giro a recuperare i colli. Molti però sono persi.

*Sabato 6*

Giornata di sistemazione degli alloggiamenti per il prossimo arrivo della scorta. Tempo buono. Tranquillità assoluta. Nessuna notizia buona sugli sviluppi bellici [degli Alleati]. Pare che i partigiani abbiano preso Sjenica e Brodavero. La situazione in specie alimentare, dovrebbe migliorare. Pane bianco!!

*Domenica 7*

Tranquillità assoluta, i viveri ora abbondano. Alle 16 prendo il thè!!!

Giunge il bollettino del 5 corr.: vi sono sintomi di ripresa che ci risolleveranno l'animo.

Alle 19 giunge la scorta nuova. È un disastro; mai visto gente così giù moralmente e fisicamente.

*Lunedì 8*

Giornata di assestamento dei nuovi giunti. Pulizia generale. Sono carichi di pidocchi. Preparativi di approntamento per la partenza per Bistrica. La situazione generale sembra migliorata. I bombardamenti della costa dalmata ci fanno sperare in uno sbarco.

*Mercoledì 10*

Alle 8 siamo al passo. Mi affretto a scendere con i cavalli. Alle 12 sono a Bistrica, ove sono accolto in modo inimmaginabile dai miei vecchi padroni di casa. Abito di nuovo da loro e sono a posto benissimo. Piove. Il reparto è bene a posto, ma gli uomini sono fiacchi.

*Giovedì 11*

Proseguo l'opera di sistemazione. Ora i viveri sono più abbondanti e si va meglio: e poi non c'è neve!

<sup>36</sup> Nobile figura di comandante che, pur fortemente ammalato, mai abbandonò il reparto. Fu decorato di medaglia d'oro al v.m.

<sup>37</sup> Lo eravamo già dal 20 ottobre 1943 (accordo Oxilia-Dapcevic).

*Sabato 13*

Comunicazione che si è iniziata la grande offensiva alleata in Italia. Speriamo in una sollecita definizione che eviti tante distruzioni.

*Domenica 14*

C'è molto da fare, perché giungono continuamente nuovi uomini.

Al pomeriggio viene effettuato un avio-lancio a Kolasin. Noi però non abbiamo visto niente. I viveri cominciano a scarseggiare.

*Lunedì 15*

Molti soldati disertano per recarsi nelle case civili a lavorare. I borghesi li cercano continuamente. La vita del reparto continua bene: poco alla volta gli uomini si rimettono.

A sera tardi vengono effettuati moltissimi aviolanci.

Non si sa nulla dell'offensiva in Italia.

*Giovedì 18*

Notizie che hanno sfondato la linea "Gustav" in Italia. Cinque dei nostri aerei rifornitori sono stati abbattuti dai tedeschi.

*Lunedì 22*

Durante la notte aerei aviolanciano su Kolasin viveri, armi e indumenti. L'avanzata in Italia continua: viviamo solo nella speranza del ritorno e di una fine rapida della guerra.

*Venerdì 26*

La notizia dello sfondamento della linea "Hitler" ci solleva un poco. L'unico sollievo si avrà quando ci sarà lo sbarco.

*Sabato 27*

Notizia della fucilazione di vari militari, colpevoli di furto dei viveri lanciati dagli apparecchi.

Sono stati giudicati direttamente dal Korpus e giustiziati con 2 civili.

*Domenica 28*

I rifornimenti dall'Italia non giungono più. Ci sono solo delle belle parole.

## Giugno

*Giovedì 1*

Si inizia il mese delle speranze: da tutti è considerato come il mese decisivo per noi. Le notizie dall'Italia sono buone: Prosinone è occupata. Re Pietro ha dato ordine a tutti di sottomettersi al Maresciallo Tito: se ciò si verifica per noi sarebbe la salvezza sicura. Ieri hanno atterrato due aerei americani a Berane ed hanno portato via cento feriti: benissimo!

*Lunedì 5*

Giunge notizia che ieri sera Roma è stata occupata. Siamo tutti contenti.

*Martedì 6*

Oggi è il più bel giorno dopo l'8 settembre. Hanno annunciato lo sbarco [in Nor-

mandia]! Evviva! Hanno comunicato che saremo presto sgombrati via aerea! Evviva! Continua a ritmo accelerato il rimpatrio dei degenti.

*Mercoledì 7*

Notizie brutte: i tedeschi hanno attaccato ed hanno occupato Zabliak e il campo di Negobuda. Per noi è un colpo. Sarà un'offensiva oppure una cosa passeggera? Partono pattuglie del mio reparto.

*Giovedì 8*

Il pomeriggio giunge comunicazione che i tedeschi si sarebbero ritirati. A sera notizia che l'offensiva russa è iniziata.

*Martedì 13*

Continua la crisi morale in quasi tutti, dovuta a questa incertezza sulla nostra posizione: o ci riforniscono e ci mettono in grado di funzionare o ci rimpatriano. Così non si può durare: i soldi non arrivano, i rifornimenti nemmeno. Che si deve fare? Che si vuole da noi?

*Domenica 18*

Niente Messa. Discorso del generale [Valda] agli ufficiali a disposizione per invitarli ad andare al fronte, in qualsiasi modo, indipendentemente dal grado.

*Lunedì 19*

Tempo pessimo: sui monti ha nevicato! Per fortuna i feriti hanno fatto in tempo a partire [per l'Italia]!

*Martedì 20*

Il Korpus ha dato l'ordine di sgombero da Berane di tutti gli italiani.

*Martedì 27*

Ieri notte hanno lanciato 13 milioni, corredo. È giunta la missione russa.

I rifornimenti ora per i partigiani aumentano in modo incredibile. Per noi vi è sempre in giro la voce del prossimo rimpatrio.

*Giovedì 29*

Tutto il giorno a Kolasin in giro per rastrellare il materiale aviolanciato. Il lancio è stato fatto male, più di metà materiale è andato perduto. Tutti dicono che si dovrebbe rimpatriare: al comando divisione nulla si sa.

## Luglio

*Lunedì 3*

Anche stanotte aviolanciano. Si è cercato da tutte le parti ma non si è potuto rintracciare nulla!

Qui si è sempre tutti in sospenso circa la destinazione.

*Martedì 4*

Di rimpatrio non se ne parla più. Il col. Ravnich ha detto che si tornerà regolarmente inquadrati in reparti organici. È giusto e decoroso.

Stanotte hanno aviolanciato e bene. Si è recuperato tutto. Pare che io resti e si cambi una parte di scorta. Almeno cessasse questo stato di incertezza.

*Sabato 8*

Il reparto scorta si fonde nuovamente con il reparto comando. Ne assumo io il comando.



Rimpatrio di feriti dal campo di aviazione di fortuna di Berane

*Giovedì 13*

Festa jugoslava per la prima rivoluzione contro l'occupazione.

La stasi nell'avanzata alleata in Italia ci preoccupa un poco. Sempre distruzione.

*Domenica 16*

Discorso del col. Ravnich, che conferma che si rimpatrierà a reparti inquadri.

*Mercoledì 19*

I tedeschi hanno attaccato in forze Murino e Bijelo Polje. Andrijevic sgombrata dai partigiani. Si combatte ferocemente.

Situazione incerta.

*Giovedì 20*

I partigiani sgombrano Kolasin: tutti i comandi si trasferiscono a Bistrica. Sgombriamo le scuole e ci attendiamo e sistemiamo bene in una casa abbandonata. Bombardamento duplice a Kolasin da parte di stukas (24). Molti danni, poche vittime.

*Venerdì 21*

Notizie dell'attentato ad Hitler. È ferito. Dicono che c'è rivoluzione in Germania: sarà vero?

Situazione incerta dalle parti di Andrijevic: continuano gli attacchi nemici. Il campo di Berane per ora non si può utilizzare, perché bombardato.

*Lunedì 24*

La situazione locale si va ristabilendo. I partigiani occupano Andrijevic. I tedeschi hanno forti perdite. Le notizie dalla Russia sono sempre migliori. Chissà che la guerra finisca presto.

*Sabato 29*

Nella notte hanno aviolanciato, ma molto male: a 2 ore da Kolasin.

Partono per l'Italia gli ammalati.

*Domenica 30*

Sono nominato presidente del Tribunale di guerra della divisione. Mi si voleva fare pure sotto capo di s.m. Ho rifiutato perché preferisco rimanere fra i soldati.

## Agosto

*Mercoledì 2*

È stato cambiato il comandante del Korpus<sup>38</sup>. Il ten. col. Ravnich è tornato dal Korpus con molte buone notizie. Speriamo in bene.

*Sabato 12*

Giunge notizia che i tedeschi hanno attaccato in forze ad Andrijevic e puntano su Berane. Situazione molto confusa, e preoccupazioni. Il colonnello [Ravnich] è ancora assente. Pare che la situazione sia grave. Preparativi per la partenza.

*Domenica 13*

La situazione si è capovolta. I tedeschi hanno occupato Andrijevic. Marciano su Berane. Nella notte il generale [Vivalda] e gli altri ufficiali hanno fatto a tempo ad imbarcarsi per l'Italia. I tedeschi hanno occupato Berane! Fuga dei nostri ammalati. La 4<sup>a</sup> brigata nostra si è sfasciata: la 1<sup>a</sup> brigata si è ritirata. Situazione critica, Il colonnello [Ravnich] è arrivato a sera tarda.

<sup>38</sup> Il gen. Dapcevic viene sostituito dal gen. Radovan Vukanovic.



La divisione "Garibaldi" nell'attraversamento del fiume Kormanica (offensiva tedesca dell'agosto 1944)

*Lunedì 14*

Colpi tedeschi in arrivo. Faccio portare fuori tiro le salmerie. Non si sa se si parte o no. Tutta la notte sono passati fuggiaschi e uomini sbandati. Nella notte hanno aviolanciato a Kolasin. Si è recuperato tutto. Ieri sera è partita l'intendenza.

Ore 23: partenza improvvisa col cap. Graziani. Situazione grave. Inseguono.

*Martedì 15*

I tedeschi hanno occupato Kolasin e Bistrica alle ore 21: ci sono proprio alle calcagna. Pare che siano molto in forza (6 divisioni e 10.000 cetnici).

Se è vero siamo fritti.

*Mercoledì 16*

I tedeschi sono a Lipovo alle falde del Sinjajevina. Colpi in arrivo. I partigiani non tengono. Che pena! E che incertezza per noi.

*Giovedì 17*

I tedeschi sono sul Sinjajevina, l'hanno già oltrepassato. Colpi da tutte le parti. Razzi illuminanti a giorno: pare di essere circondati. Per i viveri va bene. Morale buono. La situazione è criticissima.

*Venerdì 18*

I tedeschi ieri alle 20 hanno occupato Bare ed avanzano ancora. Nessuno per ora è in grado di resistere. Siamo sulla strada di Niksic; possiamo essere sorpresi da un momento all'altro. Ci sistemiamo a difesa.

*Sabato 19*

Il colonnello parte presto col commissario.

Partenza da Bukovica alle ore 10, arrivo a Durmitor (Dobri Do) ore 16. Qui troviamo il colonnello e la 1<sup>a</sup> brigata. Anche oggi marcia sotto la pioggia. Si sa solo che i tedeschi avanzano e stanno circondando da tutte le parti.

*Domenica 20*

Sosta tutto il giorno a Dobri Do. Pomeriggio piove. La mitraglia canta che è un piacere. Sento che sto attraversando uno dei momenti più difficili della mia vita.

*Martedì 22*

Ore 3.30: sveglia, i tedeschi sono a 500 metri e sparatoria generale.

Partenza improvvisa in seguito attacco tedesco: si cammina tutto il giorno inseguiti: si arriva alle 18 a Dragaljevo. Col colonnello sono stato tutta la mattina nella piana di Dobri Do. Ci siamo allontanati solo quando il nemico ha occupato tutte le quote. Le salmerie ho potuto salvarle.

Che sbandamento generale di tutte le brigate e dei partigiani! Anche la 9<sup>a</sup> brigata Montenegrina è in sfacelo. Nessuno sa nulla. È una fiumana di gente che cerca scampo sotto i colpi nemici. Il col. Ravnich riesce a sistemare a difesa le brigate. È un coraggioso. Siamo stati gli ultimi ad abbandonare la piana.

*Mercoledì 23*

Ieri abbiamo visto aerei ed aerei alleati che hanno sgombrato moltissimi civili da Brezna.

Partenza da Dragaljevo alle 12: arrivo a Brezna alle 18.30. Che mattinata! Tutto sembrava perduto: eravamo circondati: per sfuggire abbiamo dovuto fare due strade a picco sul Komarnica. Che tragica odissea! Notizie dell'armistizio della Romania.

*Giovedì 24*

Ore 13 partenza precipitosa ed improvvisa. Attacco tedesco. Si vaga per i monti fino a sera tarda. Strada impossibile. Ci si ferma nel bosco di Nodre.

*Venerdì 25*

Sempre si cammina sparsi per i monti,

senza seguire alcuna strada. Si tratta di sganciarsi dal nemico.

*Martedì 29*

Si giunge tardi (ore 23) nei pressi di Trepca.

## Settembre

*Venerdì 8*

Un anno fa l'armistizio! Quanti dolori da allora! Radio Bari annuncia uno sbarco in Dalmazia: esultanza indescrivibile di tutti! La notizia risulta poi falsa: che delusione!

*Domenica 10*

Trasferimento da Trepca a Velimlje perché pare che sia a nostra disposizione un campo di aviolancio.

*Domenica 17*

Parlo con il commissario politico e con il cap. Berio. Si decide che cesso dal comando della scorta e passo al comando divisione, sezione armamento.

*Martedì 19*

Al mattino ho cominciato ad interessarmi della sezione armamento: non c'è nulla da fare. Perché mi hanno messo qui?

*Mercoledì 20*

Dicono che Milisic e Danilovgrad sarebbero state occupate dai partigiani. Bene. Le notizie radio (in specie sulla resistenza della linea gotica) non sono gran che.

Morale generale poco buono.

*Venerdì 22*

Notizie della caduta di Rimini e dello sbarco a Sabbioncello. È da due notti che i tedeschi si sfogano a sparare a più non posso.

*Martedì 26*

Radio Bari annuncia che Cettigne sarebbe stata liberata [dai partigiani] Sarà vero?

*Giovedì 28*

Tempo orribile. Ci spostiamo e ci accantoniamo al paese di Velimlje. La notizia dello sbarco in Albania e del riconoscimento alleato verso l'Italia ci risollewa.

## Ottobre

*Domenica 1*

Tempo orribile. La notizia dell'avanzata russa in Jugoslavia ci rincuora.

*Giovedì 5*

Sono giunti tre incaricati del partito comunista per fare propaganda fra la truppa.

La 4ª brigata ha avuto un brutto colpo: 8 morti, 7 feriti e 30 dispersi.

*Venerdì 6*

I rifornimenti non possono giungere perché fa cattivo tempo. Occorrono munizioni e viveri.

La situazione jugoslava pare sia in via di risoluzione; speriamo che ci sia presto la presa di Belgrado.

*Sabato 7*

I giornali che vengono dall'Italia ci rendono molto perplessi sulla situazione che troveremo.

*Lunedì 9*

Il colonnello e il commissario vanno improvvisamente a Niksic perché è arrivato il sottosegretario alla Guerra, Palermo, con il col. [Carlo Vittorio] Musso.

Si vedranno poi le novità e se portano qualche buona notizia.

*Giovedì 12*

Alle 18 giungono il sottosegretario di stato alla Guerra, il col. Musso, il magg. Boscardi e un rappresentante del Comitato nazionale di liberazione.

Le notizie e le promesse loro ci fanno restare perplessi: ormai si profila un altro inverno qui ed il nostro cuore è gonfio di amarezza.

*Venerdì 13*

Palermo parla con vari militari e si fa un'idea della situazione. Certo è rimasto molto disilluso.

I soldati hanno manifestato in modo inequivocabile la volontà di rimpatriare.

*Sabato 14*

S.E. Palermo parte per visitare la 2ª brigata: ha promesso di rivederci presto.

Notizie della caduta di Riga. Il morale si rialza. Palermo ha fatto ottima impressione.

*Domenica 15*

Palermo ha visitato la 2ª brigata: i soldati hanno chiesto il rimpatrio malgrado le promesse di rifornimenti, ecc. ecc.

Notizia che l'Ungheria ha chiesto le condizioni di armistizio. Si combatte nelle vie di Belgrado.

*Martedì 17*

Distribuzione a tutti del fazzoletto rosso colla stella come emblema della "Garibaldi".

*Mercoledì 18*

Comunicano (chi?) che il col. Ravnich sarebbe partito per l'Italia con il sottosegretario Palermo, sarà vero?

Belgrado è caduta. Bene.

*Giovedì 19*

Notizie della caduta di Ragusa. Se è vero per noi si offre la possibilità di rientrare via mare.

*Domenica 22*

Notizie della caduta di Cracovia. Palermo è partito. Da Roma comunicazione che sarà istituito un servizio aereo da Niksic per smistamento ammalati, feriti ed ufficiali esuberanti.

Alle 16 tornano il col. Ravnich e il ten. Manasse. Novità buone. Alcuni soldati portano la stella rossa sul cappello. Azione svolta dai partigiani per nuova organizzazione secondo accordi con Palermo.

*Martedì 24*

È caduta Valona. La situazione degli italiani in Balcania fa veramente pena.

*Mercoledì 25*

In giornata i 180 italiani arrivati a Niksic sono stati aviotrasportati in Italia. Si vede che a Roma stanno interessandosi di noi.

*Giovedì 26*

Nella notte un uragano che continua tutto il giorno. Ormai è quasi un mese che piove! Faccio delle traduzioni dal francese<sup>39</sup>.

*Martedì 31*

Churchill ha dichiarato che la guerra durerà forse sino all'estate 1945!!! Forse verranno a portarci i rifornimenti tramite mare e quindi si dovrebbe costituire una base a Ragusa.

Gli inglesi e americani sono sbarcati a



Il sottosegretario alla Guerra, on. Mario Palermo, in visita alla "Garibaldi"

<sup>39</sup> Traduce opuscoli di propaganda marxista-leninista.



Reparti della 1ª brigata proletaria dell'Eplj prima della battaglia di Belgrado

Ragusa: un reggimento artiglieria americana e circa 6.000 uomini.

La 1ª brigata è stata chiamata a Niksic per costituire un gruppo di artiglieria.

### Novembre

*Venerdì 3*

Piove come mai visto. Quindi i rifornimenti non vengono. Si rimpatrierà oppure no?

*Sabato 4*

Situazione immutata. Sebenico è stata occupata. Ho l'impressione che per noi sarà deciso dopo l'occupazione di Cattato e Cettigne.

*Lunedì 6*

Notizia che continuano a sbarcare inglesi ed americani con cannoni e carri armati. Che sia la volta che qui finisce sul serio?

*Martedì 7*

Celebrazione anniversario vittoria rivoluzione russa. Festa generale. Aviolancio di 22 contenitori. Il col. Ravnich va a Viluse per la celebrazione. A sera giunge da Niksic il ten. Bongiovanni con i soldi (10 milioni). Notizia (avuta dagli aviatori) che sei divisioni corazzate italiane<sup>40</sup> sarebbero entrate in linea.

*Venerdì 10*

Neve! È la prima neve che cade! Quanta tristezza nel cuore, e quanta ne dovremo ancora vedere!

Sono tutti un po' abbattuti.

*Sabato 11*

Siamo di nuovo in stato di allarme per i tedeschi. Pare che ci troviamo sulla via della loro ritirata. Tempo bello ma nessun aviolancio. Fra un mese tutti i soldati italiani, qui, saranno senza scarpe. Freddo cane.

*Lunedì 13*

Presa di Cettigne capitale del Montenegro. Pare che ci facciamo i rifornimenti via mare, porto di Ragusa.

*Martedì 14*

Circolare sulla giustizia militare, applicazione legge nostra. Piove dirottamente. Mancanza assoluta di rifornimenti. Incertezza assoluta sui movimenti dei tedeschi. Che si debba fare un ripiegamento proprio alla fine?

*Mercoledì 15*

Piove sempre. Presto ci sarà una nuova infornata di partenti. Prima del rientro ci sarà una nuova riorganizzazione della divisione: speriamo in bene. Inizio delle adunanze degli ufficiali alla sera<sup>41</sup>.

*Sabato 18*

Aviolancio di molto vestiario. Palermo ha mandato un fonogramma un po' equivoco. Che si tratti di rimpatrio? Conferenza sulla Costituzione russa<sup>42</sup>.

*Domenica 19*

Altro aviolancio. Ora di vestiario ce n'è

abbastanza. Riunione del comitato di redazione (di cui facevo parte) per una rivista<sup>43</sup> avente come scopo il miglioramento dei rapporti fra Italia e Jugoslavia.

*Giovedì 23*

Giornata ottima. Che ci sia da sperare nella battaglia in Francia? Doppio aviolancio. La scorta è uscita a servizio ed ha rastrellato 5 cetnici.

### Dicembre

*Domenica 3*

La 2ª brigata è impegnata in combattimento vicino a Nevesinje: ha avuto 2 morti.

Alla 1ª brigata sono stati costituiti i consigli democratici fra soldati ed ufficiali.

*Mercoledì 13*

Tempo brutto. Nulla di particolare. Di rimpatrio ormai non se ne parla più.

*Giovedì 14*

Inizio corso politico. Rifornimenti nessuno.

*Lunedì 18*

Notizia della caduta di Podgorica. Se è vero siamo qui completamente a posto.

*Sabato 23*

Oxilia manda un telegramma in cui parla di un prossimo ritorno! A mezzogiorno si apprende che la 2ª brigata è a Kalinovik in Bosnia.

Ci sembra di ricominciare la Via Crucis dell'anno scorso.

*Domenica 24*

Un aereo sorvola e lancia i viveri senza avere preavvisato. A sera rappresentazione della nostra compagnia ai soldati ed alla popolazione.

*Lunedì 25*

Natale 1944: ed il prossimo dove si farà? Tristezza profondissima!

*Martedì 26*

A sera torna Vichi da Ragusa e comunica che i partigiani avrebbero riferito che fra due mesi dovremmo essere in Italia per fare parte della nuova armata [italiana].

*Mercoledì 27*

Nessuna conferma alla notizia. Si è in attesa della nave dall'Italia.

### 1945

#### Gennaio

*Lunedì 1*

L'anno l'ho cominciato bene e sotto buoni auspici. Mi sono anche rimesso un po' a nuovo: pantaloni e pastrano tipo inglese nuovi. Certo c'è una grande tristezza in cuore. Per ora la nave dei rifornimenti non può venire per il cattivo tempo.

*Martedì 2*

Tempo pessimo: freddo e vento come mai sentiti. Giunge il ten. [Renzo] Morellini della 4ª brigata: conferma la perdita in mare degli uomini che dovevano partecipare al corso politico. Fra essi vi è Salve-

<sup>41</sup> Per un ciclo di conferenze tenute a turno dagli stessi.

<sup>42</sup> Ciclo di tre conferenze tenute dall'estensore di questo diario.

<sup>40</sup> Trattasi di sei gruppi di combattimento del Corpo italiano di liberazione.

<sup>43</sup> Proposta del commissario politico Risto Vuletic. Non venne mai realizzata.

strini e [Aldo] Didero<sup>44</sup>. Sono rimasto proprio male!

*Mercoledì 3*

Progetto di recarsi a Scutari ad arruolare degli italiani per formazione nuove brigate.

*Giovedì 4*

Progetti vari di nuove formazioni della "Garibaldi".

*Lunedì 8*

La 2<sup>a</sup> brigata vuole il rimpatrio: sono scalzi e laceri. Fonogramma che ieri è partito il veliero per Ragusa. Nevica abbondantemente. A sera invece comunicano che il veliero è rientrato in sede.

Sento alla radio che Vercelli è stata bombardata: ho una stretta al cuore; passo una notte infame.

*Mercoledì 10*

Tempo infernale. I rifornimenti non arrivano. Riceverò una ricompensa al v.m. partigiano. Nulla di particolare.

*Lunedì 22*

Avanzata continua dei russi. Da Ragusa silenzio assoluto, perché?

*Giovedì 25*

Nevica! I viveri sono quasi alla fine. A sera ordine di spostamento immediato del comando a Bileca. Il colonnello e il commissario sono tuttora a Ragusa da cui non si sono mai mossi.

Il ten. Manasse è rimpatriato perché assegnato alla Base della "Garibaldi" in Italia!

*Sabato 27*

Viaggio di trasferimento a Bileca: tutto bene.

Il paese, che pena! È devastato dalla guerra:

*Domenica 28*

Tempo infernale: neve e vento.

Il comando divisione arriva a spizzico: i cavalli sono rimasti tutti per strada.

*Martedì 30*

Tempo migliora: è da tre notti che non si dorme per il freddo.

## Febbraio

*Giovedì 1*

Sono destinato all'ufficio personale.

*Domenica 4*

Passano da noi il comandante del Korpus [Radovan Vukanovic] e il comando. A sera spettacolo e ballo!

*Lunedì 5*

È partito un veliero per noi con 110 tonnellate.

<sup>44</sup> Si trattava di 17 elementi della 4<sup>a</sup> brigata "Garibaldi" che si imbarcarono il 10 dicembre 1944 sul battello "Cetinje" in servizio di traghetto nelle Bocche di Cattaro.

Il battello, per l'urto contro una mina, all'altezza di Kumbur, affondò. Perirono tutti meno due. Uno dei superstiti è il garibaldino Renato Foglio Stobbia di Crocemosso.

Nel cimitero di Donja Lastva, presso Tivat, venne eretto, il 10 dicembre 1972, un piccolo monumento in ricordo di tutti i naufraghi civili, partigiani jugoslavi e partigiani italiani.

*Martedì 6*

Tempo poco buono. Sto sistemando la sezione personale e segreteria: tra poco la riordinerò completamente. I tedeschi prigionieri sono sfiniti: ma non mi fanno pena.

*Mercoledì 7*

Nuova visita del comandante del Korpus e del commissario politico. Prima conferenza nell'ambito della divisione. A Ragusa è giunto dall'Italia un piroscafo con 111 tonnellate di viveri. Morale più elevato.

*Giovedì 8*

Continua il lavoro di riorganizzazione dell'ufficio personale e matricola.

*Sabato 10*

Tutti da Ragusa sono ritornati dicendo che si rimpatria molto presto. Speriamo! Sono stanco e sfiduciato!

*Domenica 11*

Giornata buona. Il veliero ha portato molti viveri. Pare che realmente si debba rientrare. Il colonnello è tornato da Ragusa ieri.

Oggi tutti i commissari e il colonnello sono partiti per la 2<sup>a</sup> brigata.

*Martedì 13*

Caduta di Nevesinje. Ormai il nemico si è ritirato definitivamente da qui.

*Mercoledì 14*

Caduta di Mostar. Tempo ottimo. Sembra di essere in primavera.

*Giovedì 15*

Tempo ottimo. Aviolanciano alla 1<sup>a</sup> brigata, che è vicina a Sarajevo.

*Mercoledì 21*

Ritorna il colonnello da Gacko.

Ordine di concentrare la divisione a Ragusa.

*Giovedì 22*

Si partirà per l'Italia: è sicuro. Vado a Ragusa a predisporre. È un incanto. Sembra di rivivere. Si dorme di nuovo fra le lenzuola!

*Sabato 24*

Dall'Italia chiedono quando sarà ultimato il concentramento.

*Domenica 25*

Giungono i primi reparti. La popolazione ci ammira. Tempo buono. Sembra di rivivere.

*Martedì 27*

Il mare e Ragusa sono un incanto. Si respira a pieni polmoni e si rivive!

La 2<sup>a</sup> brigata è giunta al completo.

*Mercoledì 28*

Tempo buono. Nulla di eccezionale. Finalmente dopo 18 mesi un po' di vita reale. La 4<sup>a</sup> brigata è giunta al completo.

## Marzo

*Domenica 4*

Il ten. col. Ravnich è stato promosso colonnello. Viene confermato che un piroscafo farà servizio per noi in modo continuativo fino a smistamento ultimato.

*Martedì 6*

Arriva la 1<sup>a</sup> brigata, che sfila con gli onori militari.

Domani dovrebbe imbarcarsi la 4<sup>a</sup> brigata ed il genio con l'ospedale.

*Mercoledì 7*

Concessioni di medaglie bronzo al valor militare. Siamo in attesa dell'imbarco.

Partiranno tutti i reparti, tranne il comando divisione, la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> brigata.

Cerimonia al cimitero. Lapide al gen. Amico<sup>45</sup>.

*Giovedì 8*

Partono quasi 2.000 uomini.

*Domenica 11*

Si parte alle ore 9. Viaggio con mare burrascoso. Alle 16 arriviamo a Brindisi: non si attracca al molo. È una delusione continua in ogni senso. Però ormai siamo giunti in Italia e così si è chiusa bene la prima parte dell'avventura. Addio Balcania.

*Lunedì 12*

Si sbarca. Nessuna dimostrazione di follia. Molte cerimonie: intervento di Oxilia, ecc. Si sfila bene. Alle 12 si parte per il campo di Sant'Andrea [a Taranto].

*Martedì 13*

Generale Oxilia spiegato la situazione. Siamo ingabbiati! Non si può più fare alcun movimento. Che delusione. Saremo divisi in combattenti e in lavoratori.

Ore 14 il col. Ravnich riunisce tutte le truppe e parla loro. Non c'è altro che ubbidire. Intanto saremo costituiti in gruppo di combattimento.

*Venerdì 16*

Rivista passata dal Principe di Piemonte a tutta la divisione.

*Martedì 20*

Il colonnello parte per Roma per vedere di risolvere la nostra situazione.

## Aprile

*Venerdì 6*

Parte la 4<sup>a</sup> brigata al completo per Viterbo.

*Giovedì 12*

Partenza di tutti i reparti da Taranto diretti a Viterbo.

*Domenica 15*

Arrivo a Viterbo.

*Sabato 28*

Vercelli è liberata! Scrivo subito ai miei! Nuova formazione della "Garibaldi", che assume la fisionomia di reggimento. Io sono nominato aiutante maggiore in 1<sup>a</sup>.

<sup>45</sup> Comandante della divisione "Marche", catturato e fucilato dai tedeschi per aver loro opposto resistenza.

Le foto che illustrano questo saggio sono tratte da: *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia*, Istituto lucchese della Resistenza, 1981 (alle pp. 26, 32, 33, 35) e da "Patria indipendente", quindicinale dell'Anpi (alle pp. 28, 30, 34). La cartina è tratta da S. GESTRO, *La divisione italiana partigiana Garibaldi*, Milano, Mursia, 1982.

# Un sacerdote biellese durante la guerra partigiana

Intervista a mons. Antonio Ferraris\*

*Don Ferraris, come e in quale situazione maturò la scelta antifascista?*

Non saprei dire come e quando, perché sono cresciuto così: io ero di Pettinengo, sono sempre stato in mezzo agli operai. Del resto, anche in Seminario avevamo degli insegnanti molto chiari nella politica, che si richiamavano ai grandi principi della dottrina sociale cattolica, la quale è tutta per la democrazia. Di conseguenza, per noi, il fascismo è sempre stato visto come un fenomeno che sarebbe terminato presto e non abbiamo fatto nessuno sforzo a non essere fascisti. Non eravamo neppure antifascisti nel senso di essere armati contro il fascismo, però nel nostro conversare, nella nostra mentalità, nei nostri incontri noi eravamo sempre in attesa che qualche cosa cambiasse.

*Quale fu il Suo primo contatto con il movimento partigiano?*

Un giorno, nella cassetta postale della casa vescovile, si è trovata una lettera che veniva dalle formazioni partigiane della 2ª brigata, in cui si diceva che era stato sequestrato un parroco e si desiderava che il vescovo mandasse un suo prete per poter parlare. Il vescovo, che era Carlo Rossi, mi ha pregato di salire a Camandona, dove questo parroco doveva trovarsi; la lettera era di Walter, il commissario della 2ª brigata "Garibaldi". E infatti (allora si viaggiava soprattutto in bicicletta perché mancavano altri mezzi) sono arrivato a Camandona, alla borgata Falletti, e mi sono incontrato con Walter per sentire anzitutto che cosa era avvenuto e che cosa intendevano fare. Walter è stato molto umano, molto aperto, direi anche gentile. Mi ha detto: "Noi dobbiamo fare il processo a questo prete, allora dica al vescovo che designi lui una persona a rappresentarlo e che sia presente durante il processo". Gli ho chiesto:

"Posso vedere quel prete che avete preso?". "È su al Bocchetto Sessera, per cui adesso non lo può vedere, in un'altra occasione magari".

*Per quale motivo era stato arrestato questo parroco?*

Era stato preso perché era accusato di avere favorito i tedeschi dando loro del vitto che aveva in casa: forse era un prete un po' "bonomo", che non sapeva scegliere con chiarezza da che parte stare. Forse era un po' di qua, un po' di là. Era il parroco di Valle S. Nicolao.

*E come finì questo episodio?*

Allora, a un certo punto, mentre c'erano queste trattative... mi hanno dato il dossier delle accuse, che io ho fatto esaminare da un altro prete molto esperto in diritto. Nel frattempo c'è stato il rastrellamento da parte dei tedeschi in tutta la zona che va da Andorno fino a Camandona e le brigate partigiane si sono spostate in pianura. Io ho cercato, per quanto potevo, Walter per chiedergli come fosse finito quel prete e lui mi ha detto: "È con un reparto che è andato verso la pianura". Allora mi sono messo a girare, per cercare il reparto che aveva in custodia questo prete. Sono stato giù, sono passato da Mezzana, perché qualcuno diceva che l'avevano visto di là, poi sono andato giù alla Motta, poi a Salussola. A Salussola veramente c'era un drappello di partigiani che custodivano questo prete e mi ricordo che con loro, con mio grande piacere, ho visto un carissimo amico: il dottor Celesia, che aveva scelto di vivere con le brigate partigiane come medico.

Ho dimenticato di dire che Walter, molto opportunamente, mi aveva consegnato una sua lettera in cui si diceva che lasciassero libero, dietro la mia responsabilità, don Grosso, se io li avessi incontrati. E allora questo è avvenuto: l'han lasciato libero e io l'ho portato a Salussola perché dormisse e sono venuto a Biella con la mia bicicletta. Il giorno dopo sono andato a riprenderlo e l'abbiamo messo in una casa religiosa di Biella, al S. Filippo,

raccomandandogli: "Guarda che devi essere molto attento, non devi uscire di qui; insomma sii contento di aver riacquisito la libertà, perché le accuse che ti fanno non sono leggere". Infatti lui è stato abbastanza ubbidiente a questa direttiva. Terminata la guerra l'hanno arrestato e l'han portato in carcere. Quando c'è stato il processo è stato condannato a quattro anni di carcere; era al Piazzo; è poi stato liberato in seguito all'amnistia voluta da Togliatti, quando era ministro della Giustizia.

*Lei si occupò attivamente di scambi di prigionieri. Come avvenivano?*

Erano trattative non facili. Praticamente avvenivano avvicinando i comandi partigiani dai quali partiva l'iniziativa, perché erano sempre i comandi partigiani che chiedevano questo cambio. Allora mi recavo ai comandi, ossia all'Albergo "Principe", dove c'era il comando dell'esercito della Repubblica sociale, e a Villa Schneider, dove c'era invece il tenente Schuh con le Ss tedesche. Al "Principe" era più facile trattare, invece a Villa Schneider era più difficile perché [Schuh] era un uomo duro, animato da un odio feroce contro gli italiani. Allora si trattava: di regola i partigiani pretendevano un cambio a pari invece i tedeschi no, volevano un cambio non a pari ma in loro favore.

*Quale è stato, per Lei, il cambio più importante?*

Il cambio che mi ha più impressionato, e forse il più importante, è stato dopo il fatto di Cerrione. Qui i partigiani, mi pare sempre quelli della 2ª brigata che erano discesi in pianura dopo il rastrellamento, avevano preso di mira, dall'alto della chiesa che è sopra la strada, dei camion di tedeschi che andavano verso Cerrione: nello scontro vari tedeschi erano rimasti uccisi e altri erano stati fatti prigionieri dai partigiani. Allora di lì tutte le ire: i tedeschi hanno preso posizione in Cerrione e a tutti i costi volevano che si restituissero i loro prigionieri.

È stato di nuovo interessato il ve-

\* L'intervista è stata rilasciata a Piero Ambrosio a Biella il 15 dicembre 1984 nell'ambito delle riprese per il programma video "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli".



Mons. Ferraris e il vescovo Carlo Rossi

scovo Rossi. I tedeschi han detto chiaro che loro volevano la vendetta a tutti i costi. Il vescovo Rossi è andato a piedi da Cerrione a Zimone, con la neve alta, per incontrare il comando partigiano. Aveva anche un braccio rotto, soffriva assai, eppure ha fatto tutta quella strada proprio per spirito di fraternità, per cercare di risolvere la situazione.

Cerrione era nel terrore. Il primo contatto con il comando partigiano non è servito perché i tedeschi pretendevano e i partigiani non erano disposti a cedere. I tedeschi avevano già piazzato il cannone che da un piccolo spiazzo di Cerrione avrebbe bombardato la frazione di S. Sudario. Intanto una pattuglia tedesca, che io ho dovuto accompagnare, passava di casa in casa e dove non c'era nessun uomo che fosse in Germania o per lavoro o per motivi di guerra, la casa veniva segnata con una croce rossa di minio per essere bruciata in serata.

Ad un certo punto, però, è arrivato

da Milano l'ordine che il colonnello, mi pare si chiamasse Bech, doveva partire ed essere sostituito da un capitano di nome Hasse. Prima che si incominciassero ad incendiare le case Hasse è arrivato e ci siamo parlati in latino perché lui non conosceva l'italiano e io non conoscevo il tedesco. Ci siamo capiti bene e alla fine mi ha guardato e mi ha detto: "Noi intenderci, noi intenderci". Subito dopo ha dato l'ordine di sospendere la minaccia di bruciare le case, è cessato anche il bombardamento e sono incominciate le trattative per il cambio, che è poi avvenuto a pari, sette con sette, in una domenica di gennaio del '45, nella casa del parroco di Mongrando.

Ci siamo trovati lì al mattino: eravamo partiti da Biella col camion dei tedeschi con la bandiera bianca; quando siamo arrivati là c'è stato l'incontro fra i nostri carissimi comandanti partigiani, tra cui Quinto, che mi era molto affezionato, e il capitano Hasse. Han discusso per ore e ore. Lenta-

mente, però, il capitano Hasse ha capito in che posizione erano i partigiani: prima anche lui, come tutti gli altri, li chiamava "banditi", invece ha detto: "No, non siete banditi, siete ribelli, non banditi, e avete il diritto di ribellarvi se non vi piace il regime attuale". Alla fine Hasse e Quinto si sono addirittura scambiati il mitra in segno di amicizia.

Avvenuto il cambio siamo ripartiti: quando siamo arrivati a Biella, ai giardini pubblici, il capitano Hasse mi ha abbracciato e mi ha detto: "Sentire qualche cosa qui". Si era commosso, perché aveva capito che c'erano uomini anche dall'altra parte, che non era gente come veniva descritta dalla loro stampa, dalla loro propaganda, cioè gente senza valore e senza ideali. Ha capito che c'era invece un'ansia interiore, c'era un'idealità che guidava i partigiani e li teneva in montagna, ecco.

*Quale fu il ruolo del clero biellese durante la Resistenza?*

L'ho descritto in un opuscolo intitolato "Sacerdoti nella bufera". Noi, per fortuna, avevamo un vescovo molto chiaro e molto aperto su questi temi, che era totalmente contrario al regime. Lui stesso aveva avuto vari problemi con i tedeschi nell'esercizio del suo ministero, quando andava a visitare i paesi. Per cui, la maggior parte dei preti biellesi era favorevole alla lotta di liberazione e l'ha favorita, ciascuno a modo suo, magari ospitando feriti in casa, come il parroco di Verrone. Altri li hanno ospitati per una cena o una colazione, perché erano affamati. Un altro ha prestato il suo vestito [ad un partigiano] e l'ha vestito da prete perché potesse venire a Biella all'ospedale a trovare la sua mamma ammalata. Però devo dire che ci fu anche qualche prete che era più di là che di qua: pochi direi, ma c'erano.

*Ad esempio don Vernetti...*

Quella di don Vernetti, che parlava da "Radio Baita" insieme a Boggio, è la vicenda più enigmatica e ancora da chiarire bene. Però abbiamo un suo memoriale, che forse pochi conoscono, in cui dice perché ha agito così: si direbbe che abbia agito, con suo rischio e pericolo (infatti fu poi imprigionato dalle Ss tedesche), per poter ristabilire la pace. Ossia il suo progetto era quello di fondare la Repubblica Cisalpina, ossia una Repubblica del Nord Italia in cui tedeschi e partigiani avessero in mano le redini per poter

così mettere fine alla guerra. Forse era più un sogno che una realtà, ma questa idea è stata portata avanti per diverso tempo e il suo memoriale la ricorda, ricorda i nomi, ricorda le date e tutto il resto.

*Secondo Lei poteva essere accettabile questa proposta, questa idea di una tregua, di una zona neutra nel Biellese?*

Non credo, credo che fosse una illusione, non aveva concretezza a mio parere.

*Nel Biellese ci furono sacerdoti con funzioni di cappellano nelle formazioni partigiane?*

Dopo l'8 settembre 1943, appena ci fu l'esodo dalla città e dai paesi per andare in montagna, allora ci fu il cappellano, don Aldo Penna (che poi diventò parroco di Pavignano) nominato da Rossi. Poi so che c'erano altri preti, mi pare due o tre, salesiani, non sacerdoti biellesi, non so neppure dire i nomi... So però che in certi luoghi il prete andava anche per amministrare i sacramenti. Per esempio a Zimone, durante il tempo pasquale, c'erano dei frati che andavano dai partigiani che lo desideravano, che avevano voglia di parlare con dei religiosi.

*I sacerdoti che collaboravano in qualche modo con la Resistenza venivano favoriti o ostacolati dalla Curia biellese?*

Il vescovo Rossi li ha sempre favoriti. Io stesso, ad esempio, sono stato instradato da lui, e sapeva tutto quello che facevo.

*Quali motivazioni, in genere, spingevano un sacerdote a collaborare con la Resistenza: era la solidarietà, l'insegnamento cristiano o vi erano anche motivazioni di ordine politico, cioè una scelta di campo?*

La scelta del campo politico era di pochi, perché in quel tempo la politica era tenuta, diciamo, in ombra. C'era una politica sola, quella fascista. Però i preti più avveduti, più tormentati per il domani, andavano in fondo alle cose... Noi per esempio, che lavoravamo nell'Azione cattolica, eravamo in diversi, e le nostre adunanze molte volte diventavano adunanze politiche. Io ricordo che quasi tutte le sere dovevo fare un viaggio sul tram per andare a Lessona ad aiutare il parroco; il mio discorrere, con un uomo molto distinto (di cui mi sfugge il nome) che incontravo era tutto su questi temi: temi di politica, temi del domani che ormai si avvicinava, preparazione di gente che fosse

poi domani impegnata nella politica e così via.

*Tra i sacerdoti biellesi vittime dei nazisti vi furono don Cabrio, parroco di Torrazzo, e don Tarabolo, parroco di Sala. Ci può ricordare questi episodi?*

Quella di don Tarabolo è stata più che altro una disgrazia. Durante una battaglia molto violenta che si era scatenata tra tedeschi e partigiani, è stato colpito alla fronte da una scheggia. Don Cabrio, invece, era parroco di Torrazzo da un mese, quando si scatenò una terribile battaglia nei pressi del paese, nel punto in cui la strada che discende da Torrazzo si immette in quella che va a Zubiena e Magnano. Siccome in seguito a un rastrellamento che c'era stato nella primavera di quell'anno diversi ragazzi di Torrazzo erano stati portati a Biella e fucilati in piazza Quintino Sella egli era preoccupato che portassero di nuovo via dei giovani e per tutta la mattinata ha seguito dal campanile la battaglia che avveniva nella poco lontana pianura. Poi ha deciso di scendere lui stesso; ha preso in tasca il vasetto degli olii santi, caso mai ci fosse qualche moribondo, la stola, ed è andato giù. Lì si è incontrato con una pattuglia tedesca che aveva preso dei ragazzi. Allora si è interposto cercando di persuadere il comandante a

rilasciarli ma questi si è dimostrato durissimo, non ha voluto cedere. Allora lui, tristemente si è avviato verso casa, ma una raffica di mitra lo ha colpito nella schiena.

*Quali altri sacerdoti si sono distinti particolarmente per l'aiuto alla Resistenza?*

Sono stati diversi. A un certo punto [dopo la Liberazione] io ho chiesto a tutti i preti che mi mandassero una relazione sul loro operato: sono relazioni molto vive, molto toccanti. Direi che sono pochi i parroci che non abbiano avuto parte in questa vicenda.

*Nella diocesi di Biella vi furono anche episodi che ebbero come protagoniste suore?*

Suore? Ma proprio protagoniste nel senso di essere vittime no, però...

*Che aiutavano la Resistenza...*

Aiutavano sì. Per esempio le suore di Masseranga aiutavano molto i partigiani quando si trovavano da quelle parti. Masseranga fu un luogo molto importante per le formazioni partigiane, perché si trova in Val Sessera, dove c'era Gemisto... Poi c'erano le suore dell'ospedale: quante volte andavo all'ospedale, al quarto piano, dove c'erano ricoverati i partigiani feriti. Lì



Uno scambio di prigionieri

c'era una suora molto avveduta, vorrei dire molto furba, la quale curava questi uomini cercando di fare in modo che nessuno si accorgesse che erano partigiani. Anche all'interno dell'ospedale, purtroppo, si verificavano rastrellamenti e momenti di pericolo, adesso però non ricordo più bene gli episodi.

*In conclusione, come possiamo valutare il contributo dato dal clero alla Resistenza biellese?*

Io direi che il clero ha fatto semplicemente il suo dovere.

*Nel Biellese, salvo l'eccezione della brigata "Gi", tutte le formazioni partigiane erano garibaldine. Ciò non significava ovviamente che tutti i partigiani fossero comunisti o fossero atei. Ci furono cioè certamente anche partigiani cattolici nelle brigate garibaldine. Quali furono, secondo Lei, le motivazioni che spinsero questi giovani a partecipare alla Resistenza in questa formazione anziché cercare contatti in altre zone con brigate partigiane, diciamo così, di ispirazione cattolica?*

Io credo che sia avvenuto senza una scelta. Non è che questi giovani abbiano detto: "Andiamo qui, perché qui sono così oppure siccome sono così andiamo là". Credo che nessuno abbia fatto una scelta del genere. Ossia: qui c'erano i partigiani, i partigiani erano simpatici a tutti e allora chi voleva fare il partigiano andava in queste brigate.

Naturalmente nelle brigate si faceva anche molta politica, ossia le giornate non si impegnavano certo a giocare a carte, [i partigiani] le impegnavano nelle loro necessità di vigilanza, di battaglia, di guerra e le impegnavano anche nelle loro elucubrazioni.

Poi c'erano degli episodi che andavano al di là della posizione politica... per esempio se noi alla sera ascoltavamo "Radio Libertà" era un gusto sentir parlare... credo che parlassero non soltanto gli appartenenti alle formazioni di sinistra, ma anche gli altri. E c'erano dei comandanti e uomini capaci che appartenevano anche ad altre ideologie.

*Quali furono, a Suo parere, i rapporti tra la popolazione e le formazioni partigiane?*

L'impressione che ho io è che le popolazioni abbiano favorito dappertutto i partigiani.

*Quali ceti sociali contribuirono in misura maggiore alla Resistenza?*

Direi il ceto operaio.

*E gli industriali biellesi che contributo diedero alla Resistenza?*

Mi porta su un argomento su cui non sono preparato. So che attraverso i comitati di liberazione anch'essi erano presenti e contribuivano per le necessità immancabili delle formazioni di montagna, però non saprei dirle con esattezza la proporzione e dove specialmente [lo abbiano fatto]. Ho l'impressione che allora tutto il Biellese fosse d'accordo con i partigiani, è una mia impressione, forse sono un po' ingenuo, ecco.

*Quale ruolo, e di che importanza, ebbero, per quanto a Sua conoscenza, le donne nel movimento partigiano biellese?*

Ah le donne! Io ricordo ancora... una sera discendevo da Bornasco con la mia bicicletta, ad un certo punto sento muovere e allora ho detto: "Qui ci siamo! Sono i tedeschi che arrivano". Viceversa erano le donne staffetta che arrivavano. Senza le donne staffetta credo che difficilmente si sarebbe andati avanti nella battaglia della Resistenza.

*Come vissero la Liberazione Biella e i paesi del circondario?*

La liberazione, nel Biellese, è avvenuta il 24 aprile. La mattina, mentre mi avviavo a celebrare messa giù al Cottolengo ho visto i posti di blocco in movimento perché i tedeschi erano partiti. Avevano bruciato tutti i loro documenti, ricordo che, tornando, ho visto le ceneri del falò davanti al "Principe", ed erano partiti. Rimaneva però, al Piazza, il maggiore Zanotti con le formazioni della "Pontida".

Arrivato in Seminario mi han detto che mi cercavano in via Marconi dove si era radunato il Comitato di liberazione di Biella. Lì mi hanno detto che si desiderava che mi mettessi a disposizione e, innanzi tutto, mi hanno mandato al Piazza a parlare con il maggiore Zanotti. Fin dal primo momento, Zanotti ha affermato che intendeva lasciare la città senza usare le armi, ossia andarsene, se lo avessero lasciato andare. A Cossato, invece, c'era una formazione fascista, di cui adesso non ricordo il nome<sup>1</sup>, molto agguerrita: bisognava andare a parlare col comandante.

Sono andato e la trattativa è durata tutta la mattinata, perché non volevano credere che Zanotti se ne sarebbe

andato senza combattimento. Loro infatti erano decisi a resistere. E allora, cosa fare? Si è aspettato, si è telefonato. Loro han telefonato a Vercelli, io a Biella: il Comitato di liberazione stava aspettando una risposta. Così è passata la giornata. Mi ricordo che ho dovuto salire anche a Strona, dove si erano radunate le brigate partigiane, a trattare con loro. Erano d'accordo di non iniziare combattimenti se la formazione fascista di Cossato avesse ceduto le armi. Praticamente si è andati avanti fino al pomeriggio fin quando, poi, ho detto: "Qui dobbiamo decidere qualche cosa". Allora, sempre d'accordo (per telefono) col Comitato di Biella, siamo partiti con i comandanti di Cossato e siamo venuti su. È arrivato con me a trattare anche un dottore del Vernato, e ci siamo trovati al ponte della Maddalena.

Venendo su ho sentito l'ondata di festa da parte della gente, cui era giunta la notizia che eravamo alla fine. E allora gente sulle strade, gente che gridava, gente che applaudiva. Siamo arrivati lì e poi è avvenuta la resa. C'erano già i comandanti partigiani ben preparati, con le loro richieste, e nella serata le formazioni partigiane sono entrate in Biella, la città era un visibillio di festa, era una festa sola: dai balconi, dalle finestre, sulla strada. Ecco, non avrei mai pensato che la gente sarebbe stata così toccata dalla letizia, dalla gioia, appena fosse cessata la guerra. È vero che tutte le guerre quando cessano portano gioia; io ricordo quando è cessata la prima guerra (ero un bambino): nelle nostre case non avevamo niente ma siamo andati a "cercare degli stracci per fabbricare una bandiera tricolore e metterla fuori, per far festa. Il cessare delle guerre porta sempre festa, ma 'sta volta direi che era una festa ancora più profondamente sentita.

Poi sono ancora andato a Salussola dove avevano minato il ponte, perché lì, poi, è arrivata una formazione<sup>2</sup> che veniva da Cigliano, da Cavaglia e aveva anche ucciso molti partigiani, perché nel Biellese il 24 i combattimenti erano cessati, ma dalle altre parti no, dalle altre parti erano ancora in guerra.

Poi abbiamo fatto un grande pellegrinaggio ad Oropa, c'erano più di trentamila persone: era una domenica di maggio, siamo andati a ringraziare la Madonna.

<sup>1</sup> Si trattava del battaglione "Montebello" della Guardia nazionale repubblicana.

<sup>2</sup> Erano reparti della colonna nazifascista in ritirata da Trino che, il 29 e 30 aprile, aveva compiuto i noti eccidi di Santhià e Cavaglia.

# Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese

## Il villaggio operaio della Filatura di Tollegno\*

### Cenni storici sulla Filatura

La Filatura di Tollegno sorse l'8 aprile 1900 come "Filatura Pettinata di Tollegno con lavorazione per conto terzi". Fu, nel Biellese, la prima ditta con specializzazione specifica in un determinato ciclo di lavorazione della lana e solo quattro anni più tardi, nel 1904, sorse nella zona uno stabilimento altrettanto grandioso e con le stesse caratteristiche produttive: la Pettinatura e Filatura di Vigliano, di Carlo Trossi.

Gli opifici operanti sul territorio biellese all'inizio del secolo erano, infatti, a ciclo completo. Ciò era sostanzialmente dovuto a due motivi: la lavorazione a ciclo completo pareva offrire prospettive più vantaggiose per ciò che riguardava le dimensioni aziendali, poiché richiedeva proporzionalmente minor capitale fisso e consentiva un miglior sfruttamento dei macchinari, e favoriva, inoltre, una più proficua utilizzazione dei diversi tipi di materia prima e dei sottoprodotti. Fra gli imprenditori biellesi, inoltre, era diffusa la tendenza a non ricercare forme di finanziamento bancario e a non costituire aziende a base societaria, che sarebbero invece state necessarie per lo sviluppo di strutture produttive quali le filature pettinate. Tali filature, infatti, richiedevano ingenti disponibilità di capitali a causa del più elevato grado di meccanizzazione e dell'esigenza di acquistare materia prima di qualità superiore, reperibile esclusivamente sui mercati transoceanici.

Nel caso della Filatura di Tollegno, oltre alle generali condizioni di sviluppo dell'industria italiana nel periodo giolittiano, la specializzazione produttiva fu favorita dall'organizzazione a-

ziendale che, con la forma societaria, cui erano interessati anche banchieri locali come i Sella e i Gallo, permise una più mobile struttura finanziaria, riducendo l'apporto dell'iniziativa individuale, consentendo inoltre all'azienda di profittare più sollecitamente delle operazioni di congiuntura e di seguire con agilità le innovazioni richieste dal più dinamico e costoso progresso tecnologico<sup>1</sup>.

Ad un livello più generale, l'entrata del capitale finanziario provocò nel Biellese il controllo dei prezzi e la creazione di un monopolio nel mercato interno e internazionale da parte dei gruppi economici più forti, cui appartenevano i membri del Consiglio di amministrazione della Filatura<sup>2</sup>.

All'inizio della attività, la Filatura di Tollegno, pur non essendo a ciclo com-

pleto, comprendeva ancora diverse fasi di lavorazione: preparazione, pettinatura, filatura e tintoria. Il suo tratto caratteristico fu, come si è detto, la lavorazione per conto terzi, con specializzazione in filati molto assortiti nella qualità degli impasti, nei titoli e nelle colorazioni. La Filatura fu, inoltre, la prima ditta italiana a istituire per i filati di aguglieria un marchio di fabbrica: "Lana gatto", per garantire al cliente la qualità del prodotto. L'idea, mutuata da esperienze già realizzate da ditte straniere, si rivelò vincente e il caratteristico marchio, con effigiata la testa di un gatto bianco dai vivaci occhi verdi, contribuì non poco alla diffusione e all'immagine del prodotto.

La Filatura sorse sull'ex lanificio Maurizio Sella, che vi conferì le attività del suo stabilimento di filatura<sup>3</sup>. L'intenzione dei fondatori era di sottrarre l'industria laniera biellese dalla dipendenza di importazioni di filati pettinati dall'estero. L'avvio, tuttavia, fu difficoltoso e solo nel 1905 l'azienda registrò i primi utili; da quella data, però, l'espansione e lo sviluppo furono costanti, tanto che nel 1920 gli operai occupati raggiunsero le duemila unità circa.

Grande impulso venne dato alla produzione di filati con la lavorazione a sistema francese che, in un primo tempo, affiancò il sistema inglese, divenendo quindi preponderante poiché permet-

<sup>1</sup> EMANUELE SELLA, *L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese*, in "Il giornale degli economisti", a. XIII, voi. XXXI, p. 35 e ss.

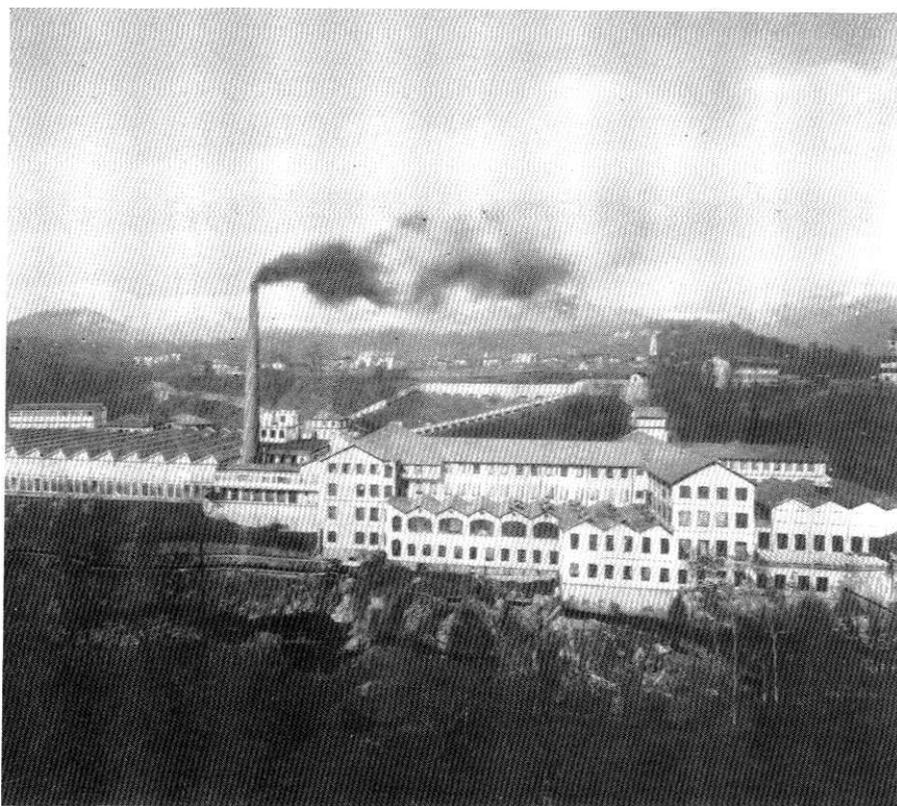
<sup>2</sup> Pietro Secchia scrive a proposito di questa situazione: "Anche a Biella nel nuovo secolo si osserva fra gli industriali una mentalità nuova [...] Per raggiungere tali obiettivi i più grandi industriali crearono particolari organismi. Nel 1905 [gli industriali del settore filatura] danno vita al Consorzio tra filatori di lana a pettine con la partecipazione della Filatura Fratelli Bona di Carignano, della Filatura di Tollegno, del Lanificio di Gavarado, della Manifattura Lane di Borgosesia, di Gaetano Marzotto e figli di Valdagno. Delle grandi filature italiane manca solo il Lanificio Rossi di Schio, che per la sua potenzialità, costituisce un gruppo a sé. Il nuovo Consorzio si proponeva, come spiegavano con pudico eufemismo gli industriali, di "disciplinare i prezzi e le condizioni di vendita dei filati". Nello stesso anno, col concorso del Comune di Biella [...] viene costituita la Cooperativa biellese per la condizionatura delle lane. Più tardi, nel 1919, i grandi industriali creeranno l'Istituto commerciale laniero italiano, che raccoglie capitali e pratica finanziamenti relativi esclusivamente al commercio e all'industria delle lane. È attraverso queste associazioni monopolistiche che i più forti gruppi riescono ad organizzare sotto il loro controllo tutta la produzione a cominciare dalla materia prima sino a limitare, se necessario, la fabbricazione per sostenere i prezzi". PIETRO SECCIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1960, pp. 254-255.

<sup>3</sup> Il lanificio Maurizio Sella di Biella, privo del reparto di filatura, aveva infatti costituito a Tollegno, nel 1861, un modesto opificio per la sfilacciatura degli stracci e la filatura di lane meccaniche e cardate, sfruttando, per il funzionamento dei macchinari, la ricchezza d'acqua della zona. Nel 1863 l'opificio si ampliò con seimiladuecento fusi, 350 hp e quaranta operai; nel 1892 l'opificio raddoppiò le maestranze e adottò l'illuminazione elettrica. Tre anni più tardi vennero installate le prime dieci macchine per lana pettinata a sistema inglese e si sfruttò ad uso industriale la cascata prospiciente del torrente Cervo: 39 metri di caduta con rendimento medio di 700 hp. Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Ite, 1964, pp. 297-298.

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Problemi sociali nella fase di industrializzazione italiana: il caso della Filatura di Tollegno*, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Magistero, corso di laurea in Sociologia, a.a. 1983-84, relatore prof. Paolo Brahin.

teva di ottenere filati a titoli<sup>4</sup> più alti con minori costi di produzione. Un ulteriore vantaggio di tale lavorazione era rappresentato dal minor numero di operai per filatoio necessario per svolgerla. Contemporaneamente, venne potenziato il reparto di tintoria con nuove apparecchiature tedesche e, nel 1909, venne aperta una succursale a Torino, costruita su terreni dell'allora presidente della società, Felice Piacenza<sup>5</sup>.

Negli anni 1914 e 1915, la ditta ampliò il reparto di pettinatura<sup>6</sup> costruendo una nuova ala a destra del vecchio opificio e acquistò nuovi macchinari dalla Société alsacienne de constructions mécaniques di Mulhouse<sup>7</sup>. Nel 1921, lo stabilimento di Torino fu smantellato e i macchinari furono riuniti a Tollegno. È probabile che tale decisione sia stata provocata, sebbene non esclusivamente, da motivazioni di ordine politico. Rispetto alle condizioni esistenti al momento della fondazione della succursale, infatti, anche a Torino la conflittualità operaia aveva raggiunto livelli decisamente elevati. Non è escluso, quindi, che gli amministratori della Filatura abbiano ritenuto opportuno riunificare l'azienda allo scopo di avere sotto con-



Veduta parziale della Filatura di Tollegno

<sup>4</sup> Si intende per titolo di un filato il rapporto fra un chilogrammo di lana e i metri di filo prodotto.

<sup>5</sup> Non è stato possibile chiarire a questo punto della ricerca la ragione principale di tale scelta topologica, ma solo formulare alcune ipotesi. È probabile che una delle motivazioni risiedesse nella progressiva sindacalizzazione degli operai biellesi che spinse l'azienda a ricercare mano d'opera meno politicizzata, diminuendo così la conflittualità all'interno del complesso industriale. D'altro canto, i verbali del Consiglio di amministrazione della Filatura indicano nell'esigenza di avvicinarsi alle vie di trasporto principali la ragione dell'apertura della succursale. Infine, è ipotizzabile che anche la difficoltà di reperimento di mano d'opera presente nel Biellese all'epoca abbia spinto a cercare luoghi, come Torino, appunto, in cui lo sviluppo dell'industria meccanica, che impiegava principalmente maestranze di sesso maschile, non aveva sostanzialmente intaccato il potenziale serbatoio di mano d'opera necessario all'industria tessile, vale a dire quello femminile. Tutte e tre le ipotesi hanno serio fondamento e riteniamo che la risposta vada cercata nella loro connessione e tenendo conto di tutte le condizioni cui si è fatto cenno.

<sup>6</sup> La pettinatura, pur rappresentando un ciclo di lavorazione diverso rispetto alla filatura, è ad esso strettamente collegato. All'epoca, tenendo conto della difficoltà e degli elevati costi di trasporto, gli imprenditori ritennero più vantaggioso avere anche tale reparto nel complesso produttivo.

<sup>7</sup> Narra a tal proposito Paul Schneider, figlio dell'allora direttore tecnico, poi amministratore delegato della Filatura, Daniele Schneider: "Il treno partì da Mulhouse poche ore prima dello scoppio della guerra e siccome Mulhouse dista solo 72 chilometri da Basilea, il treno fece in tempo a giungere in Svizzera prima che venisse fermato per ragioni belliche". Testimonianza di Paul Schneider, rilasciata all'autrice il 4 marzo 1983 a Biella.

trollo immediato e diretto la situazione in fabbrica, considerando anche il notevole sviluppo delle vie di comunicazione verificatosi nel decennio.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Filatura rilevò la tessitura Agostinetti & Ferrua, situata a brevissima distanza nello stesso territorio di Tollegno.

Le pur brevi note storiche, consentono di rilevare come la Filatura potesse essere considerata, fin dal suo sorgere, una ditta all'avanguardia nel panorama imprenditoriale biellese, sia per la forma giuridica che per i macchinari e le forme di finanziamento. Questo fatto, che inciderà, come vedremo, sulla progettazione e sulla realizzazione del villaggio operaio, non può prescindere da alcune considerazioni circa la mentalità imprenditoriale che la caratterizzò.

Gli azionisti che costituiscono la Filatura, imprenditori e banchieri<sup>8</sup>, appartenevano a quella vecchia aristocrazia biellese già da tempo usa a precorrere i

tempi nell'applicazione dell'aggiornamento meccanico<sup>9</sup> e nel perfezionamento produttivo<sup>10</sup>. Era presente nel loro pensiero la convinzione che, nel contesto delle nuove prospettive aperte dalla favorevole situazione economico-politica, lo sviluppo delle forze produttive industriali andasse perseguito con ogni mezzo, anche a costo di radicali cambiamenti rispetto al passato e, qualora si fosse reso necessario, anche attraverso mutamenti altrettanto radicali che avrebbero interessato l'intero tessuto sociale della comunità operaia.

Conservarono l'orientamento paternalistico che aveva caratterizzato l'atteggiamento dei loro avi nei secoli pre-

peramento degli squilibri avvertiti nell'ultima fase di rammodernamento del tessile. Fra le iniziative riconducibili alla rinnovata forma di paternalismo, particolare rilievo assunse l'istituzione, a Biella, di un lanificio-scuola, per l'addestramento delle maestranze.

Corradino Sella fu presidente dell'Associazione laniera e consigliere della Lega industriali lanieri. Anch'egli fu fondatore di istituti scolastici e di enti assistenziali. Considerò fondamentale per lo sviluppo dell'industria l'incremento e il miglioramento delle vie di comunicazione, patrocinando il progetto di strada ferrata Biella-Santhià.

<sup>9</sup> Pietro Sella, come è noto, fu il primo industriale italiano, nel 1817, a introdurre nel suo stabilimento il filatoio meccanico.

<sup>10</sup> Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 476-477.

cedenti, ma lo modificarono ampiamente rapportandolo alle nuove esigenze. Ne derivò una forma di gestione socio-economica per molti versi originale, che differenziò in modo spesso rilevante il loro atteggiamento e l'attuazione dei propri orientamenti non solo da altri imprenditori italiani ma anche dagli stessi imprenditori biellesi<sup>11</sup>.

Figura di grande rilievo nella storia della Filatura e nella realizzazione del villaggio operaio fu Daniele Schneider, che per la forte personalità e le indubbie capacità imprenditoriali, dominò l'evoluzione dell'impresa assai più degli azionisti stessi. Nato a Mulhouse nel 1868, due anni prima del passaggio dell'Alsazia alla Prussia, conservò la cittadinanza francese pur ricevendo, di fatto, un'educazione tedesca. Ingegnere tecnico, dopo un breve periodo di lavoro nella città natale, si trasferì alla ditta Marzotto di Valdagno che abbandonò non condividendo la gestione dell'azienda nei termini fissati da Marzotto. Trasferitosi a Biella, assunse dapprima la carica di direttore tecnico, dirigendo ben presto anche la parte commerciale fino alla nomina di amministratore delegato. Per la sua conoscenza di più lingue straniere, rappresentò l'Italia alla Federazione laniera internazionale.

Il suo pensiero e la trasposizione pratica delle sue idee risentirono fortemente della cultura positivista e socialista utopica, che ebbe in Francia i suoi principali teorici e rappresentanti, quali Proudhon, Fourier, Le Play, e che permise la sua formazione culturale. Proprio a Mulhouse, nel 1853, ad opera di Emile Muller sorse infatti il villaggio operaio, che costituì per tutta la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento il prototipo di case popolari in Europa<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Questo risulterà particolarmente chiaro quando verrà esplicitamente affrontato il tema della nascita del villaggio operaio di Tollegno, delle motivazioni che ne furono alla base e degli orientamenti che ne regolarono la struttura. Il confronto con altre esperienze simili (dal villaggio operaio di Vigliano a quello realizzato a Schio da Alessandro Rossi, al villaggio Leumann di Torino, tanto per fare alcuni degli esempi più noti) consente infatti di rilevare alcune differenze sostanziali, anche in termini di strategie specifiche per il controllo sociale all'interno della comunità operaia, e rimandano all'esigenza di un approfondimento che consideri, unitamente a fattori legati alla composizione geografico-politica della manodopera, tutte le variabili inerenti alle forme culturali imprenditoriali nonché al loro rapporto con una cultura operaia differenziata ed in evoluzione.

<sup>12</sup> Sul villaggio di Mulhouse e sul problema delle case operaie in Europa e nel nostro Paese torneremo nella seconda parte del lavoro, espressamente dedicata a tale tema e al villaggio della Filatura.

## Forza lavoro e strategie imprenditoriali: la mobilità operaia

Il sorgere della Filatura e il suo innestarsi con strutture produttive specifiche nella realtà sociale della zona influisce in modo graduale ma irreversibile sulla determinazione dei rapporti sociali, fra capitalismo (azienda) e operai, e all'interno della stessa comunità operaia. Furono questi stessi rapporti a determinare da un lato tipologie specifiche di controllo sulla comunità aggregatasi intorno alla fabbrica e, dall'altro lato, atteggiamenti e comportamenti operai, sia a livello individuale che collettivo, in risposta alle progressive esigenze dell'azienda.

Le forme effettive assunte dal rapporto imprenditori-operai nei vari stadi dell'evoluzione della Filatura costituiscono la chiave di comprensione di problematiche sociali rilevanti che fanno perno su due elementi fondamentali e connessi: l'atteggiamento operaio di fronte al lavoro salariato e la strategia imprenditoriale per controllare il mercato del lavoro, assicurandosi la forza lavoro in termini di stabilità e di fedeltà all'azienda.

Entrambi gli elementi registrarono differenziazioni notevoli nell'arco temporale intercorso fra la fondazione dell'azienda e il 1926, anno in cui, pur all'interno di un costante sviluppo della Filatura, la dinamica del rapporto fra esigenze produttive e realtà operaia raggiunse una fase di sostanziale stabilità.

Un primo dato, facilmente individuabile osservando i libri matricola della Filatura di Tollegno, riguarda l'altissima mobilità delle maestranze, che caratterizzò la prima fase della vita dell'azienda. È tutt'altro che raro, infatti, trovare casi di persone assunte da pochi mesi che lasciarono definitivamente la Filatura o, ancora più spesso, casi di persone che alternarono più volte, anche in periodi temporali piuttosto stretti, licenziamenti e assunzioni all'interno della stessa azienda. Si trattava quindi di una situazione caratterizzata da un notevole turn-over.

Tale situazione, agli inizi dell'attività della Filatura, risultava essere ancora compatibile con le esigenze produttive dell'azienda; in altri termini, la scarsa produttività e la bassa "fedeltà" della manodopera sembravano essere ampiamente compensate dai bassissimi salari. Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, l'aumento della produzione e le nuove esigenze di mercato imposero però una ulteriore razionalizzazione del lavoro. Una mobilità operaia troppo elevata si rivelò allora dannosa agli

obiettivi dell'azienda, impegnata fra l'altro nella conquista di spazi sempre maggiori sul mercato tessile.

E precisamente in questo contesto, per oggettive esigenze di far fronte ad una situazione ormai insostenibile, che si colloca il progetto di realizzazione del villaggio operaio, che nacque, quindi, con precisi fini pragmatici: avere a disposizione mano d'opera abbondante di cui disporre a seconda delle esigenze produttive; stabile, per poter attuare progetti a medio e lungo termine; fedele, ovvero vincolata all'azienda da legami ancora più profondi dello stesso salario.

I modi e i mezzi con cui questi fini vennero perseguiti e la loro ripercussione sulla vita della comunità operaia necessitano tuttavia di un esame preliminare sulle ragioni che determinarono l'elevata mobilità; condizione indispensabile per comprendere le forme specifiche di reclutamento e di mantenimento della forza lavoro all'interno della Filatura.

Per meglio esaminare i motivi di tale fenomeno, l'arco di tempo considerato è stato diviso in tre periodi: il primo, dal 1900 al 1914, coincise con la fase iniziale dell'attività dell'azienda; il secondo, dal 1915 al 1918, coincise con la prima guerra mondiale e con una situazione alterata rispetto alla normalità; il terzo, dal 1919 al 1926, fu invece contrassegnato da profondi mutamenti strutturali.

L'alta mobilità operaia alla Filatura è riconducibile essenzialmente a due fattori: le caratteristiche del territorio in cui sorse l'azienda e quelle della mano d'opera impiegata. All'inizio del secolo, infatti, mentre in altre zone d'Italia la forza lavoro proveniente dalle campagne creò un surplus di offerta sul mercato, a Tollegno, e nel Biellese in genere, si verificò un fenomeno di tendenza opposta: la richiesta di mano d'opera risultò, cioè, superiore all'offerta. Nel comune di Tollegno, che al sorgere della Filatura comprendeva 1.493 abitanti<sup>13</sup>, esistevano infatti, nel raggio di circa quattro chilometri, numerose industrie, alcune delle quali occupavano centinaia di operai. Citiamo, ad esempio, la tessitura Agostinetti & Ferma, situata qualche centinaio di metri a sud della Filatura; il Lanificio Pria e il Lanificio Sella, situati nella vicina località di Biella Chiavazza, e il Cotonificio Poma di Miagliano, situato a nord, a circa quattro chilometri da Tollegno. Tutto il

<sup>13</sup> Dati ricavati dal censimento del 1901.

territorio, inoltre, brulicava di piccole aziende a carattere artigianale.

L'esiguità del territorio e la forte concentrazione industriale attirarono nella zona molti operai provenienti dalle zone del circondario prive di insediamenti industriali<sup>14</sup> e dalle zone agricole del Vercellese e del Monferrato, che tuttavia non alterarono il meccanismo di eccedenza della richiesta rispetto all'offerta e la mano d'opera, soprattutto quella qualificata, continuò ad essere molto ricercata. In assenza di contratti, le trattative sul mercato del lavoro avvenivano spesso in modo assai rozzo e informale. Paul Schneider così riassume le modalità della contrattazione concorrenziale: "Gli industriali fermavano per la strada gli operai che godevano fama di essere capaci e li invitavano a trasferirsi nel loro stabilimento, offrendo loro qualche soldo in più di salario"<sup>15</sup>.

La grande richiesta di operai, anche con scarsa professionalità, spiega anche l'incremento demografico del comune di Tollegno, in seguito alla massiccia immigrazione di ex contadini, provenienti dalle campagne piemontesi fino agli anni venti e, successivamente, dalle campagne venete e friulane. I dati relativi ai censimenti consentono, inoltre, di rilevare come la popolazione, in trent'anni, sia aumentata del 180 per cento e come le persone occupate nell'industria fossero in crescente aumento, fino ad arrivare, nel 1931, ad una percentuale del 750 per mille.

Mettendo in relazione la superficie totale del comune con la popolazione si può osservare come Tollegno, in un'area poco superiore ai tre chilometri quadrati, abbia registrato il seguente incremento:

anni	abitanti	incremento
1901	1.493	100
1911	1.623	108,70
1921	1.697	113,68
1931	2.679	179,16

L'incremento maggiore, verificatosi nell'arco temporale che va dal 1921 al 1931, è indubbiamente legato al villaggio, in quanto coincide con la sua costruzione e con il suo completamento. D'altro canto, anche l'esame dei libri matricola relativi agli anni 1921-26 dimostra come in tale periodo la mobilità

<sup>14</sup> Diffuso era il fenomeno della pendolarità fra gli operai delle zone circostanti, che a quei tempi, in assenza di mezzi di trasporto, significava percorrere a piedi ogni giorno decine di chilometri lungo disagiati strade di montagna e con qualsiasi clima.

<sup>15</sup> Testimonianza di Paul Schneider, cit.

#### Distribuzione degli operai della Filatura per provenienza geografica (dati percentuali)

Provenienza	1900-1914		1915-1918		1919-1926	
	M	F	M	F	M	F
Tollegno	22,10	13,53	22,53	14,89	21,39	11,36
Paesi limitrofi	35,58	39,20	42,92	51,35	43,25	46,45
Paesi del Biellese nord	9,74	17,94	16,09	15,60	7,44	12,76
Paesi del Biellese sud	4,49	10,21	2,14	1,42	5,12	1,79
Piemonte	22,10	17,12	11,80	12,05	12,56	9,37
Liguria	2,25	0,28	1,08	0,57	0,46	0,09
Lombardia	1,12	0,28	1,29	0,57	0,93	0,24
Veneto *	1,87	1,10	2,15	2,84	7,91	17,34
Altre regioni	0,75	0,34	-	0,71	0,94	0,60
Totale	100	100	100	100	100	100

Gli operai provenienti dal Veneto nel periodo 1915-1918 erano tutti profughi.

in fabbrica fosse ormai calata di oltre il 50 per cento, stabilizzandosi entro limiti "fisiologici". Sembra dunque possibile ipotizzare che una delle maggiori cause di mobilità fosse proprio la carenza di alloggi. La relazione fra mobilità operaia e penuria di abitazioni, sembra confermata anche dal fatto che l'azienda, già negli anni 1902, 1903, e 1904, aveva cominciato a costruire case operaie, sebbene senza un progetto organico<sup>16</sup>.

Le cause della mobilità non sono però completamente riconducibili alla questione alloggi. Esse furono molteplici e, in alcuni casi, variarono a seconda del sesso. E possibile focalizzarne alcune, attraverso l'analisi dei libri matricola, operando una prima distinzione fra le persone che, più volte, si licenziavano volontariamente per riprendere quindi il lavoro dopo un certo periodo di assenza e coloro che, invece, dopo pochi mesi, abbandonavano definitivamente la fabbrica.

Questa analisi, nei tre periodi considerati, conduce a individuare alcuni elementi fondamentali.

Il 60 per cento del campione<sup>17</sup> relativo al primo periodo è composto da don-

ne<sup>18</sup> ed una prima osservazione riguarda proprio il rapporto fra queste ultime e la fabbrica in relazione al ciclo riproduttivo della famiglia. Fin dal primo momento, infatti, è possibile osservare come la loro attività lavorativa fosse continua fino al matrimonio e alla maternità e come la nascita di un figlio provocasse la cessazione definitiva del lavoro per il 48 per cento delle donne. In questa percentuale erano comprese in maggioranza donne provenienti dai paesi più lontani e, in prevalenza, dai paesi di montagna<sup>19</sup>. Continuava a lavorare solo il 12 per cento, composto dalle donne più bisognose e da quelle residenti a Tollegno; la loro attività, però, non era più

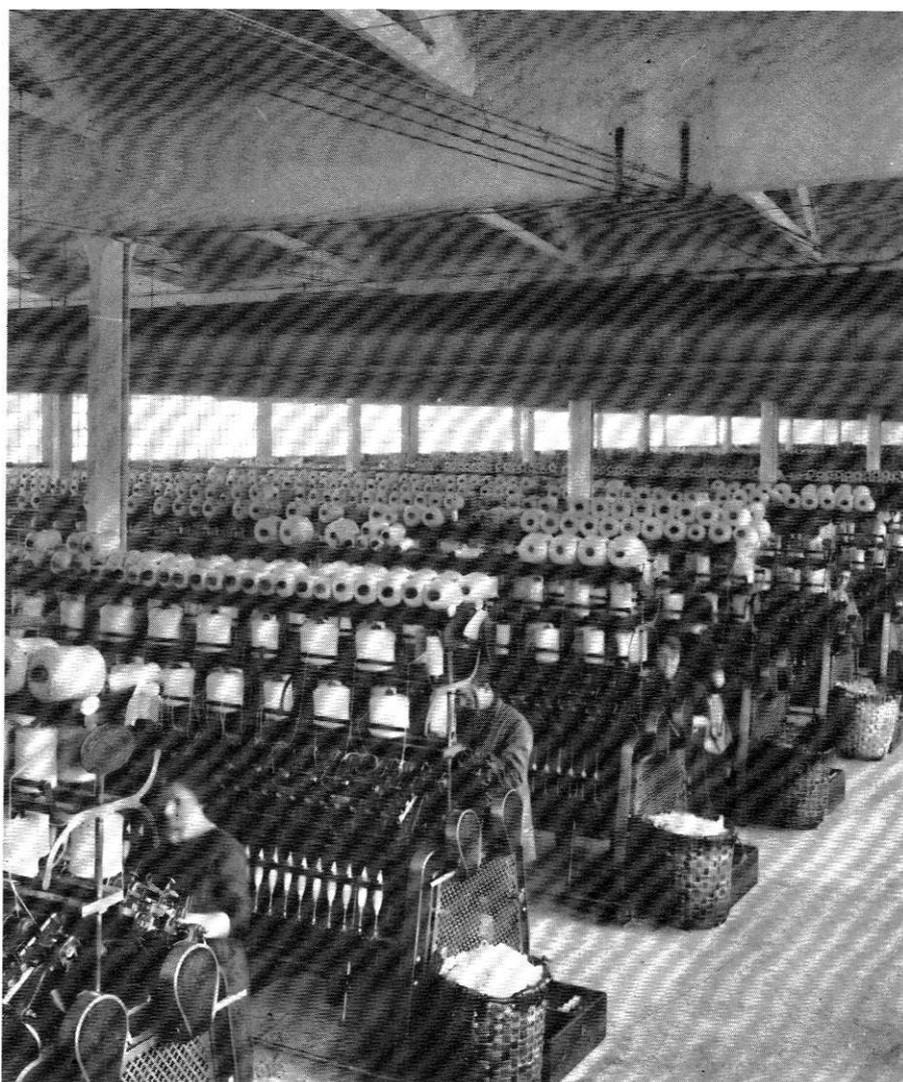
<sup>18</sup> L'industria laniera biellese, come è noto, utilizzò in modo assai pronunciato il lavoro femminile. Particolarmente nelle filature, la presenza delle maestranze femminili raggiunse percentuali pari al 77% dell'intera mano d'opera occupata. Ciò era dovuto, oltre che alle motivazioni valide anche per altri settori del tessile, quale ad esempio, la paga più bassa rispetto a quella maschile, all'insostituibilità delle donne in alcune mansioni specifiche che richiedevano abilità, agilità e alta concentrazione.

Il personale femminile impiegato alla Filatura di Tollegno nell'intero arco di tempo preso in considerazione era mediamente pari al 72,70% delle maestranze.

È legittimo pensare che in questa prima fase, la cura della campagna e altre attività ausiliarie che potevano essere svolte a domicilio o in luoghi più vicini alla propria abitazione rappresentasse per le donne una valida alternativa al lavoro di fabbrica, nel momento in cui, con la nascita dei figli, quest'ultimo diventava incompatibile con le necessità domestiche. Non va dimenticato, infatti, che al già pesante orario lavorativo, la lontananza della fabbrica aggiungeva lunghi e faticosi percorsi, particolarmente per le donne che abitavano nella zona di montagna a nord di Tollegno. "Per noi era duro - afferma Anna Baldassi, operaia friulana residente a Tollegno - ma quelle poverette che abitavano lontano arrivavano in fabbrica già

<sup>16</sup> Per ciò che riguarda il periodo precedente alla prima guerra mondiale, purtroppo, nelle motivazioni del licenziamento volontario riportate sui libri matricola, la voce "Va per non trovare alloggio" e simili, non compare che raramente. L'impiegato di quegli anni, infatti, indicava genericamente come "volontario" ogni tipo di licenziamento spontaneo. Negli anni successivi, invece, le motivazioni vennero descritte assai più dettagliatamente.

<sup>17</sup> Il campione di 409 operai, è stato scelto prendendo in considerazione le lettere alfabetiche C, M ed S.



Un reparto della Filatura di Tollegno

continuativa come in precedenza: si licenziavano e ritornavano in fabbrica dopo un intervallo di otto, nove mesi, anche un anno.

Il 22 per cento del campione è costituito da operai-contadini, mano d'opera molto instabile, con altissimo *turn-over* stagionale. Si trattava di persone che rappresentavano forza lavoro temporaneamente eccedente rispetto al fabbisogno delle comunità rurali. In maggioranza figli e figlie di persone proprietarie di piccoli (o addirittura piccolissimi) terreni, la cui coltivazione costituiva l'attività principale, magari affiancata dalla pastorizia, questi giovani si dedicavano al lavoro in fabbrica so-

prattutto nei periodi invernali, per rimpolpare il magro reddito agricolo. Costoro non consideravano il lavoro in fabbrica come attività definitiva o principale, bensì soltanto come ripiego per i lunghi mesi invernali. Una simile concezione del lavoro salariato conduceva, durante l'epoca dei raccolti, delle semine, della fienagione o del pascolo montano ad un abbandono in massa del lavoro in fabbrica, la cui ripresa sarebbe avvenuta solo nell'inverno seguente<sup>20</sup>. Ulteriore conferma di questa tendenza sono le date dei licenziamenti e delle riassunzioni, che coincidevano rispettivamente con i mesi di aprile e maggio e di novembre e dicembre.

Un'altra importante causa della mo-

stanche, come se avessero già fatto la giornata; quando poi pioveva o nevicava arrivavano fradice e dovevano cambiarsi dalla testa ai piedi". Testimonianza di Anna Baldassi, rilasciata all'autrice il 4 febbraio 1984 a Tollegno.

<sup>20</sup> Cfr. ALESSANDRO CANTONO, *La vita operaia nel Biellese*, in "Cultura sociale", ottobre 1899, pp.299, 300 e 352.

bilità, rilevata nel 14 per cento del campione, era l'incapacità o il rifiuto ad adattarsi al lavoro di fabbrica, pur in assenza di possibilità alternative immediate di lavoro in loco, che conduceva al licenziamento volontario e, nella maggioranza dei casi, all'emigrazione. Molte fra coloro che non si adattarono al lavoro di fabbrica, avevano già alle spalle esperienze di emigrazione stagionale<sup>21</sup>. È probabile che al sorgere della Filatura, industria che richiedeva un gran numero di operai senza particolare specializzazione, molte di queste persone abbiano pensato di trovarvi un'alternativa all'emigrazione; è altrettanto probabile, però, che essi presumesero di poter mantenere nel lavoro salariato la stessa precarietà che caratterizzava il loro lavoro di emigrati. Pochi mesi di lavoro erano però sufficienti, come dimostrano i libri matricola, perché queste persone si rendessero conto dell'esistenza nel lavoro di fabbrica di condizioni considerate intollerabili, in primo luogo le caratteristiche specifiche del lavoro richiesto: monotonia ripetitiva, stress per la continua attenzione richiesta dalle macchine, disciplina e orari molto rigidi. Si trattava di fatiche, ma, soprattutto, di alterazioni della propria personalità che il magro salario e la vicinanza a casa non riuscivano a compensare.

<sup>21</sup> Il fenomeno dell'emigrazione nella valle del Cervo, che, seppure in varie forme, caratterizzò l'intera area biellese, costituisce indubbiamente uno dei più interessanti fenomeni sociali della storia locale.

Molto schematicamente è possibile dividere in due grandi categorie il flusso migratorio dei biellesi. Una prima categoria raggruppa tutte quelle persone, per lo più di sesso maschile, che emigravano verso paesi europei, sostanzialmente verso Francia e Svizzera, ma solo in particolari periodi dell'anno, originando cioè un fenomeno di emigrazione stagionale. La seconda categoria riguarda le migrazioni verso altri continenti, in modo particolare quello americano. Si tratta di un fenomeno che presenta carattere di maggiore definitività senza tuttavia presupporre una rottura definitiva con il paese d'origine. Non è infrequente, infatti, trovare ad esempio, nei libri matricola della Filatura, per ciò che riguarda i dati anagrafici dei lavoratori, luoghi di nascita corrispondenti a città e paesi dell'America settentrionale. Ciò starebbe ad indicare il ritorno in patria dei figli di persone emigrate nei periodi precedenti. Particolarmente alto è il numero dei giovani assunti alla Filatura nati nei centri industriali del New Jersey (Stati Uniti). Per quanto di notevole importanza, non è stato possibile, nell'ambito di questa ricerca, sviluppare un'indagine più approfondita su tali aspetti poiché avrebbe richiesto un lavoro specifico e altrettanto dettagliato. Sull'argomento dell'emigrazione dei lavoratori biellesi, un importante contributo è costituito dagli studi di Franco Ramella, autore, fra l'altro, del volume *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984, che contiene anche interessanti notizie sull'emigrazione verso il nord America.

Distribuzione per età e per sesso degli operai assunti alla Filatura  
(dati percentuali)

Fasce di età	1900-1914		1915-1918		1919-1926	
	M	F	M	F	M	F
Fino a 14 anni	26,35	36,36	46,84	31,31	21,04	27,42
Dai 15 ai 24	42,18	47,26	28,84	41,29	33,92	42,87
Dai 25 ai 34	14,52	11,60	8,87	17,62	22,44	18,75
Dai 35 ai 44	13,82	3,56	1,63	5,59	15,73	4,03
Dai 45 in poi	3,13	1,22	13,72	4,33	6,87	6,21
Totale	100	100	100	100	100	100

Altre cause minori di mobilità, con incidenza assai bassa rispetto a quelle appena esposte, erano dovute a malattia, anzianità, servizio militare, ecc.

Il secondo periodo preso in considerazione può essere considerato come un periodo di transizione, dove, accanto al permanere, fra gli operai, di comportamenti simili a quelli descritti precedentemente, si verificarono anche considerevoli mutamenti dovuti principalmente a due fattori: la guerra e un aumento di rigidità della disciplina di fabbrica.

La assunzioni calarono del 30 per cento rispetto al periodo precedente. Tale fenomeno, che indica una stasi nella produzione, fu molto probabilmente la conseguenza diretta della chiusura dei mercati internazionali e del razionamento delle materie prime a causa della guerra. Parallelamente, la percentuale di persone assunte aventi età superiore ai quarant'anni salì del 3 per cento: ciò sembrerebbe indicare la tendenza dei genitori, prima impegnati in altre attività, probabilmente meno redditizie, a sostituire i figli richiamati alle armi<sup>22</sup>.

La percentuale di licenziamenti volontari si mantenne sempre molto elevata, le motivazioni del licenziamento vennero però descritte molto dettagliatamente e questo ha consentito un'analisi più completa del fenomeno che tiene conto di tutti i casi verificatisi e non limitata al solo campione.

Sul totale dei licenziamenti volontari, il 30 per cento si riferisce a persone

che abbandonarono la fabbrica per tornare al proprio paese e dedicarsi ai lavori agricoli, il 35,5 per cento corrispondeva a donne che lasciarono la fabbrica per il lavoro domestico (il 15 per cento tornava poi al lavoro comportandosi come nel periodo precedente), il 20 per cento era costituito da giovani che partivano per il servizio militare<sup>23</sup>, l'1,8 per cento, infine si licenziava per motivi vari, ma molto connessi a difficoltà di adattamento, così descritte nei libri matricola: "soffre il caldo", "non gli conferisce il lavoro in fabbrica", "viene solo per scaldarsi" e simili.

Si nota, inoltre, in questo periodo, un aumento non indifferente dei licenziamenti involontari, che passano dal 18 per cento degli anni precedenti al 23 per cento del periodo considerato. Causa del licenziamento per il 20 per cento degli operai furono motivi legati all'aumentata disciplina di fabbrica e alla conseguente reazione degli operai; la descrizione dei motivi del licenziamento sono infatti del seguente tenore: "non vuole pagare la multa", "non vuole cambiare reparto", "poca voglia di lavorare", "rompe la macchina", "si assenta spesso", e così via.

L'ultimo periodo preso in esame e riguardante il primo dopoguerra fino al 1926, fece registrare, come si è detto, profondi mutamenti strutturali tali da incidere su tutto il tessuto sociale. A livello imprenditoriale, la Filatura conobbe un momento di grande espansione con l'aumento della produzione e la costruzione di nuovi reparti. Fu precisamente in questo periodo che la Filatura

avvertì l'esigenza di un tipo nuovo di mano d'opera nei termini in cui si è detto. A problemi quali l'insufficienza della manodopera in loco e la crescente politicizzazione delle maestranze che aveva condotto al grande sciopero del 1921, la Filatura rispose con un massiccio reclutamento di operai e operaie in Veneto e in Friuli<sup>24</sup>.

I braccianti veneti e le giovani friulane vennero reclutati direttamente nel loro luogo di origine da personale della ditta inviato appositamente nelle campagne vicentine, trevigiane e padovane, ove non era difficile convincere intere famiglie al trasferimento, data la grande miseria esistente in quei luoghi. Al reclutamento delle giovani friulane, invece, provvedevano operaie anziane e fidate, indubbiamente le più adatte a convincere i genitori delle ragazze circa l'opportunità di acconsentire al loro trasferimento da sole, in Piemonte<sup>25</sup>.

L'arrivo degli operai veneti, che entravano in fabbrica dopo aver reciso nettamente ogni rapporto con il mondo agricolo e che rispondevano quindi perfettamente al modello classico del proletariato, ebbe come conseguenza immediata un vertiginoso calo della mobilità, che scese a livelli molto bassi. Si verificò, inoltre, un innalzamento dell'età media dei licenziati. Anche all'interno della componente operaia, soprattutto in termini di percezione del lavoro salariato, molte condizioni mutarono radicalmente, prima fra tutte la considerazione della "secondarietà" dell'attività operaia rispetto all'agricoltura o alla pastorizia, che come si è visto, aveva ampiamente caratterizzato la manodopera nei periodi precedenti.

A tutto questo, va aggiunto che l'in-

<sup>24</sup> Per la conoscenza della drammatica situazione dell'Italia orientale che condusse al vasto esodo di migliaia di braccianti verso altre zone dell'Italia settentrionale si veda EMILIO FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Padova, Marsilio, 1976.

<sup>25</sup> Queste donne, dunque, si recavano in paesi friulani come Buia, Osoppo, ecc., dove la miseria raggiungeva livelli elevatissimi, rivolgendolo la loro attenzione alle adolescenti e alle giovani dagli undici ai ventidue anni circa. In cambio della disponibilità a trasferirsi veniva loro offerto un lavoro, un posto per dormire nel convitto, una cucina comune per preparare il cibo, che sarebbe stato finalmente sicuro. Superata la prima difficile fase di adattamento lontane da casa che, come vedremo più avanti, porterà alcune di esse a ritornare in Friuli, queste giovani poterono fornire alla loro famiglia un importante supporto economico. Risparmiando sul pur basso salario, infatti, la maggioranza di esse riusciva a inviare periodicamente a casa piccoli risparmi. Al di là di tale legame, tuttavia, per molte di queste giovani, il Biellese finì col diventare la loro nuova terra, quella in cui, in effetti, crebbero, si sposarono, costruirono la loro vita.

<sup>22</sup> Citiamo fra le altre la testimonianza di Rosetta Bracco, ex operaia della Filatura, che conferma tale ipotesi: "Avevo due fratelli militari, dei quali uno è poi morto in guerra. Mia mamma prima della loro partenza lavorava solo saltuariamente in campagna, c'erano dei contadini che la chiamavano quando era ora di fare il fieno e altre cose del genere; dopo però se abbiamo voluto tirare avanti ha dovuto andare in fabbrica anche lei. Per fortuna alla Filatura capivano certe situazioni e l'hanno assunta e come lei tante altre nelle stesse condizioni". Testimonianza di Rosetta Bracco, rilasciata all'autrice il 12 gennaio 1984 a Tollegno.

<sup>23</sup> Indicare come volontario l'abbandono del lavoro in seguito al richiamo alle armi può senza dubbio apparire strano. È probabile tuttavia che l'azienda assimilasse in tale voce qualsiasi sospensione dell'attività non dovuta a licenziamenti da parte dell'azienda stessa e indipendentemente, quindi, dalle cause, anche se di rilevanza nazionale, che determinarono la cessazione dell'attività nell'ambito della Filatura.

traduzione in fabbrica dei turni di lavoro consentì a molte donne di dividere con il marito il compito dell'assistenza ai figli, consentendo una maggiore stabilità nel lavoro femminile. Parallelamente, la costruzione della tramvia che congiungeva Tollegno a Biella e a tutti gli altri paesi del circondario, permise anche alle persone che risiedevano in località lontane di raggiungere più agevolmente il posto di lavoro. Tutto questo ridusse notevolmente la percentuale dei licenziamenti volontari.

Aumentò invece ulteriormente, raggiungendo il 41,97 per cento la percentuale dei licenziamenti involontari, conseguenza diretta della disponibilità ormai acquisita di mano d'opera da parte dell'azienda. I regolamenti interni vennero fatti rispettare con maggiore severità<sup>26</sup> e, senza nessun problema per la produzione, fu piuttosto semplice allontanare dalla fabbrica tutti quegli elementi che, per ragioni politiche o personali, erano considerati "indesiderabili". La percentuale più alta dei licenziati fa registrare infatti motivazioni di carattere politico-disciplinare. In particolare, seppur minima come incidenza percentuale sul totale, essendo pari al 3,35 per cento, merita di essere ricordata la serie di licenziamenti avvenuta in seguito allo sciopero del 1921 e che costrinse i lavoratori maggiormente esposti nelle agitazioni ad emigrare all'estero<sup>27</sup>.

Conferma invece l'ormai totale controllo del mercato del lavoro da parte dell'azienda, la percentuale relativamente alta di licenziamenti per mancanza di lavoro, che salì in questo periodo al 13,14 per cento.

Tornando ai licenziamenti volontari è possibile notare alcune notevoli differenze rispetto ai periodi precedenti. Scompare, ad esempio, la dicitura "va

<sup>26</sup> Non è stato possibile reperire il regolamento interno della Filatura, ma è legittimo supporre che fosse molto simile a quello applicato nelle altre fabbriche della zona e, conseguentemente, molto severo. L'applicazione del regolamento di fabbrica fu meno rigido nel periodo di minore controllo del mercato del lavoro da parte delle aziende; la situazione mutò radicalmente non appena la forza lavoro risultò eccedente rispetto all'offerta.

<sup>27</sup> Nei casi di sciopero precedenti, in cui la partecipazione delle maestranze non era totale, l'azienda, normalmente, licenziava gli operai che avevano scioperato per riassumerli qualche tempo dopo. È possibile notare il progressivo aumento della partecipazione operaia alle lotte di fabbrica attraverso le motivazioni dei licenziamenti riportate sui libri matricola, da cui è inoltre possibile rilevare la successiva riassunzione. Nello sciopero del 1921, la partecipazione fu pressoché totale fino al punto da richiedere un timbro apposito per la voce "sciopero".

Distribuzione dei licenziamenti operai per periodo, motivazione e sesso (dati percentuali)

Motivi	1900-1914		1915-1918		1919-1926	
	M	F	M	F	M	F
Volontari definitivi	14,00	48,00	12,00	30,50	12,84	27,16
Volontari con ritorni	22,00	12,00	13,00	16,00		
Malattia	0,30	1,40		1,11		3,00
Politici	0,49		0,11		5,00	3,70
Riduzione personale			2,00	1,83	2,00	3,02
Emigrazione	0,17				3,35	
Indisciplina		0,03	16,00	5,98	16,00	20,93
Assenze e altro	1,26	0,35		1,47	1,00	2,00
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Distribuzione dei licenziamenti (volontari e non) per età e sesso (dati percentuali)

Fasce di età	1900-1914		1915-1918		1919-1926	
	M	F	M	F	M	F
Fino a 14 anni	25,74	19,39	31,32	24,07	21,18	3,82
Dai 15 ai 24	47,86	61,32	27,21	48,61	24,78	16,34
Dai 25 ai 34	12,23	12,64	4,14	14,23	8,69	20,45
Dai 35 ai 44	4,67	3,65	2,01	4,46	11,07	9,46
Dai 45 in poi	9,50	3,00	35,32	9,61	34,28	49,93
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

per i lavori agricoli", mentre compare, come conseguenza diretta dell'immigrazione dall'Italia orientale, la motivazione "torna a casa per nostalgia" che incide con una percentuale pari al 26,82 per cento.

A determinare questa percentuale contribuirono in misura rilevante le ragazze friulane e solo minimamente, invece, gli operai provenienti con l'intero nucleo familiare dalle zone venete. Non fu infrequente, infatti, fra queste adolescenti un sentimento di rifiuto della nuova situazione di solitudine che per molte, appena quattordicenni, parve intollerabile. "Tutte quelle che avevano una minima possibilità di tornare a casa — ricorda la signora Anna Baldassi di Buia, emigrata a Tollegno nell'adolescenza — tornavano, perché nei primi tempi era molto duro: non conoscevamo il dialetto ed eravamo completamente sole, dovevamo arrangiarci come potevamo. Soprattutto le ragazze di qui non ci aiutavano molto, ci erano a volte anche ostili, forse ci vedevano come loro rivali e ci boicottavano nel lavoro, parlando in dialetto. Non tutte erano così, ma non era raro che capitasse e molte non resistevano e se ne tornavano a casa.

Quelle che potevano, naturalmente, io ad esempio non ho potuto, avevo dodici anni e sono dovuta rimanere, perché a casa mia c'era la miseria più nera"<sup>28</sup>.

Sempre per ciò che riguarda la mobilità, nel periodo dal 1919 al 1926, la percentuale di donne che lasciò la fabbrica per dedicarsi ai lavori domestici calò notevolmente e i licenziamenti volontari che interessarono le donne videro molto spesso le interessate rivolgersi ad attività meno formalizzate ma sempre extra-familiari, molte divennero, ad esempio, cameriere<sup>29</sup>, altre ancora magliare in proprio.

<sup>28</sup> Testimonianza di Anna Baldassi, cit.

<sup>29</sup> L'analisi dei fogli di famiglia del Comune di Tollegno relativi al 1924, consentono di notare come a tale attività si fosse dedicato ben il 16% delle donne che lasciarono volontariamente la Filatura.

Le foto che illustrano questo saggio sono della fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.

# Notiziario

## Proseguono le mostre dei manifesti della Rsi

I lusinghieri e confortanti apprezzamenti che hanno accompagnato e seguito la mostra sulla propaganda della Repubblica sociale italiana attraverso i manifesti affissi sui muri del Vercellese, svoltasi a Vercelli dal 14 aprile al 1° maggio, ha convinto gli organizzatori, Istituto, Anpi provinciale di Vercelli e Comune di Vercelli, a rendere itinerante la mostra anche negli altri comuni del Vercellese, per accogliere le richieste delle scuole e delle amministrazioni comunali. Al fine di programmare per i prossimi mesi la serie di esposizioni, fornendo inoltre l'adeguato supporto esplicativo per le visite, sono in corso una serie di contatti e di incontri che dovrebbero consentire la realizzazione del progetto fin dai prossimi mesi.

Parallelamente, è stata avviata, con risultati incoraggianti, l'analoga ricerca in Valsesia e nel Biellese. La ricognizione dei vari archivi comunali ha condotto al ritrovamento di numerosi manifesti. Si prevede nei prossimi mesi di procedere, oltre al lavoro di ricerca nei vari archivi locali, ad una prima fase di ordinamento dei manifesti per entrambe le zone considerate. Verranno inoltre messi a punto i cataloghi che, come per il Vercellese, avranno lo scopo di fornire, oltre alla riproduzione dei manifesti più significativi, l'inquadramento storico, nazionale e locale, necessario alla comprensione del messaggio propagandistico.

La realizzazione delle due mostre, a Borgosesia e a Biella, è prevista per il 1986.

## È morto a Roma Stefano Schiapparelli

Stefano Schiapparelli, noto antifascista biellese, è scomparso il 18 luglio scorso.

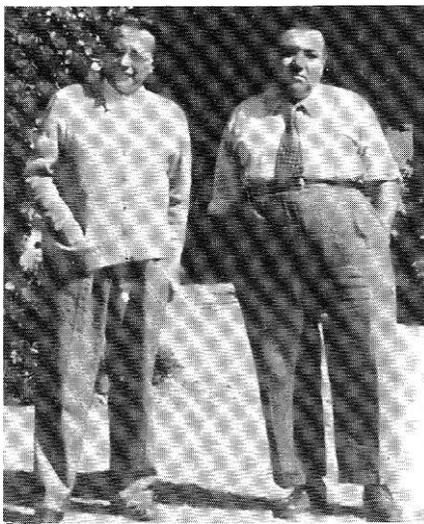
Schiapparelli era nato il 28 ottobre 1901 ad Occhieppo Inferiore. Operaio tessile, si distinse nelle agitazioni operaie del settembre 1920, iscrivendosi al Partito comunista nel '22.

Per sfuggire alle persecuzioni fasciste emigrò dapprima in Francia, quindi in Svizzera, Belgio e Lussemburgo, paesi da cui venne ripetutamente espulso per l'intensa attività politica. Nel 1933 fu segretario dei Gruppi italiani nella zona

sud di Parigi e nel 1934 frequentò a Mosca la scuola leninista.

Tornato in Francia nel 1935 fu inviato in Canada per una delicata missione per conto del Partito comunista, ma fu arrestato a New York e, dopo cinque mesi di reclusione, rimandato in Europa-

Rifugiatosi in Francia, a Marsiglia, fu incarcerato nel 1940 subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia. Scontati sei mesi di reclusione si dedicò, con Giorgio Amendola, al difficile trasferimento nel sud della Francia, dell'apparato clandestino del Pci.



Schiapparelli (a destra) con Togliatti nel 1948

Fu arrestato di nuovo nel 1942 e incarcerato a Nimes. Fuggì dal carcere nel febbraio '44 e rientrò in Italia per prendere parte alla Resistenza. Operò dapprima in Emilia Romagna e, quindi, in Veneto, dove, in qualità di membro del Triumvirato insurrezionale, diresse, con Giordano Pratolongo e Benvenuto Santus, la lotta di liberazione.

Nel dopoguerra ricoprì numerose cariche politiche e fu, fra l'altro, segretario della Federazione comunista biellese evalesiana dal 1955 al 1957. Fu inoltre, fino alla morte, membro della Commissione centrale di controllo del Pci.

## La scomparsa di Felice Mautino

È deceduto a Torino, all'età di 69 anni, Felice Mautino, noto nella Resistenza con il nome di Monti.

Nato a Torino il 5 dicembre 1916, Mautino fu richiamato alle armi subito dopo lo scoppio della seconda guerra

mondiale e prese parte alla campagna sul fronte occidentale.

In servizio a Torino all'epoca dell'armistizio, si rifugiò con un carico d'armi in vai di Lanzo, dove organizzò un distaccamento partigiano. Nell'aprile del '44 fu trasferito in Valle d'Aosta, con l'incarico di coordinare l'attività partigiana nella basse valle e di costituire una brigata di Giustizia e Libertà, la 7ª brigata "Carlo Cattaneo" di cui divenne comandante.

Nell'agosto dello stesso anno fu trasferito per ragioni operative nel Biellese, precisamente nella zona di Zimone, e quando l'8 settembre '44 si costituì il Comando zona biellese, Mautino fu nominato vicecomandante.

Il 2 maggio 1945, all'albergo "Principe" di Biella, unitamente a Primo Corbelletti (Timo), Domenico Bricarello (Walter), all'ingegner Giulio Borello, del Cln di Ivrea, al capitano Amoore della missione inglese "Cherokee" e al colonnello statunitense Breit ricevette la resa del 75° Corpo d'armata tedesco.

Al termine della guerra, per meriti partigiani, fu insignito di due Croci di guerra al valor militare, della "Bronze star" statunitense per l'attività svolta in collaborazione con le missioni alleate, e dell'ordine polacco "Grundval".



Mautino durante la Resistenza

## Convegno e mostra sulla Repubblica sociale italiana

Si svolgerà a Brescia, nei giorni 4 e 5 ottobre prossimi, un convegno sulla Repubblica sociale italiana.

Patrocinato dal presidente della Repubblica, il convegno è promosso dalla Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia, in collaborazione con la Regione Lombardia e con Provincia e Comune di

Brescia. Aderiscono all'iniziativa l'Istituto nazionale e l'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Il programma, denso e di notevole interesse, prevede relazioni di autorevoli storici e studiosi del periodo fascista repubblicano, che toccheranno i principali aspetti dell'ultima fase della dittatura nel nostro Paese. In particolare, verranno trattati temi di carattere economico, politico e sociale. Ampio spazio è dedicato agli aspetti culturali e alla propaganda della Rsi. Non mancano, inoltre, relazioni su temi specifici, quali, ad esempio, il rapporto fra Chiesa e Repubblica sociale, la persecuzione an-

tisemita, la mobilitazione femminile e i legami fra il fascismo di Salò e il neofascismo. Il programma del convegno propone inoltre numerose comunicazioni, imperniata su realtà locali o su problematiche più circoscritte.

Al convegno sarà affiancata una mostra sulla propaganda della Repubblica sociale, che verrà inaugurata giovedì 3 ottobre. Curata da Mario Isnenghi, la rassegna intende analizzare i temi e le forme con cui fascisti repubblicani e nazisti si presentarono all'opinione pubblica, cogliendo le differenze dall'iconografia del periodo precedente e valutando l'aderenza della propaganda alla situazione realmente esistente.

L'analisi storico-critica del linguaggio iconografico di Salò poggerà sul materiale raccolto dalla Fondazione Micheli (recentemente descritto e catalogato nel volume "Il fondo Repubblica Sociale Italiana") comprendente non solo manifesti, cartoline, libri e riviste, ma anche volantini, opuscoli e altro materiale minore che, insieme ai "notiziari" quotidiani della Guardia nazionale repubblicana, permettono una lettura più accurata e oggettiva del fenomeno Rsi.

La mostra, che rimarrà aperta fino al 24 ottobre, presenterà il materiale suddividendolo nei temi maggiormente trattati dalla propaganda del periodo e in alcune significative sezioni speciali.

## Pagine aperte

### Momenti di vita partigiana a Donato Biellese

Caro direttore,  
ho letto, sul primo numero di quest'anno de "L'impegno", l'interessante ricostruzione fatta da Gaetano Tomassini sull'attacco nazifascista che, nel gennaio '45, sconvolse la Serra.

Furono momenti molto difficili per le formazioni e per tutta la popolazione, che volle e seppe dare un contributo inestimabile, dimostrando di essere saldamente al fianco dei partigiani. A questo contributo si riferisce la breve testimonianza che invio, sperando possa essere utile per conoscere, dopo tanti anni, cosa quei rastrellamenti abbiano rappresentato per la popolazione biellese e con quanto coraggio e volontà, più forte della paura, essa abbia scelto e lottato per essere libera.

Già nel pomeriggio del 3 gennaio 1945, veloce, come portata dalla stessa bianca luce della neve, correva voce di un imminente attacco in grande stile che avrebbe coinvolto tutta la Serra.

Di corsa, di casa in casa, si diede l'allarme. All'infermeria erano quindici i feriti e i malati ricoverati: Tesoro, Bosco, Trun e Mario erano feriti alle gambe; Anzio era affetto da broncopolmonite bilaterale; Speranza aveva una tiroide gravissima, il peso corporeo raggiungeva a stento i 40 chili; Gino e Tullio erano affetti da pleurite e Carmen da colica renale acuta; tutti gli altri avevano infezioni di vario tipo. Qua e là, nelle case del paese, ve ne erano altri, ospitati per generosità dalla popolazione. Bisognava provvedere subito alla loro sistemazione in nascondigli.

Erano pronti ad accogliere i malati: la casa di Alfredo Molinatti (papà del partigiano Barba), il caseggiato "n't'la curt

d'Garibaldi" (remoto soprannome dell'insieme) di Poglio e Francesco De Andrea, la legnaia posta sotto le aule della scuola, in frazione Casale, nella cisterna dei Roffino, a Lace, sotto la pavimentazione del "tacc" di Letizia Favario. Ora, sul luogo dove sorgeva questa capanna, che serviva per riporre le foglie secche strame nelle stalle durante l'inverno, e per deposito di fascine, sorge una chiesetta votiva costruita dai villici di Lace in ricordo del rifugio-salvezza, mai scoperto dai soldati tedeschi e fascisti durante i numerosi rastrellamenti. L'effigie che impreciosa la chiesetta è stata recuperata dai resti della cascina di Tersilla Ambrogio, detta "du ratà" distrutta in un rastrellamento.

Anzio, con febbre a circa 40 gradi, venne calato nel rifugio preparato dai Poglio e dai De Andrea. Erano con lui Speranza e altri. Le condizioni di Anzio erano disperate: avevamo la quasi certezza che lo avremmo raccolto morto. Rifornimmo di medicinali e acqua i rifugiati; per il cibo provvide Enedina, la figlia di Poglio; attraverso uno sfiatatoio praticato sotto un gradino faceva scendere nel rifugio (che aveva per pavimento la nuda terra umida e i muri laterali di pietra neppure intonacata) bottiglie di brodo e di minestra. In casa Molinatti (il rifugio era chiuso fra i muri della "grà d'le castagne", dove avevano trovato ospitalità molto prima Lupo, Armando e Piero, paracadutati con la radio ricetrasmittente, pensava la buona mamma Marietta al vettovagliamento. L'infermeria "da nonna Agata" venne trasformata. La barella fu nascosta nel fienile sotto un cumulo di fieno, i letti furono smontati e appoggiati alle pareti, così i pagliericci e su di questi i giacigli di tela colmi di foglie di granoturco sfilacciate per renderle morbide. La cara vecchia "nonna Agata", con una presenza di spirito ammirevole, si

preparò per la nuova sfilza di domande, cui solitamente era sottoposta ad ogni rastrellamento.

I tedeschi e le bande nere giunsero la mattina del 4 gennaio. Entrarono in ogni casa, ispezionarono ogni camera, razziarono cibi e galline nei pollai: erano padroni loro! Altri gruppi presero possesso delle scuole e di parte del Comune dove prepararono per pernottare. Intanto, sulla Serra, era tutto un crepitio di colpi di mitraglia e di fucili. Con l'anima in pena per chi era là in battaglia, e per chi era chiuso nei rifugi, passammo ore e giorni senza il coraggio di guardarci in viso quando uscivamo per le normali spese giornaliere ed anche senza la forza di portare cibo alla bocca. Un nodo ci serrava lo stomaco. Nelle ore libere, durante il giorno, ci rifugiavamo nell'angolo-veglia, nella stalla di proprietà di Tranquilla e Battista Favario. A bassa voce ci scambiavamo le impressioni e le notizie raccolte.

A casa Molinatti e negli altri rifugi si poteva far giungere il cibo, ma ai due malati chiusi nella legnaia del Municipio era impossibile. Le scuole dove sostavano i repubblicani erano nello stesso caseggiato del Comune; il recarvisi avrebbe risvegliato sospetti nelle Brigate nere ospiti nelle aule. Quei quattro giorni, e altrettante notti, furono eterni.

Finalmente la mattina del quinto giorno gli occupanti neri se ne andarono. Sorvegliammo attentamente ogni loro passo. Una parte prese la via verso Andrate, gli altri si diressero verso Mongrando. Il paese era libero, ma sulla Serra come era? Oltre mezzo metro di neve copriva tutto con il suo spesso manto. Dal promontorio di "Castello", dove s'erge il campanile di Donato, scrutammo la lunga cima della Serra. Là si notavano movimenti di trup-

pa. Dove erano diretti? Poi, tutto scomparve e non rimase che il candore della neve. Dare il "via libera" ai rifugiati era ancora troppo azzardato.

Olga Molinatti ed io ci consultammo. Dalle nostre case venne l'approvazione; si partiva verso la Serra. I passi affondavano nella neve. Avanzavamo con fatica. Finalmente raggiungemmo la cima e la strada che, proveniente da Sala, scende a Chiaverano. Ascoltammo attentamente ogni rumore. Sì! La via era libera. Ora ci apparivano chiarissime le impronte del passaggio della truppa diretta verso Chiaverano, verso la valle. Se ne erano andati. Un ampio sospiro di sollievo ridonò pace al cuore e alla mente e ci ridonò coraggio. Ritornammo a Donato. Si riordinò l'infermeria. Si aprirono i rifugi. Riprese la normalità.

Carmen e il compagno, rifugiati nella legnaia del Comune, erano sfiniti. Ormai non solo il cibo mancava, ma anche l'acqua, e soffrivano di febbre entrambi. Ma il miracolo lo avvertimmo quando dal rifugio nel cortile "d'cà d'Garibaldi" uscirono i rifugiati e con loro Anzio, completamente sfebbrato e vivace nello sguardo. Avvolto in una trapunta lo riportammo all'infermeria da "nonna Agata". Poco dopo il professor Aldo Bellomo venne a visitarli e ne constatò la completa guarigione. Sfinito e debole, sì, ma guarito dalla broncopolmonite.

Rina Valè

### Precisazione su "Pilastro"

Caro direttore,

nel mio precedente scritto, pubblicato sul numero di dicembre '84 della rivista, ho parlato brevemente del "Pisacane" al solo scopo di ricordare la figura del compagno Sizzano, ignorato, che io sappia, da quanti si sono occupati delle vicende di questa valorosa formazione garibaldina, senza l'intenzione di scriverne la storia e di suscitare strani risentimenti. Per fare questo mi è stato indispensabile rievocare alcuni episodi ed avvenimenti di cui sono stato testimone. Se non avessi temuto di prendere troppo spazio ne avrei citati altri. Ad esempio, avrei potuto parlare del ritorno al distacco del partigiano Percoppo, reduce da Curino, che ricordo non terrorizzato bensì molto sofferente per delle schegge di bomba a mano conficcate nella schiena. Rammento che Celso Ranghini gliel'ebbe tolse, o almeno tentò di toglierle, con la punta di un temperino.

Non amo le polemiche, specialmente con vecchi e qualificati partigiani, tuttavia per tutelare la memoria del povero Pilastro sono costretto ad intervenire nuovamente.

Quella triste sera di maggio in cui Pilastro morì, Sizzano tenne a noi "di Moscatelli" un breve e pratico discorsetto che pressapoco suonava così: "Siccome dividiamo con voi le scarse provviste e le poche coperte che ci sono rimaste senza ricevere

nulla in cambio e come potete vedere siamo rimasti in pochi ed esausti, dateci almeno una mano nei turni di guardia per questa notte". Partecipammo tutti, eccetto Vacca. Trascorsi il mio turno a controllare il sentiero che scendeva verso un pascolo, finché giunsero per il cambio Athos e Pilastro. Athos sostituì il partigiano appostato più in alto, mentre Pilastro prese il mio posto. Gli dissi di avere udito dei rumori venire dal basso e mi rispose che probabilmente si trattava di pecore, lo salutai e tornai al campo. Avevo appena aperto la porta della baita quando ci fu l'allarme.

Affermo che Pilastro non aveva affatto l'atteggiamento di chi si appresta a disertare (purtroppo, avevo esperienza in merito) e, inoltre, ammesso che, per assurdo, ne avesse l'intenzione, gli sarebbe mancato il tempo per provarci. Pilastro non è stato dunque un disertore ma un garibaldino caduto al suo posto e in quanto tale merita rispetto. Questo tragico episodio mi è rimasto impresso nella memoria sia perché vissuto in prima persona, sia perché l'ho ricordato più volte con Mimmo De Biasio (Athos), con il quale ebbi frequenti rapporti fino alla sua dolorosa scomparsa, unitamente ad azioni compiute insieme, alla sua esperienza nel "Matteotti" e alla parentesi, a volte anche divertente, che egli trascorse quale guardia del corpo dello slavo Wladimir.

Glauco Buratti

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

SIDNEY e BEATRICE WEBB

*Democrazia industriale*  
*Antologia degli scritti*

A cura di Giuseppe Berta

Roma, Ediesse, 1984, pp. 297,  
L. 20.000.

Leggendo una qualsiasi storia del movimento operaio inglese (penso al classico, anche se invecchiato, volume di Morton e Tate) ci si imbatte in più citazioni e richiami ai coniugi Webb. Non è pensabile infatti ricostruire la formazione e la genesi del movimento operaio in Gran Bretagna senza una conoscenza, anche sommaria, delle opere di questi due autori che, per circa cinquant'anni hanno vissuto e seguito la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione sindacale nel loro paese, e non solo. La riproposizione di alcune parti delle loro opere in questo volume curato da Giuseppe Berta è quindi senza dubbio destinata, oltre che a far conoscere anche in Italia ad un pubblico più vasto le loro idee, anche ad aprire un dibattito sulla validità di alcuni concetti-guida.

È senza dubbio auspicabile fare propria l'affermazione di Bobbio sulla necessità di un ritorno alla lettura dei classici; penso che sia altrettanto doveroso che questo ritorno avvenga con una rilettura che filologicamente riconsegna alle opere tutta la loro importanza ed omogeneità; per questo è rimarchevole lo sforzo fatto dal curatore e la scelta acuta ed intelligente dei brani che, insieme con la ricca nota introduttiva, permettono un approccio immediato e problematico alle opere dei Webb. Nell'introduzione Berta privilegia come filo conduttore della sua scelta una storia del concetto di "democrazia industriale" destinato ad un'ampia e duratura fortuna, ma vuole anche ricostruire il percorso umano e culturale all'origine del pensiero dei Webb.

Il momento-guida della società tardovittoriana è concetto evolutivistico dei rapporti sociali; il tutto all'interno dell'"idea di progresso" quale si configura nella società inglese della seconda metà dell'Ottocento in cui si erano lentamente, anche se non del tutto, superate, alcune contraddizioni sociali tipiche della prima industrializzazione (e descritte assai bene nelle

opere di Engels e di Hobsbawm). Questa ipotesi di sviluppo continuo trova la sua massima teorizzazione nella nascita e nello sviluppo dell'"analisi scientifica delle istituzioni sociali caratteristiche dell' homo sapiens" e, dunque, di quella che era chiamata la "sociologia".

Il tentativo da cui partono i Webb è quello di "razionalizzare il conflitto", di risolvere tutte le controversie di lavoro con l'intervento di sindacalisti-tecnici capaci di confrontarsi con la controparte e quindi di garantire una contrattazione "neutra". Ne "consegue una costante svalutazione del momento del conflitto". Naturale conseguenza di questo obiettivo è necessariamente una centralizzazione del sindacato ed una sottovalutazione, se non proprio un rifiuto, delle varie figure di "agitatori sociali" che risultavano tipiche del primo periodo tradeunionistico; si ha dunque il superamento dell'ipotesi di partecipazione per far apparire in primo piano il "principio dell'efficienza".

Certo, si può affermare, come mette in evidenza Berta nell'introduzione, che l'idea di centralizzazione fa capolino nell'or-

ganizzazione operaia anche da una cultura lontana da quella propugnata dai Webb. Lo stesso Lenin in uno dei suoi testi più noti, "Che fare?", del 1902, trova l'occasione per elogiare la teoria della democrazia sindacale dei due "studiosi inglesi" che rappresentavano la cultura fabiana dell'epoca; insomma: "Marxisti e fabiani, riformisti e rivoluzionari dovettero credere a lungo e fermamente che il progredire democratico delle organizzazioni operaie e socialiste andasse assoggettato agli imperativi di una centralistica disciplina e di uno stretto meccanismo di delega ai gruppi dirigenti". Ma a questo tentativo di sviluppo organizzativo che Lippman aveva chiamato "corporativo" e che era stato accettato e messo in pratica nel movimento operaio, seguirà, con lo scoppio della prima guerra mondiale e l'inasprirsi del conflitto sociale un momento in cui i rapporti fra "rappresentati e rappresentanti" entreranno in crisi costringendo il movimento sindacale a rivedere molte, se non tutte, le idee che avevano spinto le organizzazioni operaie, recuperando il concetto di partecipazione. Conseguenza di questa crisi è la stessa posizione di Einaudi che, negli anni venti, afferma di provare uno "scetticismo invincibile e anzi quasi la ripugnanza fisica" davanti "al benessere voluto procurare agli operai con leggi" ali "intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con gli arbitrati". Lo stesso autore che, all'uscita del volume dei Webb, all'inizio del secolo, lo aveva definito un "congegno grandioso", era stato costretto dagli eventi a modificare totalmente la sua posizione. In fondo i "Webb indicavano come fosse possibile uno sviluppo industriale senza traumi e lacerazioni dal quale fossero banditi gli antagonismi sociali e le misure repressive, ed esorcizzavano il timore del socialismo facendone una pura tecnica di gestione sociale, consustanziale alla democrazia".

Dalla crisi del concetto di progresso senza conflitto, tipica del primo Novecento, allo scontro acuto degli anni venti, nuovi problemi e nuove ipotesi erano di fronte al movimento operaio italiano ed internazionale. Si veda la teoria gramsciana che aveva dato origine al movimento torinese dell'"ordine nuovo", alle rivolte spartachiste in Germania ecc. Queste nuove idee costrinsero ad una revisione dei concetti precedentemente elaborati.

Antonino Pirruccio

AA.VV.

*Filosofia, sapere, insegnamento*  
Brescia, Paideia, 1983, pp. 292,  
L. 20.000.

Ampio e variegato è stato in questi anni il dibattito, che resta ovviamente aperto, sulla funzione formativa della filosofia, sulla sua specificità rispetto ad altre discipline, in particolare le scienze sociali, ma anche e non secondariamente, sul rappor-

to, non certo esente da problemi, con la storia: "Un rapporto — si legge nel saggio di Paolo Corsini, 'Indiziario e immaginario: detto e non detto filosofico in alcuni recenti studi di metodologia e ricerca storica' —, quello fra storia e filosofia, non sempre vissuta nel segno di una stabile pacificazione, ma frequentemente segnato da contrasti, finanche da contraddizioni nella stessa attività storiografica ed evoluzione metodologica dei singoli studiosi". Non mancano inoltre nel dibattito temi quali la mediocrità di presentazione dei contenuti filosofici, soprattutto come risposta e proposta conseguenti alle vicende, purtroppo per ora solo infauste, della riforma della scuola secondaria superiore.

Opportunamente, quindi, la Fondazione Calzari Trebeschi ha programmato nella primavera del 1982, a Brescia, una serie di incontri sul tema "La filosofia, oggi, nelle pratiche dei saperi e degli insegnamenti", organizzando l'articolazione del convegno, schematicamente, su tre fili conduttori: filosofie oggi, la filosofia nella scuola, l'insegnamento della filosofia.

Il volume *Filosofia, sapere, insegnamento* raccoglie gli atti del convegno e pubblica la maggioranza delle relazioni che sono state esposte in quella sede. Sembra dunque possibile esprimere un giudizio d'insieme, che vede l'esito del convegno non pienamente rispondente alle aspettative e alle problematiche prospettate dagli organizzatori.

La prima parte del volume raccoglie gli interventi che principalmente hanno affrontato il problema dell'attuale status, diciamo epistemologico, della filosofia, individuando i rapporti con le altre discipline, a volte centrandoli in modo efficace, a volte in modo più forzato o eccessivamente specialistico. Dalle relazioni sembra soprattutto non pienamente focalizzato il problema del rapporto filosofia-altre scienze nella scuola così come prevedeva il piano di articolazione del convegno, pensando certo al necessario nesso interdisciplinare nell'insegnamento della filosofia. In particolare, al di là del riconoscimento dell'esistenza, misconosciuta e spesso negata, di una trama filosofico-teorica dietro la pratica storica, il tema del nesso fra filosofia e storia nella scuola sembra ridursi ad uno spunto di analisi nel saggio, per altri versi interessante, e già citato, di Paolo Corsini. Lo stesso si può dire, d'altro canto, per il rapporto filosofia e scienze fisico-matematiche.

Altre relazioni preannunciano la più specifica problematica didattica della seconda parte, mentre l'ultima serie di relazioni affronta in modo più specifico e preciso i termini entro cui si svolge l'odierno insegnamento della filosofia, gli attuali programmi (che sono poi quelli formulati dalla Sottocommissione alleata nel 1944) e, anche attraverso un opportuno iter storico, i termini del dibattito rispetto alla presunta dicotomia metodo storico-metodo problematico. Stupisce, a proposito di tale dicotomia, l'assenza di fautori della "storia della filosofia". Chiara, precisa e

documentata è, in particolare, la relazione di Patrizia Penocchio su "Programmi della filosofia nella scuola secondaria superiore dalla riforma feudale al 1945", che affronta per il periodo considerato, oltre ai temi sopracitati, altre problematiche di rilievo, quali, ad esempio, l'abbinamento dell'insegnamento della filosofia a quello storico.

Dalle ultime relazioni, sull'oggi e sulle prospettive dell'insegnamento filosofico anche in base ai progetti di riforma, ci si poteva, francamente, attendere qualcosa di più. Se anche qualcuno considera come nota riduttiva dell'attuale dibattito circa il futuro della filosofia nella scuola superiore il rimanere troppo legati agli schematismi dell'ipotesi di riforma, facendo magari alchimie nella divisione tra area comune e aree d'indirizzo, è pur vero che con tale ipotesi è necessario fare i conti e che, soprattutto, si tratta di operare un maggior sforzo di ripensamento sugli obiettivi specifici della didattica della filosofia in termini di possesso conoscitivo di contenuti, categorie, strumenti e metodi nell'ambito delle finalità più generali della scuola secondaria e, quindi, nel rapporto con le altre discipline, prima fra tutte la storia, cui viene abbinata a livello di insegnamento. Concordiamo, infatti, nel dire che la filosofia stimola a raggiungere una visione unitaria del sapere, nei termini di una riflessione critica sui contenuti culturali, ma il semplice obiettivo di creare "l'abito critico" negli allievi rimane ancora troppo generico e difficilmente verificabile, così come molti interrogativi restano ancora senza risposta.

Marisa Gardoni

PAOLO SPRIANO

*I comunisti europei e Stalin.*

Torino, Einaudi, 1983, pp. XIII-303,  
L. 25.000.

Questo nuovo libro di Paolo Spriano affronta direttamente un tema tra i più passionanti e tuttora meno scandagliati da una ricerca storica sistematica, cioè il rapporto intercorso tra *I comunisti europei e Stalin*. Fu un rapporto essenzialmente gerarchico, il quale ricavava la sua singolarità dal fatto stesso che Stalin era contemporaneamente il capo indiscusso del movimento comunista e dello Stato sovietico.

L'autore, avvalendosi di una vasta documentazione e di un continuo dialogo con i risultati e le ipotesi della storiografia in materia, cala la trattazione, vivacissima, nel contesto dei grandi avvenimenti che sconvolsero l'Europa e il mondo tra la lunga vigilia della seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra: si va dalla stagione dei Fronti popolari in Francia e in Spagna, nel 1934-38, sino alla nascita del Kominform nel 1947. Le tappe cruciali, dagli accordi di Monaco del 1938 al patto tedesco-sovietico del 1939, dal biennio della "neutralità" russa all'aggressione hitle-

rianadel 1941, dalla fase dei "fronti nazionali" allo scioglimento dell'Internazionale comunista nel 1943, dalla esperienza della resistenza europea sino alla elaborazione delle "vie nuove" al socialismo, presto bloccate dall'insorgere della guerra fredda nel 1947-48, rivivono qui nel loro svolgersi immediato ma anche come altrettante "quizioni" aperte di interpretazione.

Gli zig-zag tattici, le svolte, le espansioni e i ritorni indietro si presentano su un teatro quale quello di un continente intero sconvolto dalla guerra. È una dialettica di contrasti e di incontri profonda: da un canto, l'attenzione è portata sull'insieme del movimento operaio, dalla componente socialista a quella trockista; dall'altro sviluppo e contraddizioni dei partiti comunisti sono colti nella logica dominante dello stalinismo (le repressioni, il dogmatismo ideologico, il prevalere costante della ragione di Stato) contro la quale premono e insorgono rinnovate esigenze di autonomia e di democrazia: in sostanza, si ricercano nel decennio considerato i germi e le ragioni della grande divaricazione storica successiva.

(dalla presentazione)

## LIBRI RICEVUTI

AVONTO, LUIGI - CASSETTI, MAURIZIO (a cura di)  
*Mercurino Arborio di Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V*  
*Mostra documentaria*  
Vercelli, Archivio di Stato, 1984, pp. 83.

BENDOTTI, ANGELO (a cura di)  
*Una storia viva. Guida allo studio della Resistenza bergamasca*  
Bergamo, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 273.

BERNASCONI, SAVIO  
*Umberto Mormori: prete negli anni dell'oscurità*  
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 23.

BRUNETTA, ERNESTO (a cura di)  
*Il governo dei Cln nel Veneto*  
*Verbali del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto, 6 gennaio 1945 - 4 dicembre 1946*  
Vicenza, Istituto storico della Resistenza nel Veneto-Pozza, 1984, 2 voi., pp. 741.

BRUNO, VITTORIO  
*A misura d'uomo. Inchiesta sui giornali di provincia in Italia*  
Torino, Gutemberg 2000, 1984, pp. 107-sip, L. 10.000.

CADEDDU, DIEGO  
*La storia non si ferma. Incontro storico-autobiografico*

Roma, IANUA, sd, pp. 188, L. 12.000.

CANFORA, LUCIANO  
*La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*

Palermo, Sellerio, 1985, pp. 363, L. 15.000.

CAVAZZOLI, LUGI  
*La battaglia partigiana di Gonzaga, 19-20 dicembre 1944*

Venezia, Marsilio, 1984, pp. 157.

FOSSATI, IRENE (a cura di)  
*Antifascismo e Resistenza. Motivi ideali di lotta attraverso testimonianze*  
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1981, pp. 35.

FOSSATI DAVTDDI, IRENE  
*Enrico Caronti. La forza dell'idea*  
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 70.

GELFI, MAURO - TROMBETTA, FRANCESCO (a cura di)  
*La Sinistra alle origini del Movimento Operaio bergamasco*  
Bergamo, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 61.

## LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

**Elenco delle più recenti pubblicazioni degli Istituti piemontesi della Resistenza non comprese nelle precedenti segnalazioni.**

**Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (Torino)**

PIERO MORETTI - CLAUDIA SIRI, *Il movimento di liberazione nell'Acquese*, (edito in collaborazione con l'Istituto della Resistenza di Alessandria), Cuneo, L'Arciere, pp. 240, L. 12.000.

GUIDO NEPPI MODONA - LUIGI BERNARDI - SILVANA TESTORI, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Angeli, pp. 257, L. 18.000.

"Mezzosecolo" n. 4: *Atti del seminario 1981-82: Aspetti della cultura operaia.*

**Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria**

PIERO MORETTI - CLAUDIA SIRI, *Il movimento di liberazione nell'Acquese.*

V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni '30.*

*Lelio Basso, nella storia del socialismo italiano*, atti del convegno.  
*Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell'Italia repubblicana*, atti del convegno.

**Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia**

AA.W., *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, pp. 570, L. 24.000.

AA.VV., *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta.*, pp. 444, L. 15.000.

G. ARGENTA - N. ROLLA, *Le due guerre. 1940-43; 1943-45. Censimento fotografico dei "cippi e delle lapidi" dei caduti della provincia di Cuneo nella 2ª guerra mondiale*, Cuneo, Amministrazione provinciale, pp. 700, sp.

**Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara**

HUBERTUS BERGWITZ, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Milano, Feltrinelli, pp. 188.

ANNA BORRINI (a cura), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36: immagine e consenso per un impero. Bibliografia generale*, Torino, Regione, fuori commercio.

ADOLFO MIGNEMI (a cura), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36: immagine e consenso per un impero. Interventi materiali*, Torino, Regione, fuori commercio.

*20 settembre 1944: distruzione della frazione Cacciana. Documenti e testimonianze*, Fontaneto d'Agogna, sp.

AA.W., *La repubblica partigiana dell'Ossola*, atti del seminario di studi per docenti, Novara.

ENRICO MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese. Uomini ed episodi della lotta di liberazione*, Novara, Isr.

AA.W., *Problematiche dei flussi migratori in provincia di Novara*, atti del convegno di Borgomanero del 26 ottobre 1983, Novara, Provincia.

*Prato Sesia: ventitre novembre quarantatquattro*, Prato Sesia, sp.

**Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta**

LINO BINEL, *Cronaca di un valdostano*, Aosta, Isr, pp. 109, L. 6.000.

AA.W., *Avere vent'anni nel '43*, Aosta, Isr, pp. 143, L. 6.000.

AA.W., *Le minoranze etniche europee di fronte al nazismo e al fascismo*, atti del convegno, Aosta, 3-4 dicembre 1983.

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

## “Cino Moscatelli”

### Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”

#### Volimi pubblicati:

La *Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata (esaurito).  
MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia* (esaurito).

*Quando bastava un bicchiere d'acqua*,  
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti (esaurito).

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,  
memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800, L. 3.000.

MARZIO TORCHIO: “*Il Piave mormorava... “E poi?*”,  
riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea, L. 2.000.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, L. 3.000.

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,  
poesie sulla Resistenza, L. 4.000.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50<sup>a</sup> brigata Garibaldi*  
(ed. Giovannacci, Biella).

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.  
*Serravalle Sesia, febbraio 1944*, L. 3.000.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.  
*La VI brigata del comandante Nello*, L. 3.000.

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia* (esaurito).

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, L. 2.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, L. 4.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini* (fuori commercio, esaurito).

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,  
poesie sulla Resistenza, L. 5.000.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.000.

*Ricordo di Cino Moscatelli* (esaurito).

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*.  
Proposta di lettura critica dei dati statistici, L. 5.000.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, L. 5.000.

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*.  
*Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, L. 16.000.

*Mondo del lavoro e Resistenza*.

Atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), L. 5.000.

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 8.000.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*,  
2<sup>a</sup> ed. accresciuta, L. 5.000.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-Aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 5.000.

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a “L'impegno”, ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

#### Offerta speciale

In occasione del 40° anniversario della Liberazione, l'Istituto offre la possibilità di acquistare intere serie dei volumi di propria edizione a prezzi **ulteriormente scontati\***:

##### SERIE: EPISODI DELLA RESISTENZA

Paolo Bologna, *La battaglia di Megolo*  
Piero Ambrosio, *Rappresaglia kaputt*  
Ester Barbaglia, *La Spezia combatte in Valsesia*  
Enzo Barbano, *Lo scontro a fuoco di Varallo*  
Cesarina Bracco, *La staffetta garibaldina*

L. 15.000 anziché L. 19.000.

##### SERIE: DOCUMENTI E STUDI SULLA RESISTENZA

Piero Ambrosio, *I notiziari della Gnr*  
Gladys Motta, *Le donne operaie biellesi*  
*Mondo del lavoro e Resistenza*

L. 9.000 anziché L. 11.000.

##### SERIE: POESIE DELLA RESISTENZA

I due volumi di Dante Strona  
L. 7.000 anziché L. 9.000.

##### SERIE: MOVIMENTO OPERAIO

Pietro Calcagno, *Verso l'esilio*  
Antonino Pinuccio, *Borgosesia 1914*  
Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese*  
L. 25.000 anziché L. 29.000.

L'offerta ha validità limitata: affrettarsi!

\* più le eventuali spese di spedizione